



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVI LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 119

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali, anche straniere**

DIBATTITO SULLE COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE
SUI GRANDI DELITTI E LE STRAGI DI MAFIA
DEGLI ANNI 1992-1993

121^a seduta: martedì 15 gennaio 2013

Presidenza del Presidente Giuseppe PISANU
indi del Vice Presidente Luigi DE SENA
indi del Presidente Giuseppe PISANU

I N D I C E**Sulla pubblicità dei lavori**

PRESIDENTE:

- PISANU (*PdL*), *senatore* Pag. 3**Dibattito sulle comunicazioni del Presidente sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993**

PRESIDENTE:

- PISANU (*PdL*), *senatore* . . . Pag. 3, 4, 5 e *passim*GARAVINI (*PD*), *deputato* 4, 5, 20 e *passim*LA BOCCETTA (*PdL*), *deputato* 5, 7, 8GARRAFFA (*IdV*), *senatore* 8, 26, 66LI GOTTI (*IdV*), *senatore* . . . 14, 17, 18 e *passim*MARITATI (*PD*) *deputato* 18, 48, 50NAPOLI (*Misto*), *deputato* 27, 28TASSONE (*UdCpTP*), *deputato* 30SANTELLI (*PdL*), *deputato* 34, 35, 38LAURO (*Misto*), *senatore* 35, 74VELTRONI (*PD*), *deputato* 39CARUSO (*FDI-CDN*), *senatore* 51LUMIA (*PD*), *senatore* 58, 60, 63COMPAGNA (*PdL*), *senatore* 64SALTAMARTINI (*PdL*), *senatore* 68LEDDI (*PD*), *senatore* 70

ALLEGATO 1 79

ALLEGATO 2 128

ALLEGATO 3 141

I lavori iniziano alle ore 15,40.

(Si approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Non essendovi obiezioni, così rimane stabilito).

Dibattito sulle comunicazioni del Presidente sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il dibattito sulle comunicazioni del Presidente sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993.

Nell'Ufficio di Presidenza, integrato dai rappresentanti dei Gruppi, tenutosi lo scorso 9 gennaio al termine della seduta si è convenuto di esaminare la relazione conclusiva e la delibera sulla pubblicità degli atti il prossimo 22 gennaio, alle ore 10,30.

Quando parlo di relazione conclusiva non mi riferisco, ovviamente, al dibattito odierno e alle mie comunicazioni, ma a quel documento del quale tante volte abbiamo parlato che riassumerà, dotandolo di tutti i necessari allegati, l'attività svolta dalla nostra Commissione fin dal suo insediamento. Abbiamo scelto la data del 22 gennaio per tenere ben distinta quella discussione dal dibattito odierno e tenendo anche conto del fatto che per quel giorno è convocata la Camera dei deputati, così come abbiamo scelto questa giornata perché domani è convocato il Senato. La seduta alla Camera è prevista a partire dalle ore 11,30 con discussione generale e con votazioni che inizierebbero alle ore 16. Ritengo che potremmo convocare la Commissione alle ore 10,30 della stessa giornata in modo da non interferire con i lavori della Camera.

Vi ricordo inoltre che, come ha dichiarato il Presidente del Senato, nella seduta del 28 dicembre, la nostra Commissione può riunirsi solo al fine di rendere esplicite le conclusioni dell'attività svolta prima dello scioglimento delle Camere e non può riunirsi, ovviamente, per svolgere nuove inchieste. Pertanto, il dibattito sulle stragi di mafia che stiamo per aprire non potrà concludersi con un voto. Le mie comunicazioni introdotte e i contenuti del dibattito potranno però essere allegati alla relazione conclusiva sull'insieme dei lavori da noi svolti, di modo che si

dia conto di questa importante attività che per tanto tempo ci ha tenuti occupati.

Prima di aprire la discussione, permettetemi di fare due piccole precisazioni.

Le mie comunicazioni della settimana scorsa, come ho detto e come tengo a ribadire, anche alla luce dei commenti diversi che abbiamo registrato sulla stampa, non hanno la pretesa di contenere una relazione esauriente, ma soltanto una introduzione al dibattito della Commissione sui grandi delitti e le stragi di mafia del 1992-1993.

La seconda considerazione è che la nostra inchiesta ha riguardato esclusivamente questo spazio temporale, dal 1992 al 1993, prendendo in considerazione il prologo dell'episodio dell'Addaura e, soltanto per registrare il fatto, gli accadimenti del gennaio del 1994, compresi il mancato attentato allo stadio Olimpico e le decisioni sulla gestione del 41-bis, che sono a cavallo tra il novembre del 1993 e il gennaio del 1994.

Per quanto mi riguarda, senza volere in alcun modo fare commenti ai commenti, credo di poter dire che, nel rigoroso rispetto degli spazi temporali che vi ho detto, il nostro lavoro e anche le mie comunicazioni si sono svolte alla ricerca, come ho detto più volte, di una plausibile verità politica.

Spetta invece alla magistratura accertare la verità dei fatti e, ovviamente, noi non possiamo che attendere con attenzione e rispetto le sue conclusioni. Sarebbe comunque sbagliato incrociare arbitrariamente e confondere questi due autonomi poteri: quello della Commissione d'inchiesta e quello della magistratura. Ci possiamo invece augurare che entrambi – verità processuale e verità politica – ci conducano verso la verità storica, quella che resiste alle prove dei tribunali e anche a quelle del tempo, il quale, come dice Seneca, racconta la verità.

Ciò premesso, darei inizio alla discussione, proponendovi, conformemente a ciò che abbiamo fatto in situazioni analoghe, di raddoppiare il tempo a disposizione dei singoli colleghi. Se assegniamo 10 minuti a ciascun intervento, possiamo esaurire la discussione in giornata, il che sarebbe altamente auspicabile.

GARAVINI. Presidente, ritengo sia necessario che oggi si faccia una eccezione, vista la delicatezza dell'argomento. Dal momento che anche i lavori della settimana scorsa erano stati rinviati proprio all'uopo e con l'obiettivo di dare la possibilità ai singoli commissari di intervenire, dopo aver legittimamente preso contezza delle sue conclusioni, è opportuno e necessario che oggi si continui a oltranza, partendo dal presupposto che questa è comunque la penultima seduta, ma lasciando la possibilità di intervenire fino ad esaurimento degli interventi senza porre limiti di tempo.

PRESIDENTE. Onorevole Garavini, non è possibile non prevedere un limite di tempo. Un limite di tempo regolamentare esiste ed è di 20 minuti. Io proponevo, infatti, 10 minuti, perché così si era fatto in altre circostanze, ma se voi ritenete di dover ancora allungare i tempi degli in-

terventi, si proceda pure così. Non ho alcuna obiezione ma, in ogni caso, un intervento non può durare più di 20 minuti.

GARAVINI. Allora, Presidente, chiedo di prevedere il limite di tempo di 20 minuti per ciascun intervento.

LABOCSETTA. Presidente, condivido la richiesta formalizzata dalla collega Garavini. Oggi, proprio perché siamo alla conclusione di un lavoro importante, si può derogare e fare un'eccezione, almeno ponendo il limite massimo di tempo di 20 minuti. Su questo punto ritengo vi sia un consenso unanime da parte dei commissari perché, dopo aver svolto un lavoro di questo tipo, deve consentirci di svolgere le nostre considerazioni sulle sue comunicazioni.

PRESIDENTE. Diamo dunque inizio al dibattito sulle comunicazioni del Presidente sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, riconoscendo a ogni intervento 20 minuti di tempo e confidando nella capacità di sintesi dei colleghi per ottenere un risparmio dei tempi.

LABOCSETTA. Onorevoli colleghi, dirò subito che quanto il Presidente ci ha consegnato – le sue comunicazioni – è sostanzialmente irricevibile, dal mio punto di vista, ed è una ferita alla credibilità di questa Commissione. È irricevibile, secondo me, nel metodo e ancora di più nel merito. Nel metodo è inaccettabile – signor Presidente, mi perdonerà se dico queste cose – che lei abbia giocato sull'equivoco che l'elaborato sul quale oggi siamo chiamati a esprimere le nostre valutazioni fosse la relazione conclusiva del Presidente e della Commissione dopo cinque anni di lavoro. Poi invece ha precisato che si trattava di comunicazioni del Presidente.

Per quanto riguarda il merito, questo elaborato a mio parere non è un contributo alla verità, ma in queste pagine si è voluto nascondere la verità, attraverso sbianchettature, omissioni e plateali errori. Non intendo affermare che nel tragico biennio 1992-1993 ci sia stata una trattativa tra Stato e mafia. Affermo invece che certamente c'è stato un vergognoso e pericoloso cedimento dello Stato alle richieste della mafia rispetto alla gestione del 41-bis, la norma voluta dal giudice Falcone, che si stava rivelando decisiva nella controffensiva delle istituzioni contro gli assassini di cosa nostra.

Qualcuno sicuramente ha voluto che non si vincesse allora la guerra alla mafia e il nostro dovere è quello di dare un nome e un volto a quel qualcuno. Mi dispiace che il presidente Pisanu si stia allontanando dall'Aula.

PRESIDENTE: Il vicepresidente De Sena mi sostituisce alla Presidenza.

Presidenza del Vice Presidente Luigi DE SENA

(Segue LABOCETTA). Vede, signor Presidente che non c'è, lei, nel tentativo di salvare i vertici politico-istituzionali dell'epoca, a cominciare dal presidente della Repubblica Scalfaro, ha finito per privare di ogni logica l'impianto delle sue comunicazioni. A mio parere, ha offeso l'intelligenza degli italiani, ha offeso la memoria di chi ha dato la vita per fermare le cosche – i giudici Falcone e Borsellino, gli agenti delle scorte, il pubblico ministero Gabriele Chelazzi – e ha offeso la dignità e la reputazione di servitori dello Stato che hanno avuto la sola colpa di sopravvivere.

Mi sia permesso un breve *excursus* storico-giudiziario: il sostituto procuratore Gabriele Chelazzi è stato il primo a indagare sulla cosiddetta trattativa Stato-mafia, ovvero sulle «corresponsabilità esterne» a cosa nostra. Nel 2002-2003 Chelazzi aveva raccolto una documentazione straordinaria e ricomposto un quadro impressionante su ciò che era accaduto con due Governi tecnici: nelle ultime settimane dell'esecutivo Amato e, soprattutto, lungo tutta la durata del Governo Ciampi. Purtroppo, l'inchiesta Chelazzi, dopo la sua morte per infarto nel 2003, è stata abbandonata dalla procura di Firenze e ignorata per quasi dieci anni dalla procura di Palermo e in particolare dal procuratore aggiunto Antonio Ingroia.

Presidenza del Presidente Giuseppe PISANU

(Segue LABOCETTA). Vede, signor Presidente, lei ha cancellato il giudice Chelazzi in quelle sue comunicazioni e ora lo dimostrerò.

L'interesse dei pubblici ministeri palermitani sugli esiti delle indagini fiorentine è parso ridestarsi solo dopo le rivelazioni dell'ex ministro Conso, presso la Commissione parlamentare antimafia – siamo nel novembre del 2010 – sulla revoca di centinaia di 41-bis, dal novembre del 1993, e solo dopo che hanno trovato pubblicazione, a partire dal febbraio del 2011, presso alcuni *media*, le note del DAP relative al periodo giugno-novembre del 1993, mai acquisite in precedenza.

Da una molteplicità di fonti di prova sono evidenti le tracce, più che chiare – ma che si sono volute prima ignorare per venti anni e poi confondere con teoremi basati sulle dichiarazioni di pentiti pluriassassini e di figli di mafiosi – e consistenti di questo vergognoso cedimento al ricatto di cosa nostra. Questo cedimento – potrei parlare di vera e propria resa alla mafia – ha coinvolto a diversi livelli l'esecutivo Ciampi, il Governo tecnico – tanto per rimanere nell'attualità – voluto dal presidente

della Repubblica Scalfaro, che avrebbe dovuto consegnare il Paese a una «gioiosa macchina da guerra».

La condotta a dir poco opaca attorno al carcere duro per i mafiosi si concretizza, con una serie di atti, dal giugno del 1993 al novembre del 1993, attraverso il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (DAP) e il Ministro di grazia e giustizia Conso. Il presidente Scalfaro in alcune fasi risulta, a mio parere, come il «suggeritore» primo e al più alto livello e/o il tutore di una «strategia distensiva» nei confronti della mafia. L'intervento del presidente Scalfaro sul rinnovamento dei vertici del DAP è grave, è un intervento extraistituzionale – per trovare il candidato, come tutti ricordiamo, si rivolge a monsignor Curioni – e un comportamento che appare tutt'al più dettato da una situazione d'emergenza, le cui ragioni restano a tutt'oggi sconosciute, tanto da chiedersi se l'allora Capo dello Stato non fosse sottoposto, fin dalla sua elezione, a qualche forma di condizionamento o di ricatto.

Lei, signor Presidente, a mio parere non ha offerto una ricostruzione vista da altre prospettive, una lettura diversa – che è sempre un arricchimento – di ciò di cui faticosamente siamo venuti a sapere. E forse ne avremmo saputo di più, se le procure coinvolte – Firenze, Palermo e anche altre – non avessero evitato di porre all'ex Capo dello Stato delle inevitabili domande quando era ancora in vita.

Lei, signor Presidente, ha cancellato, come avviene nei testi di storia sotto i regimi assolutisti, la presenza di Scalfaro al massimo vertice dello Stato in quella fase drammatica del Paese.

«Date queste premesse, non può non rilevarsi l'anomalia nell'ingegneria da parte del Presidente della Repubblica in nomine non di sua diretta competenza e appaiono certamente sorprendenti il periodo temporale in cui tali nomine sono state effettuate, le procedure irrituali, ed a volte anche illegittime, seguite per il conferimento degli incarichi e gli effetti degli atti posti in essere da tutti i predetti soggetti, che in concreto hanno ridimensionato l'istituto del 41-*bis* sul finire del 1993». Queste, Presidente Pisanu, non sono mie parole: sono le sue parole, scritte da lei o, credo, dai suoi consulenti o collaboratori, di cui lei avrebbe dovuto assumersi la responsabilità.

PRESIDENTE. Onorevole Labocetta, scrivo sempre da me.

LABOCCETTA. Queste parole, presenti nella prima versione, se non sbaglio a pagina 95, sono scomparse 24 ore dopo, quando ha reso note le sue considerazioni definitive. Un giudizio pesante sul presidente Scalfaro, ma che altro non è che una sintesi delle evidenze emerse finora sul ruolo del Colle.

PRESIDENTE. Mi scuso se la interrompo, onorevole Labocetta, ma potrà recuperare i secondi che le sto sottraendo: lo faccio per non rimanere in un equivoco. C'è una sola comunicazione del Presidente ed è quella che avete ricevuto.

LABOCCETTA. Ce n'è anche un'altra e lo proverò.

PRESIDENTE. Nossignore, lei non prova nulla, perché non può provarlo. Questa è l'unica comunicazione che il Presidente ha reso in tutte le sedi.

LABOCCETTA. Signor Presidente, mi deve far parlare e mi deve dare anche il tempo per recuperare i secondi persi.

PRESIDENTE. Certamente, onorevole Labocchetta: può dire tutto quello che vuole, solo che non può attribuirmi cose che non ho detto.

LABOCCETTA. Io ho letto questo passaggio, ce l'ho qua con me e lo allegherò agli atti.

PRESIDENTE. Se lo è inventato lei.

LABOCCETTA. Sono qui a chiedere il perché di tutto questo e alla fine del mio intervento allegherò la copia della pagina in questione, che ho letto in precedenza: quindi mi assumo la responsabilità di quanto sto dicendo.

Vede, signor Presidente, questa non è l'unica cancellatura; le leggo ora un altro brano che nella versione definitiva delle sue comunicazioni è stato in parte cancellato e in parte modificato: dunque ce n'è anche un altro. «Nel corso delle indagini della procura di Palermo è emerso che il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro avrebbe personalmente ed espressamente coinvolto nella scelta del nuovo direttore del DAP monsignor Cesare Curioni e don Fabio Fabbri, rispettivamente ispettore e vice ispettore generale dei cappellani, profondi conoscitori, per lunga esperienza, del mondo carcerario ... ». Il riferimento a quanto sarebbe emerso nelle indagini di Palermo è stato eliminato perché semplicemente è un falso. Il ruolo nelle vicende oscure del 1993 da parte del presidente Scalfaro è stato cristallizzato nelle indagini del pm Chelazzi fin dal 2002-2003, e poi semplicemente insabbiato per dieci anni. In seguito le farò avere anche quest'altra pagina.

Lei, per fare questo e per «assolvere» Scalfaro ha dovuto cancellare la memoria di Gabriele Chelazzi, di quello che considero un valido e coraggioso magistrato: nella prima versione delle sue comunicazioni Chelazzi compariva – in modo un po' grottesco – nell'indice dei nomi, ma in nessun'altra parte della relazione, poi è scomparso del tutto.

GARRAFFA. Qual è questa versione?

LABOCCETTA. È molto grave, signor Presidente. Ed è ancor più grave che lei abbia continuato, nonostante le mie richieste, a mantenere «segretata» la lettera scritta da Chelazzi poco prima di morire. È una lettera che non ha nulla di segreto, ma è un duro atto di accusa nei confronti

dei suoi colleghi magistrati, i quali misero ogni serie di ostacoli ad un'indagine sulle responsabilità del centrosinistra nel cedimento al ricatto di cosa nostra. È un'indagine che probabilmente non si doveva fare.

È una lettera drammatica, quella del dottor Chelazzi, di cui sono venuto a conoscenza solo nell'ottobre scorso, grazie alla risposta che ha fornito gentilmente il procuratore di Firenze, il dottor Quattrocchi, alla mia richiesta di informazioni. Per questo sono stato aggredito e contestato dalla capogruppo del Partito Democratico in Commissione, la collega onorevole Garavini.

Vede, signor Presidente, prima delle sue comunicazioni sono successe non poche cose strane. Questa Commissione aveva e avrà il dovere di trovare le risposte che lei ha evitato; dovrà capire cosa è accaduto in questo Paese in quegli anni, ma anche nel 2002-2003 e poi con l'invenzione e la creazione a tavolino del superteste Massimo Ciancimino.

Perché la procura di Firenze ha abbandonato il filone delle indagini di Chelazzi fino a trovare il proprio oracolo nel pentito Spatuzza? Com'è stato possibile che a Palermo il dottor Ingroia, ora impegnato in campagna elettorale, per anni si sia elevato ad alfiere del teorema della trattativa Stato-mafia, basato sulle bugie del figlio di un sindaco mafioso già egli stesso condannato per riciclaggio di beni mafiosi, salvo poi innestare all'ultimo su questo teorema fallimentare una parte delle indagini di Chelazzi quando non era più possibile ignorarle?

Vede, signor Presidente, monsignor Fabbri è stato rintracciato e intervistato da un telegiornale nazionale il 26 marzo 2011; alle indagini insabbiate di Chelazzi è stata dedicata una conferenza stampa da parte del capogruppo del PdL al Senato Maurizio Gasparri e da allora la vicenda è riaffiorata dall'oblio. Tutto questo è accaduto. Come mai prima la Commissione antimafia non ha prestato attenzione alle evidenze sulle responsabilità del governo Ciampi, del Presidente Scalfaro, del ministro Conso? Le inquietanti note del DAP del 1993 sono state acquisite dopo che è stata sollevata da noi e anche da me la questione. Il procuratore nazionale antimafia Piero Grasso non parlava a quei tempi: dov'era?

Ma torniamo alle sue comunicazioni, signor Presidente.

L'*incipit* del periodo che ho menzionato poc'anzi è stato corretto come segue: «Nel corso di un'audizione abbiamo appreso che il Presidente della Repubblica avrebbe personalmente ed espressamente coinvolto nella scelta del nuovo direttore del DAP monsignor Curioni e don Fabio Fabbri». Vede, nell'audizione del 18 settembre 2012 monsignor Fabbri ci ha ripetuto ciò che aveva riferito con dovizia di particolari nell'interrogatorio reso al pm Chelazzi il 20 gennaio 2003, nove anni fa. Monsignor Fabbri – allora e non nel 2012 – raccontò come il presidente Scalfaro convocò al Quirinale Curioni e lui stesso perché indicassero a Conso un nuovo direttore del DAP, in quanto doveva essere cacciato Nicolò Amato per presunti motivi personali, apparsi allora incomprensibili e che sono sempre rimasti oscuri.

Da quell'anomala ingerenza – uso una sua espressione poi cestinata – è disceso ciò che noi conosciamo. Il neodirettore, il giudice Capriotti, de-

signato da Scalfaro il 26 giugno 1993, firma un appunto per il ministro Conso in cui, dopo le stragi di via Fauro a Roma e di via dei Georgofili a Firenze, teorizzava la necessità di dare un segnale positivo di distensione attraverso il dimezzamento della durata dei decreti di 41-*bis*, la mancata proroga dei decreti delegati, cioè di quelli delegati alla firma del direttore e del vicedirettore del DAP per i personaggi di secondo piano; la riduzione del 10 per cento dei decreti firmati un anno prima dal ministro Martelli e che riguardavano il *gotha* delle organizzazioni mafiose.

Poi ci furono le bombe, i morti e decine di feriti il 27 e il 28 luglio del 1993 e dal 1° novembre 1993 Conso diede seguito al segnale positivo di distensione verso la mafia non rinnovando i decreti delegati di applicazione del 41-*bis* per centinaia di mafiosi. Conso diede applicazione a quella che era una decisione politica, non di per sé illecita, ma che è stata avvolta nel più fitto silenzio e nella più impenetrabile omertà istituzionale; una decisione condivisa dai massimi vertici politico-istituzionali e da chi aveva un ruolo quantomeno di indirizzo, per quanto non ufficiale, su settori importanti della magistratura e su alcune procure che – combinazione – avevano una funzione decisiva in Tangentopoli e nello smantellamento del precedente quadro politico.

Ricordo che contro l'eventualità di un cedimento dello Stato sul 41-*bis*, mentre scoppiavano le bombe si erano in modo chiarissimo inutilmente espressi la Direzione investigativa antimafia (DIA), il Raggruppamento operativo speciale (ROS), altri organismi investigativi; i procuratori aggiunti di Palermo Aliquò e Croce mandarono un fax in cui esprimevano tutta la loro indignazione, sostenendo che per i 163 mafiosi siciliani – e non 23, signor Presidente, come lei ha scritto – per i quali Conso si apprestava a non rinnovare i decreti di 41-*bis* non erano venute meno le esigenze di applicazione del carcere duro. Rimase invece in silenzio, è un dato di fatto, il procuratore Caselli.

Faccio presente – come si desume dai documenti acquisiti dal dottor Chelazzi – che la decisione di non rinnovare centinaia di decreti di 41-*bis* fu attuata tenendo fino all'ultimo all'oscuro il vicedirettore Di Maggio, un altro valido magistrato su cui si cerca di scaricare responsabilità, sport nazionale molto di moda, riversando su di lui anche accuse infamanti fino a prova contraria, qui non ci sono prove contrarie, ma non può difendersi; ma anche su questo lei ha glissato. Questi sono i fatti, ma lei ha evitato di attribuire la paternità di queste decisioni da cui sono scaturiti quei fatti; a me non interessa stabilire se ci sono profili di reato nelle condotte dei singoli, ma che siano individuate le responsabilità politiche di vicende che hanno pesato e pesano in modo drammatico sulla nostra vita.

Vorrei parlare di Nicola Mancino, allora ministro dell'interno, che di quei fatti sembra non avere conservato buona memoria, mentre altri ne hanno avuto ricordi tardivi. Com'è ampiamente documentato, dal febbraio 1993 si fecero insistenti le pressioni provenienti dal Viminale affinché fosse affievolito o eliminato del tutto il 41-*bis*, pressioni fatte dal prefetto di Napoli, dottor Umberto Improta, e anche dal capo della Polizia dell'epoca, dottor Parisi. Se tutto questo è vero – e a mio parere lo è –, il Mi-

nistro dell'interno non poteva certo ignorarlo, tanto più che tali pressioni erano state ventilate, com'è documentato, in riunioni del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica.

Il presidente Mancino ha anche dichiarato di non aver mai saputo nulla a proposito di una ipotetica trattativa, ma il 10 agosto 1993 Mancino ricevette e trasmise su sua richiesta all'allora presidente della Commissione antimafia, un suo autorevole predecessore, l'onorevole Violante, una dettagliata relazione della DIA nella quale l'allora direttore De Gennaro scriveva quanto segue: dalle pesanti restrizioni della vita carceraria «è derivata per i capi l'esigenza di riaffermare il proprio ruolo e la propria capacità di direzione anche attraverso la progettazione e l'esecuzione di attentati in grado di ridurre le istituzioni a una tacita trattativa». Non è un'ipotesi: l'interlocuzione tra Stato e boss viene ritenuta come un dato di fatto, qualcosa che è in corso.

In un appunto del Servizio centrale operativo (SCO), anche questo trasmesso da Mancino all'onorevole Violante, s'ipotizza che la trattativa possa avvenire attraverso canali istituzionali. Mi permetto di osservare che qualora quell'interlocuzione con cosa nostra sia passata per ambiti riservati del Ministero dell'interno è evidente che questa è una pista alternativa e opposta a quella anche da lei privilegiata, ossia la responsabilità del ROS dei Carabinieri.

Come può dunque l'ex ministro Mancino sostenere di non aver mai saputo nulla di cosiddette trattative? Anzi, a tale proposito forse sarebbe stato opportuno avere dal dottor De Gennaro – che ora è sottosegretario alla Presidenza del Consiglio –, quand'è stato nostro gradito ospite, qualche delucidazione in più su come potesse avere allora, a pochi giorni dalle ultime stragi di cosa nostra, in modo così dettagliato contezza di una trattativa in corso tra pezzi dello Stato e cosa nostra.

Quanto al ministro Conso, a mio parere ha mentito deliberatamente e più volte. Ha mentito a Chelazzi quando fu interrogato il 24 settembre 2002 e in quell'occasione fornì una versione contraria ai fatti ed evidentemente concordata a livello istituzionale perché non emergesse una verità che dieci anni fa avrebbe avuto effetti devastanti. Leggo dal verbale di assunzione di informazioni del 24 settembre 2002: «In particolare la strage di Firenze mi convinse» – è Conso che parla – «nel modo più assoluto della necessità di mantenere fermo il 41-*bis* e di rinnovare i decreti, tanto più» – precisa Conso – «che si era nella ricorrenza dell'attentato a Falcone e nell'approssimarsi dell'anniversario dell'attentato a Borsellino». Esattamente il contrario di ciò che aveva fatto.

Il ministro Conso ha mentito quando a questa Commissione, nel novembre 2010, 17 anni dopo i fatti, ha detto di non aver rinnovato i decreti in sofferta solitudine per fermare le stragi, un'altra versione di comodo e secondo me altre bugie.

Apprendiamo sempre dalle sue comunicazioni, signor Presidente, che negli archivi del DAP i collaboratori della Commissione incaricati non avrebbero trovato alcun atto predisposto di quelli che accompagnano le istruttorie relative ai decreti ministeriali a proposito dei mancati rinnovi

del 41-*bis* a partire dal novembre 1993. Faremo le nostre ricerche e verifiche. Da questo mancato ritrovamento si conclude che, secondo quanto lei ha scritto sulle mancate proroghe del 41-*bis*, Conso fu tenuto all'oscuro da qualche dirigente o funzionario. Questo appare un aspetto quantomeno inverosimile e quindi ridicolo. Che il ministro Conso non avesse contezza che non stava rinnovando 334 decreti di 41-*bis* – praticamente tutti i provvedimenti fino a quel momento sopravvissuti e giunti a scadenza dei 567 decreti delegati firmati dal settembre da 1992 dal direttore del DAP Nicolò Amato e dal suo vice Fazzioli – è qualcosa che a mio parere appartiene alla irrealtà.

Signor Presidente, lei ci consegna una ricostruzione secondo la quale ci sarebbero state delle «tacite intese» (con una stretta assonanza con la nota DIA del dottor De Gennaro del 1993, che parlava di «tacita trattativa») tra funzionari dello Stato e boss mafiosi, per fini opposti; tacite intese che sarebbero poi sfuggite di mano, ma «senza mandati e mandanti politici». E anche pedissequamente indica questi funzionari nei Carabinieri del ROS dell'allora colonnello Mori. Ma lo fa non solo senza l'ombra di una prova, ma anche senza un ragionamento che abbia il conforto della logicità e della verosimiglianza. Faccio mie le parole del generale Mario Mori, il quale ha accusato la sua relazione di basarsi su deduzioni «frutto di fatti errati, discutibili e in alcuni casi fuori dalla realtà».

È pensabile sostenere, come pure lei fa, signor Presidente, che il colonnello Mori e il capitano De Donno, due bravissimi investigatori ma pur sempre due semplici ufficiali dei Carabinieri, abbiano potuto avviare, di loro iniziativa, una trattativa con cosa nostra? E allora da chi avrebbero ricevuto l'*input*? Dal capo della Polizia Parisi? Dal ministro dell'interno Mancino?

I tre incontri avuti nel 1993 dal colonnello Mori con l'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino, nonostante anni di indagini, un processo in corso e un altro in fase di avvio, altro non sono risultati che colloqui investigativi finalizzati alla cattura dei principali boss mafiosi, all'epoca, dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio, tutti latitanti; colloqui peraltro comunicati al presidente della Commissione antimafia Violante, che semmai dovrebbe spiegare perché abbia taciuto per 17 anni sulla famosa lettera ricevuta da don Vito Ciancimino. Lei afferma però che quei contatti furono «l'avvio della trattativa»; e in questo la sua relazione è, a mio parere, un sostanziale copia-incolla – peraltro riduttivo – delle 1.600 pagine delle ordinanze di custodia cautelare emesse dalla procura di Caltanissetta. Questo assunto si basa su null'altro che non siano le dichiarazioni – o meglio le deduzioni – di un fine analista politico e mafioso, Giovanni Brusca, un pluriassassino, e le verità attribuite *de relato* da Massimo Ciancimino al padre don Vito, defunto da molti anni.

Ma Giovanni Brusca non è credibile quando afferma che «la sinistra sapeva della trattativa» o quando racconta di un misterioso incontro in aereo con l'onorevole Violante. E anche Massimo Ciancimino non è da prendere in considerazione quando dice che il padre, don Vito, si raccomandava di «informare l'onorevole Violante».

Concludo proprio sul ruolo dell'onorevole Luciano Violante, perché c'è un altro passo delle sue comunicazioni che è contrario alla verità. «L'onorevole Violante era disponibile ad audire il Ciancimino in Commissione» – lei scrive – «ma nelle forme della seduta ordinaria e senza l'ausilio di riprese televisive, come gli era stato richiesto. L'audizione non ebbe luogo perché nel dicembre del 1992 Ciancimino veniva arrestato nell'ambito di una strana vicenda, relativa al rilascio del passaporto». La vicenda strana è invece tutt'altra e la ricostruzione che lei propone è smentita dagli atti di questa Commissione.

Era stato l'ex sindaco mafioso di Palermo Ciancimino a chiedere con una lettera all'allora presidente dell'antimafia Violante di essere audito, rinunciando alla presenza delle tv, come aveva richiesto in passato, pur di fornire «importanti elementi» – a suo dire – sui delitti politici e sulle stragi di mafia. Violante ne accennò in Ufficio di Presidenza, poi non ne fece più nulla perché – spiegò l'allora presidente dell'antimafia – «Vito Ciancimino era stato arrestato e non si voleva intralciare l'attività della magistratura» accogliendo la sua testimonianza potenzialmente inquinante. Violante non ha spiegato, però, perché durante la sua Presidenza la Commissione diede ampio seguito al programma di audire una folta schiera di collaboratori di giustizia. I pentiti sì, ma Vito Ciancimino, che aveva manifestato la sua volontà di collaborare, no: una strana coerenza. Quindi di quella lettera inviategli da don Vito, il presidente Violante se ne è ricordato 17 anni dopo. La lettera agli atti della Commissione ha un protocollo sbagliato, falso o impossibile: «26 ottobre 1997», anziché 26 ottobre 1992. Tutta una strana vicenda, di cui ci sono varie spiegazioni, ma la chiarezza e la verità non ci sono.

L'onorevole Violante, inoltre, ha mentito o ha reso dichiarazioni contrarie alla verità almeno tre volte ai pubblici ministeri di Caltanissetta. Dal verbale di sommarie informazioni testimoniali rese dall'onorevole Violante a Caltanissetta il 18 novembre 2010, leggo un passaggio: «Mai il professor Conso mi riferì le notizie sul mancato rinnovamento del 41-bis per molti mafiosi, notizie di cui ho avuto cognizione solo di recente per le dichiarazioni rese alla Commissione antimafia. Tra l'altro, non credo che sia neanche apparso sulla stampa, pur se le revoche del 41-bis furono numerose». L'onorevole Violante non aveva certo bisogno di leggerlo sui giornali. L'allora Presidente dell'antimafia il 10 novembre 1993 chiese al ministro Conso informazioni proprio su quanto stava accadendo in materia di regime carcerario cui erano sottoposti gli appartenenti alla criminalità organizzata di stampo mafioso. Il 15 dicembre ottenne la risposta dal ministro Conso, con allegata una lunga nota del direttore del DAP Adalberto Capriotti, che spiegava esattamente ciò che era avvenuto, cioè il mancato rinnovo del carcere duro per gli esponenti mafiosi di secondo piano.

Violante ha reso ai pm di Caltanissetta dichiarazioni non rispondenti al vero quando ha affermato di non aver avuto alcun sentore di una trattativa Stato-mafia, fino a quando nel luglio 2009 ha letto un articolo del «Corriere della sera» sulle «rivelazioni» di Massimo Ciancimino. Invece, su propria richiesta, ricevette dal ministro Mancino tanto la relazione della

DIA del 10 agosto 1993 quanto l'appunto dello SCO dell'8 settembre 1993, in cui si faceva esplicito riferimento ad una trattativa con i padrini, addirittura attraverso «canali istituzionali».

L'onorevole Violante ha fornito una versione contraria al vero quando, a precisa richiesta dei pm di Caltanissetta, ha dichiarato di essere sempre stato contrario alla scellerata ipotesi di estendere i benefici della dissociazione – già applicata ai terroristi – anche ai mafiosi, il che sarebbe equivalso a vanificare ogni lotta alla mafia. Invece l'onorevole Violante, nel marzo del 1995, rilanciò quella sciagurata idea, nata nell'ambito di Magistratura Democratica, annunciando una proposta di legge proprio sulla dissociazione per boss e picciotti. Quanto alla lettera inviatagli da don Vito Ciancimino e ai motivi che lo hanno indotto a non parlarne per 17 anni, l'onorevole Violante ha offerto una versione che, oltre che tardiva, a mio parere resta molto lacunosa.

Signor Presidente, la sua relazione o le sue comunicazioni, come le vogliamo chiamare, per i motivi che ho illustrato e per altri ancora che richiederebbero molto più tempo – ho saltato molte parti delle mie considerazioni per rimanere nei tempi stabiliti –, non è un atto di coraggio. Non lo è nei confronti della sete di verità che hanno gli italiani. Non lo è nei confronti di quei servitori dello Stato che sono morti e nei confronti di quelli che lei ha contribuito a infangare con accuse infondate e non provate.

Con le conclusioni alle quali lei è giunto, a mio parere, è stato tradito lo spirito della legge istitutiva della nostra Commissione e intaccata ancor di più la fiducia che i cittadini ripongono nelle istituzioni parlamentari. Non ve n'era assolutamente bisogno, soprattutto in questa fase.

Auspico che nella prossima legislatura si possa far conoscere agli italiani, contrariamente a quanto si è voluto far credere sin qui, le colpe e le gravi responsabilità che certa politica ha avuto in uno dei periodi più tragici della vita nazionale.

Consegno le copie dei due atti cui ho fatto riferimento, perché restino agli atti della Commissione.

LI GOTTI. Signor Presidente, voglio ricordare che quando la Commissione antimafia iniziò questo lavoro proprio la parte politica cui appartiene l'onorevole Labocetta ci criticò dicendo che stavamo perdendo tempo. Abbiamo poi svolto un lavoro faticoso, ovviamente muovendoci tra le tante carte acquisite e tra le tante deposizioni, o assunte in Commissione o pervenuteci dall'autorità giudiziaria.

È vero che per una cattiva cognizione, forse per colpa dell'audio nella sala stampa del circuito TV, le sue comunicazioni, peraltro lette – quindi, avendo il testo, sappiamo esattamente cosa disse – sono state percepite come relazione della Commissione antimafia. Invece lei ha detto e scritto che era un suo contributo personale al dibattito. C'è proprio scritto e lo disse: «Non è una relazione: sono mie conclusioni, quindi un mio contributo personale». Come in ogni contributo personale, ovviamente i

fatti possono essere interpretati in maniera non convergente con i contributi personali di altri. È normale.

Signor Presidente, colleghi, dobbiamo sforzarci di chiarire alla stampa, che trasferisce poi ciò che avviene ai cittadini lettori o spettatori – lei, Presidente, ha cercato di farlo, ma dobbiamo reiterarlo – che purtroppo non stiamo discutendo una proposta di relazione, tant'è vero che non c'è spazio per una controrelazione, né tantomeno esprimeremo un voto su questo. Si tratta piuttosto di un contributo che ciascuno di noi offre – e lei, Presidente, con la sua autorevolezza ha cercato anche di ripercorrere il percorso investigativo della Commissione – ai fatti che abbiamo colto ed ai quali, sia pur con diverse sensibilità, abbiamo rivolto la nostra attenzione. Insisterei dunque proprio nel puntualizzare che non ci troviamo qui a discutere sulla relazione della Commissione antimafia, ma che stiamo invece procedendo, ciascuno con le proprie opinioni, a delle comunicazioni, come lei stesso, Presidente, ha fatto il 9 gennaio scorso.

Mi sia consentito di fare comunque una rettifica su un'affermazione che non è contenuta nelle sue comunicazioni, Presidente, ma che è stata fatta poco fa, con apparente certezza e convinzione, dall'onorevole Labocetta, pur non essendo rinvenibile in nessun documento, quindi privo di fonte. Essendo io conoscitore dei fatti ufficiali, mi sento in dovere di intervenire. Mi riferisco al fatto che Giovanni Brusca avrebbe accusato Violante di averlo contattato durante un viaggio in aereo. Questo è un falso, onorevole Labocetta: non so dove lei lo abbia letto, perché accadde un'altra cosa.

Tra l'agosto e il settembre del 1996 – Brusca era già stato arrestato ed era già collaboratore di giustizia – apparve sul quotidiano «Il Messaggero» un'intervista al precedente difensore di Giovanni Brusca, l'avvocato Vito Ganci, il quale riferì che il suo ex cliente, quando era latitante, aveva progettato un marchingegno per accusare Violante. Ovviamente, dopo questa intervista, le procure di Palermo, Caltanissetta e Firenze interrogarono subito Brusca sulla vicenda, della quale Brusca non aveva mai parlato. In quell'occasione Brusca raccontò che, quando era latitante, dovendo screditare i collaboratori di giustizia e avendo di mira Di Maggio, testimone del bacio, con il quale voleva polemizzare, inventò un racconto, che però aveva la fortuna di essere suffragato da un atto documentale.

Essendo egli in stato di libertà e dovendosi recare a Roma per contattare gli avvocati per il maxiprocesso – Brusca era libero quando fu fatto il maxiprocesso, quindi stiamo parlando della fine del 1991 ed inizi del 1992 – capitò su un aereo a bordo del quale vide che c'era anche Violante. A quel punto, a quanto lo stesso Brusca ha raccontato, egli decise di inventarsi una storia e di inviare da latitante un memoriale nel quale si diceva che, in un certo viaggio, aveva incontrato Violante e che questi si era andato a sedere accanto a lui, chiedendogli di dire determinate cose in cambio di vantaggi. Nel caso in cui non gli avessero creduto, avrebbe invitato le autorità giudiziarie a fare una ricerca sui voli per verificare se c'era effettivamente una corrispondenza. A quel punto Brusca era sicuro che su un certo volo Roma-Palermo avrebbero trovato la concomitante

presenza di lui, che era libero cittadino e viaggiava con un biglietto a suo nome, e dell'onorevole Violante. Da latitante, dunque, Brusca aveva pensato di sfruttare quell'occasione per mandare un memoriale allo scopo di confondere e polemizzare con Di Maggio che, a differenza sua, non aveva un testimone: poteva così screditare Di Maggio, testimone del bacio, e dire che la stessa cosa gli era stata detta da Violante, ma lui, a differenza di Di Maggio, poteva portare la prova indiretta dell'incontro perché c'era un biglietto aereo.

Brusca comunicò questo progetto al suo avvocato, al quale rivelò che era un'invenzione. Raccontò di aver riferito poi dell'idea a suo padre, il quale mise in dubbio la credibilità della storia: di fronte al rimprovero del padre, che secondo il racconto di Brusca si mise a ridere della sua iniziativa, decise di rinunciare allora al progetto. Brusca, dunque, non ha mai riferito un bel niente; è stato il suo avvocato, che sapeva che era un falso, a fare un'intervista a «Il Messaggero», tirando fuori la storia di qualcosa che Brusca avrebbe voluto fare quando era latitante.

Ho voluto chiarire questa vicenda nei suoi contorni da un punto di vista storico, non volendo, Presidente, che rimanesse agli atti della Commissione antimafia un'affermazione perentoria su un fatto che, invece, non è vero. È stato opportuno farlo anche perché ogni tanto c'è qualcuno che ripete sempre la stessa cosa su questo punto. Tra l'altro, c'è un consulente della nostra Commissione che conosce questa storia, perché era presidente della Corte di assise nel processo per l'uccisione dell'onorevole Lima, a carico di Brusca. Fu il primo processo nel quale venne riconosciuta a Giovanni Brusca l'attenuante della collaborazione: era il 1997 e si parlò di questa vicenda, che venne chiarita. Non ci sono dunque soltanto le mie parole, ma mi affido anche al ricordo di un autorevole consulente della nostra Commissione.

Signor Presidente, superato l'equivoco sul fatto che le sue sono comunicazioni, mi permetto di rilevare alcuni errori: mi deve scusare se li considero errori, ma ritengo sia giusto che vengano corretti.

A pagina 30, innanzitutto, nel terzo capoverso, si dice che la carica di Presidente della Repubblica per tutto il periodo di interesse – ad esclusione delle vicende legate all'Addaura – è stata rivestita dal senatore Oscar Luigi Scalfaro. Ricordo che Oscar Luigi Scalfaro venne eletto presidente della Repubblica il 25 maggio 1992, vale a dire due giorni dopo la strage di Capaci: ne consegue che, assieme alle vicende dell'Addaura, anche la strage di Capaci deve essere dunque esclusa dal periodo di interesse.

Un'altra imperfezione, Presidente, che tecnicamente però forse ha il suo peso, è secondo me a pagina 41, all'ultimo capoverso, dove si parla della costituzione e dell'inizio della collaborazione di Salvatore Cancemi e si dice, ponendosi in ombra questo passaggio, che stranamente, invece di essere affidato al Servizio centrale di protezione, Cancemi rimaneva in detenzione extracarceraria presso la sede romana del ROS. Voglio far presente che il Servizio centrale di protezione non è un organo di custodia, ma di gestione dei collaboratori di giustizia, per cui quel Servizio non

avrebbe potuto custodire il Cancemi. L'anomalia che egli sia stato custodito dai Carabinieri del ROS è spiegabile per questo.

Francamente non so quando la gestione della collaborazione di Totò Cancemi fu presa in carico dal Servizio centrale di protezione; è sicuro però che, rispetto all'atto di costituzione e di inizio della collaborazione, la gestione del Servizio centrale di protezione è sfalsata, nel senso che non inizia con la dichiarazione di collaborazione. All'epoca, peraltro, non c'era nemmeno la dichiarazione di intenti, vigendo ancora la vecchia legge. Penso quindi francamente che il Servizio centrale di protezione sia entrato nella fase di gestione in un periodo successivo e non è quindi un'anomalia la cosiddetta custodia extracarceraria, durante la quale si è detenuti presso i Carabinieri, perché è avvenuto anche per altri collaboratori di giustizia.

In una fase in cui eravamo all'inizio dell'applicazione della legge – che poi con il tempo si è perfezionata ma in alcuni casi è peggiorata – è sicuro che altri collaboratori furono trattati nel medesimo modo, perché non si potevano portare in carcere e il Servizio centrale di protezione non aveva strutture di detenzione, perché è un ufficio; quindi, dovevano per forza essere custoditi in caserme dei Carabinieri, della Polizia di Stato o della Finanza.

È avvenuto così: nella fase iniziale della collaborazione, la prima cosa che si fa è cercare di portare via i familiari dal territorio, se sono d'accordo, prima che esca la notizia della collaborazione. Essendo noti i precedenti delle ritorsioni di cosa nostra nei confronti dei familiari, dunque la prima cosa che si fa è cercare di portarli via per custodirli – e li fanno in maniera molto approssimativa – e poi vedere di gestire la situazione, fin quando non vengono messi nel Servizio centrale di protezione. Si va dunque o in carcere, nei settori dedicati ai collaboratori di giustizia, oppure nelle strutture extracarcerarie, ma sempre detentive: spero di essermi espresso bene. A mio avviso, dunque, signor Presidente, sarebbe il caso di eliminare questo passaggio, che crea un'ombra.

PRESIDENTE. Senatore Li Gotti, ringrazio lei per quest'osservazione e tutti i colleghi che ne faranno altrettante, perché siamo di fronte ad una bozza non corretta; quindi, mi riservo di prendere atto di tutti gli errori in essa contenuti, per poi provvedere alle opportune correzioni.

LI GOTTI. Alle mie osservazioni, signor Presidente, sono collegate alcune considerazioni.

PRESIDENTE. Esatto, la ringrazio.

LI GOTTI. A pagina 48, nel penultimo capoverso, si fa riferimento all'affermazione che è stata resa in Commissione antimafia sia dal professor Conso sia dal presidente Mancino in ordine alla conoscenza, all'indomani dell'arresto di Totò Riina – il 15 gennaio 1993 –, dell'esistenza di un'ala di cosa nostra non stragista, riferibile a colui che gli era succeduto,

ossia Provenzano. L'esistenza di queste due anime di cosa nostra costituisce un fatto che oggettivamente all'epoca era totalmente ignoto.

Penso che i colleghi ricordino – perché l'avranno ricevuta anche loro – la lettera inviata dal presidente Mancino con articoli di stampa allegati, al fine di dimostrare che già i giornali ne parlavano, articoli che però risultano eccentrici rispetto all'argomento. Anche in questo caso, mi appello al ricordo di un componente della nostra Commissione come il prefetto Serra: lo abbiamo chiesto sia al Procuratore nazionale antimafia sia al prefetto De Gennaro ma non sapevano dell'esistenza di due anime di cosa nostra. Allora, la domanda che ci siamo posti – e che lei ha colto, signor Presidente – è come mai sia Conso sia Mancino facessero invece riferimento a questa diversa strategia di Provenzano, fatto che venne fuori, ma che all'epoca non si sapeva.

Lei, signor Presidente, che ha colto perfettamente il passaggio, scrive: «Ma, in realtà, nel 1993 non si aveva alcuna notizia certa su questo dualismo strategico. I Servizi segreti però potevano esserne informati e quindi anche il Governo». Mi permetto di osservare che l'aggettivo «certa» riferito al sostantivo «notizia», a mio parere, è improprio, perché non si ha alcuna notizia, non è che ne esista una dubbio.

Com'è stato da lei riferito a pagina 51, i Servizi segreti hanno trasmesso la documentazione a loro conoscenza che si riferisce al periodo stragista del 1992-1993. Nei documenti che ci sono pervenuti, non vi è alcun riferimento alla conoscenza da parte dei Servizi di queste due anime di cosa nostra. Dobbiamo pertanto precisare che il riferimento al fatto che i Servizi segreti – e quindi anche il Governo – potessero essere informati non risulta dai documenti che ci sono pervenuti. Se poi vi è qualche altra documentazione da cui questo risulterebbe, noi non lo sappiamo. Detta in questo modo, però, l'attribuzione della fonte delle conoscenze di Conso e Mancino mi sembra azzardata.

Se proprio si vuole lasciare questa formula, signor Presidente, si dica almeno che né Conso né Mancino hanno riferito di aver saputo questo dato dai Servizi segreti, perché il secondo ha fatto riferimento alla stampa – e non è vero –, mentre il primo non ha fatto riferimento a nessuno. Le persone da noi ascoltate in Commissione non hanno evidenziato se i Servizi segreti ne fossero venuti veramente a conoscenza. Questo passaggio, a mio parere, dovrebbe esserci, altrimenti rimane l'impressione che a nessuno di noi sia venuto in mente di chiedere da chi erano stati avvisati, mentre abbiamo posto questa domanda sia al professor Conso sia al presidente Mancino. Conso ha risposto dicendo genericamente che si sapeva, mentre Mancino ha risposto di averlo letto sui giornali, ma nessuno ha fatto riferimento ai Servizi; sarebbe pertanto il caso di articolare diversamente tale riferimento.

PRESIDENTE. Si trattava di una mia supposizione.

LI GOTTI. Diciamo almeno che da parte delle persone audite non c'è stato questo riferimento ai Servizi segreti.

MARITATI. Nel testo si usa il verbo «potevano».

LI GOTTI. Ho capito, signor Presidente, ma le persone che abbiamo audito lo hanno escluso, dicendo che le fonti erano altre, quindi glielo segnalo.

A pagina 60, alla seconda riga, dal punto di vista storico, si fa riferimento alla delibera di cosa nostra successiva alla sentenza del maxiprocesso del gennaio 1992, nella quale si decise il programma che doveva colpire i nemici, gli inaffidabili e i traditori, questa era la triplice categoria. Ora, per realtà di storia, va detto che in quella sede non si parlò di Grasso, il cui nome venne fuori dopo l'interruzione dei contatti Ciancimino-Mori, quando Riina decise e comunicò a Brusca che era necessario un altro «colpetto», indicando un possibile attentato al dottor Piero Grasso, approfittando della circostanza che sarebbe andato a Monreale a trovare i suoceri.

PRESIDENTE. È una reiterazione.

LI GOTTI. Nella riunione di cui ci è stato riferito, tra i nomi che vennero fatti non comparve quello di Grasso, e vi era un motivo per non farlo in quel momento, dato che era stato giudice *a latere* nel processo. Dei nomi che vennero fuori, ognuno se ne ricordava qualcuno.

PRESIDENTE. La Barbera e Grasso.

LI GOTTI. Se è così, dato che abbiamo il documento, d'accordo; altrimenti, dobbiamo collocarlo in un altro momento.

Mi consenta poi d'intervenire sul fatto che a metà di pagina 65, signor Presidente, si legge una sua interessantissima affermazione, relativamente alla possibile correlazione tra l'arresto di Ciancimino e la cattura di Riina. È molto interessante. Provenzano, però, viene definito il possibile gestore di questa operazione.

Presidente, poi lei scrive della «garanzia di una tranquilla latitanza di Provenzano che, proprio per questo e per prenderne il posto, avrebbe venduto il suo capo». Eviterei di assegnare a Provenzano il ruolo di subalterno di Totò Riina perché, processualmente, non è così. Quello di Corleone era l'unico mandamento che aveva il diritto e il privilegio di partecipare alla commissione provinciale con due rappresentanti: Provenzano e Riina. Essi, però, vi partecipavano a turno e mai contemporaneamente, perché in questo modo chi era presente poteva dire che per prendere una decisione doveva parlare con il suo compare.

Presidente, lei arriva a delle conclusioni che, a mio parere, sono un po' azzardate come quando, all'ultimo rigo delle sue comunicazioni, afferma che «cosa nostra aveva perso la partita su entrambi i fronti»: sul fronte della trattativa e sul fronte della contropartita da parte dello Stato. Questo non lo possiamo dire, nel senso che non sappiamo se cosa nostra

ha perso o meno. Sappiamo che Provenzano è rimasto latitante per 13 anni, inutilmente cercato. Dire, però, che cosa nostra ha perso è errato.

PRESIDENTE. Senatore Li Gotti, la frase esatta è: «A quel punto cosa nostra aveva perso la partita su entrambi i fronti».

LI GOTTI. Ma noi non lo sappiamo. Noi sappiamo che nel 1994 dallo stragismo si passa alla pace. Per quale motivo? Perché si era trovato un punto d'intesa? Ma trovare un punto d'intesa con qualcuno significa aver perso o aver vinto, se dalle stragi si passa al silenzio?

Come viene detto nel periodo precedente, quando si fa riferimento alla «partita a scalare» di cosa nostra – che non è il 41-*bis* ma il ripristino dello *status quo ante* e la convivenza con lo Stato da parte di cosa nostra –, se si fa questa affermazione, e poi una delle conseguenze è la latitanza di Provenzano per 13 anni, non si può dire che a quel punto cosa nostra abbia perso, perché non lo sappiamo, nel senso che possiamo solo dire che una delle circostanze si è verificata.

Comunque, se dovessi preparare una mia controrelazione, non inserirei tale affermazione, perché – ripeto – non so se cosa nostra abbia perso o abbia vinto.

GARAVINI. Presidente, innanzitutto vorrei ringraziare tutti i componenti di questa Commissione, lei compreso, per aver portato avanti insieme questo lavoro così delicato, nonostante all'inizio diverse fossero le forze politiche che non lo volevano.

Voglio rivendicare a tutti noi un merito importante.

Sarebbe stato estremamente negativo se il nostro lavoro avesse in qualsiasi modo intralciato o compromesso le indagini su questi temi, portate avanti dalle singole procure di Caltanissetta, Firenze e Palermo e coordinate dalla DNA. Oggi non solo possiamo dire di non avere interferito con il lavoro della magistratura, ma di aver portato alla luce elementi di comprensione nuovi e di aver permesso di approfondirne anche alcuni che non erano ancora noti. Questo ci è stato riconosciuto anche da singole procure, ed è il nostro impegno, anche in questa fase di sintesi finale, star bene attenti a non elaborare conclusioni che possano anche solo sembrare valutazioni sull'aspetto penale delle vicende trattate.

Non posso che rilevare, però, Presidente, che è senz'altro poco felice il fatto che in questa legislatura, come Commissione antimafia, non si pervenga ad una relazione finale su tale materia; come poco felice è il fatto che si sia in effetti creato questo malinteso, in virtù del quale le sue conclusioni, avviate la settimana scorsa, siano state interpretate dall'opinione pubblica come relazione conclusiva. È un precedente poco edificante, ed è decisamente un peccato che alcune forze politiche – in particolare quelle facenti parte della precedente maggioranza – abbiano in più occasioni, nel corso dei nostri lavori, in qualche modo ostacolato e fatto ostruzionismo al fine di impedirne la conclusione.

Vorrei rivolgere anche un sentito ringraziamento ai consulenti e ai funzionari per il supporto fornitoci nella puntuale comparazione di dichiarazioni da parte dei diversi auditi, nella verifica di tutta una serie di dettagli incongruenti tra di loro e nella elaborazione di preziose sintesi che si sono poi rivelate importanti per la elaborazione di queste nostre singole conclusioni.

Siamo giunti alla fine di questa legislatura ed è bene tirare le fila di questo nostro lavoro, anche se non credo che l'approfondimento conoscitivo da parte del Parlamento possa finire oggi.

Abbiamo ascoltato molti protagonisti istituzionali e anche esponenti delle forze di polizia del periodo che va dal 1992 al 1993, ma non siamo riusciti a completare il lavoro per quanto riguarda il periodo a cavallo tra il 1993 e il 1994.

È evidente a tutti noi che se una o più trattative, usiamo questo termine perché ormai indica quel complesso di cose che sono accadute in quegli anni, ci sono state, la vera domanda a cui non siamo riusciti a dare una risposta credibile è: perché le bombe si sono fermate? Perché, dopo la fallita strage allo stadio Olimpico di Roma nel gennaio del 1994, non c'è più stato un attacco frontale? Come mai? Solo perché furono arrestati i fratelli Graviano? Molti altri boss di notevole importanza furono arrestati tra il 1992 e il 1993, eppure questo non fermò le stragi, anzi aumentò la loro violenza, fino alla tentata strage dell'Olimpico che, se fosse andata in porto, avrebbe causato molte vittime. Provenzano, colui il quale aveva autorizzato le stragi in continente, rimarrà libero, come diceva giustamente il senatore Li Gotti, per altri 13 anni, così come Messina Denaro, che ha partecipato a tutte le fasi di quella stagione, ed è tuttora latitante.

Se si sono fermati, ciò è forse dovuto al fatto che avevano ottenuto il loro scopo? Questa domanda è ancora aperta. Come PD, abbiamo chiesto di ascoltare qui i collaboratori di giustizia più importanti, come si fece in un altro passaggio delicato della storia di questa Commissione: ahimè senza successo. Così come non sono stati ascoltati alcuni esponenti politici che ricoprivano ruoli importanti nelle istituzioni e nei partiti, da noi ampiamente richiesti. Anche in questo caso, però, è mancata la volontà politica da parte della ex maggioranza di centrodestra di convocarli in Commissione.

Mancano così alcuni aspetti, a mio avviso decisivi, per pervenire ad una nostra valutazione: una valutazione che – lo voglio ricordare ancora una volta – non riguarda gli aspetti penali, su cui le inchieste e i processi faranno chiarezza, ma la valutazione del complesso delle scelte politiche e del loro intrecciarsi con alcuni dei troppi misteri legati al contrasto alle mafie in quegli anni.

Nel concludere i nostri lavori in questa legislatura non possiamo neppure dimenticare che il Governo Berlusconi, tramite il sottosegretario per l'interno, Alfredo Mantovano, ha cercato di screditare pesantemente la collaborazione di Spatuzza proprio a ridosso della sua testimonianza nei processi più delicati, arrivando a far votare dalla Commissione del Vimi-

nale un documento che non lo ammetteva al programma di protezione. Una decisione che è stata presa contro il parere della magistratura e che successivamente è stata annullata dal TAR, che ha poi ammesso Spatuzza nel programma di protezione.

Abbiamo anche richiesto più volte di poter approfondire il ruolo di appartenenti ai Servizi segreti, ma sia nel fornire materiale documentale, che nell'ascoltare un suo appartenente, abbiamo avuto risposte troppo vaghe, se non reticenti, e anche atteggiamenti su cui sarà necessario un vero chiarimento.

Nelle sue conclusioni, Presidente, lei ha evidenziato come molti dei quesiti da noi posti all'inizio dei nostri lavori non abbiano ancora trovato risposta. È così. Le domande che rimangono inevase sono molte, e parte, ma solo parte, delle conclusioni a cui lei perviene sono condivisibili.

Ci sembra, invece, che nel valutare il comportamento di diversi protagonisti, come degli ufficiali appartenenti al ROS che più si sono spesi nei contatti con Ciancimino, e forse anche con altri, ci sia stato un approccio che, in qualche modo, cerca di giustificare e assolvere le loro azioni, non tenendo conto del fatto che anche solo aver fatto credere a cosa nostra che fosse in corso una trattativa può aver convinto la mafia che gli attentati sul continente potessero avere una loro perversa utilità.

Vorrei anch'io riepilogare alcuni fatti, onorevoli colleghi, su cui i dubbi non sono chiariti e su cui anche le comunicazioni del Presidente non ci sembrano sufficientemente puntuali, non certo per spirito di polemica, ma proprio perché riteniamo importante, in questa fase, andare a individuare diverse scorrettezze, che rischieremmo di lasciare – per così dire – ai posteri.

Sull'Addaura rimane una pesante ombra, che si incrocia con l'uccisione di Emanuele Piazza ed Antonino Agostino, due agenti di polizia successivamente assassinati da cosa nostra. S'ipotizza potessero essere collaboratori dei Servizi segreti, che, anche su questo aspetto, non hanno fornito piena collaborazione, né alle indagini né alla Commissione. Furono eliminati perché sapevano qualcosa sull'Addaura o, come qualche investigatore si è spinto a ipotizzare, avevano vanificato quell'attentato? Oppure perché sapevano di rapporti illegali tra alcuni appartenenti alla Polizia e cosa nostra? Anche sull'artificiere dei carabinieri Tumino – giunto sul posto solo dopo quattro ore, che, invece di disattivare il comando di esplosione, lo fece saltare in aria, distruggendo un'importante fonte di prova – le conclusioni cui lei perviene, signor Presidente, ci sembrano eccessivamente assolutorie.

Nel ricostruire la tragica stagione delle stragi non possiamo dimenticare che essa si apre, in realtà, il 9 agosto del 1991, con l'attentato in cui viene ucciso Antonino Scopelliti, il sostituto procuratore della Cassazione che si stava occupando dell'ultima istanza del maxiprocesso. Si muoveva senza scorta e senza particolare protezione e fu ucciso con due colpi alla testa mentre rientrava a casa. Anche su quest'omicidio le indagini non sono ancora giunte a nessuna conclusione certa e anzi due distinti processi a Riina, Provenzano e altri esponenti di cosa nostra si sono conclusi con

un nulla di fatto. Recenti nuove deposizioni di collaboratori di giustizia hanno fatto riaprire le indagini, ipotizzando che l'omicidio fosse un «favore» della 'ndrangheta a cosa nostra. Malgrado questa pesante intimidazione, il 30 gennaio 1992 la Cassazione conferma gli ergastoli ai capi e molte altre condanne del maxiprocesso di Palermo.

Qui, signor Presidente, c'è un altro punto della sua relazione su cui non concordiamo pienamente: lei ipotizza che l'attentato contro Borsellino ci sarebbe comunque stato perché si trattava di una decisione già presa da cosa nostra insieme a quella sull'attentato a Falcone. Ma se così fosse, allora, perché contro tutti gli altri personaggi politici indicati nella stessa riunione di cosa nostra non fu realizzato lo stesso progetto stragista deliberato a ridosso della sentenza della Cassazione? Non sono convinta che la decisione di uccidere Borsellino a così poca distanza da Falcone fosse nei programmi iniziali di cosa nostra; rimango invece convinta che ci sia dell'altro e purtroppo non sappiamo ancora bene di cosa si tratti.

Bisogna anche ricordare che il 4 aprile 1992 venne ucciso il maresciallo dei Carabinieri Guazzelli. Secondo Mori una delle cause è il suo rifiuto di ammorbidire la posizione di Angelo Siino nel rapporto Mafia-appalti del ROS. Secondo recenti acquisizioni, a lui si sarebbe rivolto Manino, preoccupato di essere un possibile obiettivo di cosa nostra dopo Lima. Il 23 maggio 1992 avviene l'attentato in cui muoiono Falcone, la moglie e gli agenti della scorta. Cosa nostra ha dunque rinunciato a modalità relativamente più semplici e ha scelto un attentato eclatante che richiede competenze particolari e che sarebbe potuto nuovamente fallire. Anche qui rimangono pesanti dubbi su come si siano svolti i fatti e su come furono fatte alcune indagini. Sappiamo che ci sono dubbi sulle capacità tecniche di cosa nostra rispetto a un attentato di questo tipo, ma Rampulla potrebbe essere stato in grado di eseguirlo. Sappiamo anche – ce lo ha riferito il procuratore Grasso durante la sua ultima audizione – che ci sono deposizioni ed acquisizioni fatte nell'immediatezza del fatto che sono oggetto di una attenta rivalutazione e che potrebbero essere indizi di altri sviamenti delle indagini. Ci chiediamo: per coprire chi e che cosa?

Nel frattempo l'Italia è attraversata da una profonda crisi politica, con tutti i partiti della maggioranza al Governo travolti dall'inchiesta di Mani pulite, con il risultato delle elezioni dell'aprile 1992 che ha ridato una maggioranza al «pentapartito», ma che non ha ancora consentito di insediare un nuovo Governo, e con il Parlamento che non riesce a eleggere il Presidente della Repubblica. La votazione che elegge Oscar Luigi Scalfaro si tiene il 25 maggio. Poco dopo viene nominato il nuovo presidente del Consiglio, Giuliano Amato, che nel suo nuovo Governo – che entrerà in carica il 29 giugno del 1992 – conferma il ministro della giustizia, Claudio Martelli, mentre avvicenda il ministro dell'interno, sostituendo Enzo Scotti con Nicola Mancino.

Scotti diventa ministro degli esteri, ma poi si dimette, per non rinunciare alla carica di deputato, e probabilmente alla connessa immunità. La vicenda non è ancora stata ben ricostruita: Scotti in un suo libro recente

avanza l'ipotesi che lui sia stato rimosso perché sarebbe stato punito per aver lanciato un allarme sulle future strategie della mafia e sulla stagione degli attentati e, forse, perché sarebbe stato di intralcio ad una possibile trattativa. Tutte cose che fino allo scorso anno non aveva mai neppure adombrato, tanto meno denunciato alla magistratura inquirente. Affermazioni in parte anche smentite dalla sua stessa deposizione nel processo Mori dove lui stesso testualmente afferma che se avesse accettato di dimettersi da deputato sarebbe rimasto Ministro dell'interno.

Intanto le indagini sull'attentato a Falcone procedono, ma inizia anche la vicenda dei contatti tra il ROS e Vito Ciancimino. Prima un contatto con il figlio, poi incontri con l'ex sindaco nella sua casa di Roma. Il 26 giugno 1992, il capitano De Donno, quasi certamente su mandato dall'allora colonnello Mario Mori, incontra al Ministero della giustizia Liliana Ferraro, che ha preso il posto di Falcone, per chiedere «copertura politica» per i colloqui con Ciancimino. Questa è solo una delle trattative che, probabilmente, in quel periodo si sono aperte con la mafia. È un'ipotesi credibile che i contatti siano iniziati solo per cercare di capire cosa stesse succedendo: l'errore è stato non fermarsi e non comunicarlo alla magistratura, quando Ciancimino ha detto che era in grado di contattare Riina direttamente e quando è cominciato lo scambio di documenti.

Il 28 giugno 1992, la Ferraro riferisce a Borsellino dei contatti tra ROS e Ciancimino. Secondo la Ferraro, Borsellino non si dimostrò particolarmente sorpreso da questa notizia e dichiarò che se ne sarebbe occupato lui, né – secondo quanto riferisce la Ferraro – Borsellino le chiese più notizie su questa vicenda, anche se forse si riprometteva di parlargliene quando le preannuncia che sarebbe tornato a Roma dopo il 18 luglio, cosa che poi non avvenne. Bisogna rilevare che Borsellino, tra il 28 giugno e il 19 luglio, si recò a Roma più volte per impegni con interrogatori e non ne approfittò mai per parlare con la Ferraro di questa vicenda. Borsellino continua ad incontrare i vertici del ROS e, secondo le risultanze attuali, non fa alcun passo per impedire questi contatti.

D'altra parte, la vedova del magistrato ha riferito alla magistratura, in epoca recente, che il marito gli avrebbe confidato come il capo del ROS dell'epoca, il generale Subranni, fosse interno a cosa nostra – Borsellino avrebbe usato il termine «*punciutu*» che indica la cerimonia di affiliazione, anche se forse solo in modo figurato. È sicuramente una pesante ombra sui contatti tra il ROS e Ciancimino il fatto che nel luglio del 1992, almeno in due occasioni, i vertici del ROS incontrano Borsellino e non gli comunicano nulla sui contatti in corso con Ciancimino. Poco convincenti appaiono le dichiarazioni di Mori, che attribuiscono il fatto alla circostanza che le forze di polizia riportavano alla magistratura solo dati di fatto utili all'indagine e non lo svolgersi delle diverse fasi. Mori sostiene comunque che i contatti tra lui e Ciancimino furono successivi all'uccisione di Borsellino, ma prima li aveva datati al mese di settembre, poi ha ammesso già incontri nel mese di agosto; secondo Massimo Ciancimino invece gli incontri erano già in corso nel luglio del 1992.

Martelli si lamenta dell'attivismo del ROS con il Ministro dell'interno. In quei giorni è in corso il cambio al Ministero tra Scotti e Mancino. Martelli, in un primo momento, non ha ricordato con chi dei due avesse parlato, per poi precisare di averlo fatto con Mancino, che non ricorda che Martelli gliene abbia parlato, come pure non lo ricorda l'allora capo della DIA, Tavormina, con cui Martelli sostiene di aver parlato. Nel giorno del suo insediamento, Mancino ha sicuramente incrociato anche Paolo Borsellino, che interrompe un interrogatorio proprio per recarsi al Viminale. Mancino prima ha sostenuto di non averlo mai incontrato in quell'occasione e poi di averlo anche potuto incontrare, ma di non averlo riconosciuto. Secondo il magistrato Aliquò l'incontro ci fu, ma fu fuggitivo, mentre a inquietare Borsellino fu il fatto di aver incrociato al Ministero l'allora capo della Polizia Parisi e insieme a lui Bruno Contrada.

Borsellino, pur non potendo indagare direttamente sull'attentato a Falcone, riprende in mano alcuni fascicoli per capire se poteva essere stato uno di questi la causa ultima dell'attentato. Borsellino rilascia anche numerose interviste, cosa non solita per lui, la più famosa delle quali è quella nella quale racconta a dei giornalisti francesi dell'indagine sul traffico di droga che coinvolge Vittorio Mangano ed evidenzia i rapporti di Mangano con Marcello Dell'Utri. Il 19 luglio 1992 in un attentato dinamitardo muoiono Borsellino e 5 agenti della scorta.

Le domande senza risposta su questo secondo attentato sono moltissime. Perché cosa nostra decise di attuare così velocemente anche questo secondo attentato? Pensava di riuscire a piegare lo Stato? Non credeva che ci sarebbe stata una risposta di tipo repressivo ancora più dura – il 41-*bis*, già in vita come decreto, ma mai utilizzato, fu applicato per la prima volta proprio nel giorno successivo alla morte di Borsellino? Come mai il piazzale davanti alla casa della mamma di Borsellino, dove lui si recava abitualmente, non era stato liberato dalle auto? Questa vicenda è ancora più incomprensibile se si pensa che la Polizia di Stato aveva proposto a Borsellino di rifugiarsi per qualche periodo all'estero, come fece con l'allora magistrato Antonio Di Pietro.

Rimangono poi aperti tutti i dubbi su chi abbia l'agenda rossa di Borsellino e se esista ancora. Dai misteri sulla dinamica e sulle prime fasi dopo l'attentato nascono poi le vicende successive: tre processi diversi, conclusi fino alla sentenza di Cassazione, completamente ribaltati dalla nuova deposizione di Gaspare Spatuzza che si è autoaccusato di aver partecipato alla preparazione dell'attentato, ha scagionato tutti gli esecutori materiali condannati nei tre processi e reso possibile individuare nella famiglia mafiosa dei Graviano il braccio operativo di cosa nostra per compiere l'attentato, adombrando anche la presenza di elementi esterni alla mafia presenti nella fase preparatoria.

Ovviamente uno dei punti su cui si sono concentrate le indagini è capire se e perché le deposizioni dei collaboratori, che sono alla base dei primi processi, vennero manipolate. Se appare ormai evidente che a indirizzare le dichiarazioni di Scarantino furono gli uomini della squadra «Falcone-Borsellino» comandata da Arnaldo La Barbera, non è affatto chiaro

il perché di questo comportamento: la necessità di giungere in breve tempo ad un risultato può giustificare non solo la possibile condanna di innocenti, ma anche la consapevolezza che eventuali altri responsabili potessero sfuggire al processo?

Nessun contributo significativo è giunto su questo punto né dai poliziotti attualmente indagati, che pure ricoprono tuttora ruoli di responsabilità, per aver forzato Scarantino a rendere dichiarazioni mendaci; né dai molti magistrati che quelle dichiarazioni hanno raccolto, insieme alle molte ritrattazioni e ad alcune contraddizioni negli stessi fatti. Sorprende apprendere, leggendo gli atti della richiesta di revisione dei processi, che anche alcuni basilari riscontri sul furto dell'auto utilizzata per l'attentato e sulle riparazioni effettuate sulla stessa non furono realizzati al momento delle prime indagini. Su questo punto le conclusioni del Presidente ci appaiono anche in questo caso eccessivamente giustificatorie: un comportamento simile da parte di servitori dello Stato noi dobbiamo condannarlo senza riserve, al di là delle valutazioni sulle responsabilità penali.

La collaborazione di Spatuzza ha consentito di far luce solo sulla parte preparatoria ma non sull'esecuzione e neppure sullo sviamento delle indagini, in quanto il suo ruolo nella cosca Graviano non era di guida ma solo di esecutore e dunque veniva messo a conoscenza solo di elementi parziali.

PRESIDENTE. Onorevole Garavini, la prego di concludere.

GARAVINI. Lo so Presidente, però...

PRESIDENTE. Io la prego di concludere. Riassuma a braccio e consegna il testo agli atti della Commissione.

GARAVINI. Io riassumo a braccio, ma è una materia importante e proprio per questo le facevo notare all'inizio quanto sia necessario, non tanto per il mio intervento, che è comunque a nome del Gruppo Partito Democratico. Tuttavia, al di là di questo, visto come si sono svolti i lavori e viste le evoluzioni della settimana scorsa e le decisioni che sono state prese, ritengo necessario che sia data a tutti i commissari la possibilità di intervenire.

PRESIDENTE. Prolungheremo la seduta, ma adesso lei deve concludere, perché ha già utilizzato il suo tempo. Mi scusi, ma le chiedo di essere gentile e collaborativa.

GARAVINI. Sintetizzo i lavori, ma è quasi impossibile, signor Presidente, perché ci sono dei dettagli.

PRESIDENTE. Quando avremo esaurito l'elenco dei colleghi che hanno chiesto di intervenire potremo fare un altro giro, ma prima interverranno tutti gli iscritti a parlare.

GARRAFFA. Signor Presidente, posso dare dieci minuti del mio tempo al mio Capogruppo?

PRESIDENTE. Così non va bene, tra l'altro, lei non si è ancora iscritto.

GARAVINI. Signor Presidente, allora mi riservo di intervenire a conclusione del giro.

NAPOLI. Signor Presidente, vorrei ribadire ciò che ho detto in sede di Ufficio di Presidenza e ringraziare lei e tutti i consulenti per questo corposo lavoro, che sicuramente non è facile perché è frutto di numerosissime audizioni e di numerosi atti richiesti e pervenuti in Commissione non facili da racchiudere in un documento che comunque vuole essere riassuntivo.

Ciò detto, deve permettermi di fare alcune considerazioni, più che altro affinché le stesse rimangano agli atti della Commissione, anche perché all'esterno qualche giornalista ha ritenuto che le conclusioni del lavoro di questa Commissione possano considerarsi una pietra tombale sulle inchieste e sulla ricerca della verità sulle stragi del 1992 e 1993. Personalmente, non ritengo che tali conclusioni possano essere considerate una pietra tombale, anche perché in esse di fatto, con una serie di domande, lei lascia aperte delle valutazioni e delle ulteriori indagini che ci auguriamo possano essere svolte anche da chi si occuperà di questo settore nella prossima legislatura.

Nel dare atto che il contenuto delle conclusioni riporta in gran parte ciò che realmente è emerso dalle audizioni e dai documenti, mi deve però consentire di dire che credo che ciascuna audizione abbia lasciato in ciascuno di noi componenti anche delle valutazioni che magari non corrispondono al vero, non sono la realtà; penso però che ognuno di noi si sia fatto una valutazione rispetto a ciò che veramente è emerso nell'ambito di questa pseudo-trattativa Stato-mafia – non la vogliamo chiamare trattativa Stato-mafia –; nella relazione emerge che il tutto va addebitato a parte di cosa nostra e a parte di alcune istituzioni e delle Forze dell'ordine, del ROS in particolare, lasciando in realtà un po' esente la parte politica.

La mia valutazione è che manca forse un punto di partenza in queste conclusioni. Naturalmente si tratta di mie valutazioni, che non vogliono assolutamente incidere, ma che sento di dover lasciare agli atti della Commissione.

Il punto di partenza principale – che forse, poi, consente anche di alleviare le posizioni delle parti politiche – è che, mentre avveniva la strage di Capaci, il 23 maggio, il Parlamento italiano era chiamato a votare per l'elezione del Presidente della Repubblica. L'elezione del Presidente della Repubblica non aveva ancora trovato la giusta persona. Erano in atto – forse come avviene sempre, per carità, quando ci sono le elezioni dei Pre-

sidenti della Repubblica – anche le solite ingerenze tra i partiti politici e le valutazioni sulla persona da individuare come Presidente.

Il 23 maggio è avvenuta la strage di Capaci e il Parlamento italiano, di fronte a quella strage, si è sentito allertato, invitato e incoraggiato a individuare comunque una persona, perché in quel momento il Paese non poteva rimanere privo della figura del Capo dello Stato. In realtà, ha individuato il presidente Scalfaro.

Credo che anche l'individuazione della figura del Presidente della Repubblica in quel frangente abbia avuto conseguenze sul corso delle stragi e in questa che non si vuole chiamare «trattativa Stato-mafia». Il presidente Scalfaro è morto, non possiamo assolutamente audirlo e non è mia intenzione rinnegarne la memoria: è un Presidente della Repubblica, per carità.

Credo, però, che questo sia un punto di partenza che consenta anche di capire determinati interventi, determinati incarichi che sono stati conferiti, determinate sostituzioni nell'ambito del Governo e della gestione e della Direzione dell'amministrazione penitenziaria, incarichi che nella relazione vengono evidenziati come scelte che normalmente venivano assunte dal maggiore partito politico dell'epoca, cioè dalla Democrazia cristiana.

Si vuole dare questa motivazione; sinceramente non mi sento di considerarla una motivazione valida dal punto di vista politico.

Ciò detto, a me rimane molta preoccupazione rispetto a una specie di mancanza di coraggio, che forse tutti quanti noi abbiamo nel preoccuparci di ammettere che in quel momento una cosiddetta trattativa Stato-mafia c'è stata. La preoccupazione maggiore non è tanto per la mancanza di coraggio che in questo momento forse abbiamo nel definire quella trattativa o nell'individuare realmente i contenuti e le responsabilità, quanto per il fatto che la politica in questo caso continua a delegare alla magistratura. Se una volta per tutte la politica non trova il coraggio di individuare questi rapporti, credo che non si riuscirà mai, signor Presidente, a smussare quei rapporti che a mio avviso, a tutt'oggi, permangono tra Stato e mafia. Quando dico questo non voglio fare di tutta l'erba un fascio o accusare tutte le istituzioni; ma sono perfettamente convinta, senza muovere accuse nei confronti di nessuno, che vi siano pezzi delle istituzioni che a tutt'oggi mantengono questo rapporto.

Dire che allora non vi è stata una trattativa, per esempio perché su 323 o 324 – non vorrei sbagliare i numeri – mancati rinnovi dell'applicazione del 41-*bis*, soltanto 23 o un numero del genere erano appartenenti a cosa nostra e quindi...

PRESIDENTE. Nel testo effettivamente vi è un errore materiale. Non ci sono solo siciliani in quei 324; 23 è il numero di detenuti di accertato spessore criminale.

NAPOLI. Mi scusi, ha ragione. «Di accertato spessore criminale», perfettamente d'accordo. Questo, però, non è sufficiente, a mio avviso,

è sempre una mia valutazione, per dire che questa revoca non ha fatto parte di una trattativa. Erano comunque criminali.

Quando i detenuti ancora oggi richiedono qualcosa, magari anche l'abolizione del 41-*bis* o altro, lo fanno in generale e non solo per i detenuti appartenenti a quell'organizzazione criminale. Ora, è vero che le stragi coinvolgevano in quel momento cosa nostra, ma è altrettanto vero che a lungo andare, di fatto, le richieste, che sono state poi individuate come un po' meno clamorose nel cosiddetto secondo papello, sono avvenute e non solo per responsabilità di una parte politica, ma anche dell'altra.

Se è vero, infatti, che in quel momento è stato sollevato un certo numero di detenuti dall'applicazione del 41-*bis*, è altrettanto vero che, in seguito, sono state chiuse le carceri dell'Asinara e di Pianosa e che ad oggi, signor Presidente, la loro riapertura, seppure prevista, non è ancora avvenuta. Ed è altrettanto vero che è stata chiesta l'abolizione dell'ergastolo. Ci sono stati, cioè, di fatto, degli eventi che lei definisce cedimenti e non effettivamente trattative. Ma perché questi cedimenti sono avvenuti? Che cosa è successo? È mai possibile che i rappresentanti del ROS – non m'interessano i nomi, ma in generale – possano aver portato avanti una trattativa senza avere un benché minimo riferimento politico e istituzionale? Mi sembra davvero assurdo, perché significherebbe anche mortificare parte del ROS, nonché dell'Arma dei carabinieri. Che poi nelle normali trattative ci siano anche «pezzi» di forze inquirenti e «pezzi» della criminalità organizzata che lavorano tra di loro senza investire le fonti ufficiali delle istituzioni, questo può anche darsi, ma non mi sembra sia il caso della trattativa Stato-mafia.

Non mi sembra si possano neppure sottovalutare, signor Presidente, le dichiarazioni fatte in questa sede da alcuni degli auditi, e mi sia consentito fare qui un breve riferimento.

C'è un passaggio che non mi sento in alcun modo di poter condividere della sua relazione, Presidente, ed è quando lei dice che nella nostra inchiesta l'incontro Mancino-Borsellino ha assunto un certo rilievo, forse sproporzionato. Mi permetto di dire, Presidente, che non dovremmo considerare «sproporzionato» quel rilievo. Dal mio punto di vista è inaccettabile – l'ho detto allora e continuerò a dirlo – il fatto che un ex ministro dell'interno, audito da una Commissione bicamerale qual è questa – al di là delle dichiarazioni fatte, contrastanti con quelle rese poi di fronte ai giudici – si permetta di venire qui a presentarci un'agenda da tavolo – l'agenda di un ministro dell'interno, appunto – vuota in un determinato giorno: mi deve consentire di dire che in quel momento mi sono sentita personalmente offesa.

Queste contraddizioni non possono toglierci il dubbio che abbiamo rispetto a certe responsabilità, che magari sono state assunte anche per salvaguardare la propria incolumità fisica: perché dobbiamo disconoscere o rinnegare questo? Le accuse nei confronti dei politici c'erano state, così come le minacce di morte: può anche darsi, allora, che in determinati momenti prevalga il senso di protezione dell'incolumità fisica e quindi si ceda. Non dico che ciò sia stato fatto volutamente, ma che un minimo

di cedimento da parte di «pezzi» delle istituzioni ci sia stato ci tengo a evidenziarlo: queste sono le mie considerazioni.

Ho partecipato alle audizioni, ho cercato di cogliere il detto e il non detto. Riconosco che avremmo forse dovuto avere più tempo per definire una relazione nel vero senso della parola, ma vorrei davvero che all'esterno queste conclusioni non venissero intese come una pietra tombale sulla ricerca della verità sul rapporto Stato-mafia.

TASSONE. Signor Presidente, la relazione che lei ci ha presentato è certamente meritevole di attenzione, ma soprattutto di apprezzamento, avendo essa raccolto il risultato di anni di lavoro e di impegno da parte di questa Commissione.

Com'è stato detto da altri colleghi, abbiamo creduto sin dall'inizio nel lavoro che la Commissione ha deciso di svolgere sulla tragica vicenda dei grandi delitti e delle stragi di mafia degli anni 1992-1993, anche se – lo voglio ricordare – c'è stato tra di noi un ampio dibattito. All'inizio è stata sollevata qualche perplessità perché non si riusciva a comprendere quale potesse essere il ruolo della nostra Commissione rispetto a quello della magistratura, tant'è vero che si è registrata anche qualche difficoltà. Come qualcuno aveva sottolineato, c'era il rischio di un intreccio, ma soprattutto di occupare posizioni e ruoli, sacrificando così, per alcuni versi, l'attività della magistratura.

Ritengo che, a conclusione di questo nostro lavoro, con le comunicazioni da lei rese, Presidente, si possa esprimere qualche valutazione e qualche giudizio.

Perché è nata l'esigenza di svolgere questa nostra indagine? Forse per ripetere il lavoro fatto dalla magistratura? In effetti, per alcuni versi – com'è stato detto anche da qualche collega – abbiamo ripercorso strade già battute dai magistrati nella ricostruzione di fatti, di dati, di elementi e nell'escussione di alcuni testimoni. Abbiamo svolto quest'attività d'indagine perché volevamo capire, innanzitutto, se era ammissibile in uno Stato di diritto una trattativa tra lo Stato e l'anti-Stato e se di trattativa si potesse realmente parlare.

Non v'è dubbio che, una volta che si hanno ben presenti le vicende del 1991 e del 1992 – come dicevo l'altro giorno –, queste non si possono discostare dalle vicende del 1978; penso in particolare al sequestro Moro, quando il discorso sulla trattativa fu sicuramente valutato in un certo modo.

Capisco, Presidente, quando nelle sue comunicazioni lei dice che molte volte, anche dal punto di vista umanitario, lo Stato può trattare per alleggerire o provare a ridurre i maggiori danni o le ripercussioni negative che potrebbero ricadere sulla comunità o sulla società. Il problema è capire se vi è stata una trattativa. Senza dubbio mi risulta difficile accettare che possa esserci stata una trattativa ufficiale, organizzata a livello istituzionale. Da quanto abbiamo ascoltato e per le cose che lei ci ha detto, Presidente, una trattativa formale, decretata e «sacralizzata» non

c'è stata. Ma, se non vi è stata questa trattativa «sacralizzata» e «santificata» da decisioni, dobbiamo indubbiamente porci un grosso interrogativo.

Se parliamo, infatti, di una trattativa nata senza nessuna decisione di vertice istituzionale, dunque di una trattativa *de plano* che – come lei dice, Presidente – si pone anche al di fuori dei controlli e delle stesse intenzioni dei protagonisti della trattativa medesima, bisogna vedere allora che cosa erano la Sicilia e cosa nostra negli anni Sessanta e Settanta o, ancora, quali erano i rapporti tra cosa nostra e le istituzioni a quell'epoca. È come se ci fosse stata – e lei lo dice, Presidente – un'interruzione in una normalità di rapporti. Lei parla, infatti, di maxiprocesso, di passaggio tra la Prima e la Seconda Repubblica, di qualcosa che si è interrotto nei normali rapporti di convivenza – oserei dire quasi collaborativa – e di intreccio, più o meno forte o più o meno autorevole, tra istituzioni e criminalità organizzata.

Nel momento in cui vi sono i fatti dell'Addaura prima e poi le stragi, come quella di Falcone a Capaci o quella di Borsellino, ma già anche dopo l'omicidio Lima, qualcosa si è interrotto. Quella pacificazione, quello che era quantomeno un clima di tolleranza – che al momento non saprei come altrimenti definire – s'interrompe per aprire un altro scenario, sia per fatti di politica nazionale, se vogliamo, sia per lo sforzo compiuto in quel tempo dalla magistratura, attraverso il maxiprocesso, per portare sul banco degli imputati gran parte degli esponenti di cosa nostra.

Rimane dunque in dubbio una serie di problemi e di dati, signor Presidente, anche se lei ha fatto certamente un grande sforzo, soprattutto nelle sue conclusioni. Vi è stata veramente la trattativa? Vi è stata un'iniziativa da parte di ufficiali del ROS? E questi che mandato avevano? Nessuno. Ma se non avevano alcun mandato, perché siamo partiti dal ROS per poi perlustrare il comportamento dei Ministri della giustizia, del Ministro dell'interno, dei direttori generali del DAP? A mio parere, ciò fa capire che allora esisteva una certa gracilità delle strutture statali in genere, ma soprattutto vi erano una difficoltà, un'inanità o una superficialità, per alcuni versi, delle strutture statuali preposte al contrasto alla criminalità organizzata.

Possiamo soffermarci sulle dichiarazioni di Martelli, di Mancino e di Scotti o su tutti gli elementi che abbiamo dovuto perlustrare e ascoltare in questo lasso di tempo. Tutto ciò, anche attraverso le contraddizioni di Conso o le dichiarazioni, le confessioni e le inesattezze che sono state dette, ci fa capire però che, nella realtà e nelle strutture delle istituzioni del nostro Paese, allora esisteva qualche scoordinamento, qualche debolezza rispetto a quella che avrebbe dovuto essere un'azione comune, forte ed autorevole nel contrasto alla criminalità organizzata.

Se si è fatta quest'indagine, è per capire se queste incertezze al giorno d'oggi permangono, perché è giusto comprenderlo, soprattutto per andare verso l'individuazione delle responsabilità e della verità. Dalla conclusione che oggi abbiamo alla nostra attenzione non si evincono chiaramente quali possano essere le responsabilità, e questo mi preoccupa. Le

responsabilità di coloro che sono stati individuati come i protagonisti della trattativa diventano molto più ampie, per giungere fino a quella complessiva della società, nella quale si profilano colpe. Tutto questo certamente pone quesiti e interrogativi su deficienze, lacune, tolleranze, assuefazione e soprattutto inclinazione ad accettare e raccogliere l'iniziativa della criminalità organizzata.

Vi è anche un altro dato da sottolineare, signor Presidente. Lei dice continuamente che vi sono state forze esterne, anche per quanto riguarda Capaci e la tecnica militare forte e importante. Ebbene, ci ponevamo lo stesso quesito nel 1978 riguardo al rapimento di via Fani, al terrorismo delle professionalità alte. Quest'aspetto però rimane in ombra perché non si è capito. Le stesse cose, peraltro, dice il procuratore Grasso, come si legge nella sua relazione, signor Presidente: «In questa condizione di generale debolezza le stragi di mafia intervennero, insieme ad altri fattori eversivi, come ci ha segnalato nell'ultima audizione il Procuratore nazionale antimafia, con effetti destabilizzanti dello stesso ordine democratico». Grasso però non ha dato un gran contributo a questa Commissione: lo dico senza infingimenti, quindi possiamo fare anche queste dichiarazioni. Quali sono le responsabilità? Non ci ha dato alcun contributo perché quest'indagine è stata avviata e recuperata in termini del genere dopo moltissimi anni dalle vicende di Capaci e dall'uccisione di Borsellino. In questo periodo di tempo, nelle contraddizioni fra politici – che lei ovviamente individua dando qualche tipo di riscontro alle inchieste aperte della magistratura – non si individuano quali possono essere state le lacune, le incertezze e le sofferenze da parte della magistratura stessa.

Se non ricaviamo una visione complessiva dal modo con cui ci si muove quando si parla di istituzioni, e non mi riferisco soltanto alla politica ma anche alle istituzioni preposte al contrasto alla criminalità organizzata; se, come abbiamo sentito per alcuni versi, inseguendo un certo ragionamento, è bastata l'iniziativa di Mori, De Donno o Subranni per creare un condizionamento a livello di vertice, voglio capire allora se ci troviamo di fronte ad una riproposizione di corpi separati e forti dello Stato che hanno agito in quel momento.

Ma com'era il rapporto di prima? Se si era riusciti ad intercettare Ciancimino e ad avere questo rapporto con lui – e si sapeva chi era –, allora dovevano esserci responsabilità più ampie. Si capisce dunque il motivo dell'impunità di costui che arriva a diventare sindaco di Palermo. Non mi fermo soltanto alla trattativa che lo vede protagonista della strage, ma passo alla domanda che ne consegue: perché Ciancimino è arrivato a fare il sindaco di Palermo, senza alcun sussulto e senza alcun tipo di limite alla sua azione o alla sua ascesa a posizioni di potere? Dobbiamo tener conto di tutto un clima diverso, preesistente a un'ipotetica trattativa successiva.

Ho cercato di porre queste questioni in termini generali, signor Presidente. Non v'è dubbio che su qualcosa si possa essere imprecisi, così com'è stato rilevato da altri colleghi, ma non intendo fare le pulci su alcuni dati che possono essere importanti, rilevanti.

Come ci hanno detto i magistrati e in questo caso anche il Procuratore nazionale antimafia seguendo questo filone logico, questo è quanto hanno fatto i magistrati. Adesso però c'è la responsabilità della politica. Quali risposte dà la politica al momento?

Io, signor Presidente, posso dare queste risposte. Nel periodo pregresso alle stragi vi è stata una debolezza delle istituzioni e delle forze che operavano nel contrasto alla criminalità organizzata. Non v'è dubbio che quando ci si chiede se era presente o meno Contrada – che rispolvero per altre situazioni – questi sia stato oggetto d'attenzione da parte della magistratura per tutte le vicende che si erano determinate. Egli ha agito, è stato intercettato, messo sotto processo e condannato per fatti precedenti al 1992 e al 1993.

Allora, vogliamo capire come si muovevano le Forze dell'ordine e cos'era il ROS?

In questa Commissione abbiamo detto più volte che forse è mancato un momento di responsabilità nella catena del comando e del controllo; vi è stato un momento in cui i responsabili di Governo hanno dimostrato timidezza, confusione e debolezza rispetto a precise responsabilità istituzionali, che andrebbero invece riportate nell'alveo delle responsabilità della politica e del Governo.

Signor Presidente, lei ci ha fatto queste sue comunicazioni, cosa di cui la devo ringraziare, ma forse sarebbe stato meglio se avessimo avuto la possibilità di ascoltare altri protagonisti. Quando era in vita il presidente Scalfaro, in verità, avevo anche interesse ad ascoltarlo, perché vicende e storie, lontane da sospetti e da insinuazioni che ci sono stati, debbono invece individuare un ragionamento diverso rispetto ad una interlocuzione con i diretti interessati. Non si fa giustizia e non si va verso la verità se si evitano molte volte il colloquio e il confronto.

Bisogna capire quali siano stati il ruolo di Mannino, quello di Mancino e di altri che erano nell'elenco dei minacciati. Non mi sento, però, di dire che vi siano state responsabilità di persone che abbiamo individuato perché – come ha detto il procuratore Grasso – queste erano nell'elenco degli attenzionati da parte della criminalità organizzata.

Forse bisognerà fare qualche passo in più nel futuro. Certamente consegniamo a coloro che verranno dopo di noi un lavoro, a mio avviso, intelligente, fatto bene, che pone questi grandi quesiti. Questo lavoro ha dimostrato, Presidente, che vi è uno Stato che ha subito una trattativa, anche a livello di organi dirigenti e di responsabilità, che ha visto un atteggiamento di disinvoltura nei confronti del terrorismo mafioso, diversamente da quanto è avvenuto nel 1978 rispetto al terrorismo senza accezioni, anche se non sappiamo se, in quel contesto, fosse presente anche la mafia. C'è sempre, infatti, un problema logistico sia della mafia di allora sia del terrorismo mafia, attese le vicende attenzionate in questo particolare momento. Senza dubbio questa debolezza vi è stata. Alla magistratura però qualcosa non è arrivato. Non vi è stata una sintonizzazione della magistratura, che comunque ha certamente svolto le indagini. Noi vogliamo capire però le ragioni di questi ritardi e di queste assenze di conoscenza.

Presidente, lei ha affermato, con molta tranquillità, che c'è stata qualche dimenticanza, qualche esigenza di dimenticare, di non attenzionare; in altre parole, io l'ho tradotto in questo modo, lei ha detto che non c'è dubbio che in tutto questo vi possa essere della complicità; essa però dà la dimensione di una difficoltà e di una debolezza nel contrastare una criminalità organizzata sempre più forte e presente.

Lei afferma che cosa nostra è in difficoltà, è finita, che i colpi che ha ricevuto e che le sono stati assestati dagli inquirenti l'hanno un po' piegata. Esistono però anche altre criminalità e io posso dire con estrema chiarezza che anche per quanto riguarda la 'ndrangheta, organizzazione che si distingue per forza e potere, vi sono quelle stesse difficoltà di contrasto. Dove ci sono connubi e connivenze le storie si ripetono, non in termini analoghi ma nella stessa misura, nel modo di essere e di vivere. Non dobbiamo attendere per forza l'attentato di Capaci o di via D'Amelio, per dire che vi è ugualmente una situazione di incertezza. Io vedo le stesse difficoltà, le stesse connivenze, gli stessi confini labili tra lo Stato e quello che si definisce l'anti-Stato con cui molte volte ci si confonde e si convive, sapendo ad esempio, dove sono i latitanti e non operando con un'azione molto forte. Il Presidente ha fatto molto bene a ricordare Scopelliti che è stato ucciso in Calabria.

In base a ciò che è emerso a Palermo in merito al periodo delle stragi, non c'è dubbio che vi sia una situazione di estrema gravità, ma soprattutto di grande debolezza. Se qualcuno dovesse chiedermi, a conclusione dei nostri lavori, se ho ricavato qualche elemento in più rispetto a quanto si sapeva, per quanto riguarda le stragi di Palermo, potrei rispondere di avere ottenuto alcuni riscontri. Abbiamo svolto un grande lavoro, ma non vi è alcuna certezza. Per avere delle certezze, Presidente, e lo dico con estremo rispetto nei suoi confronti perché – lo ripeto per l'ennesima volta – lei ha svolto un ottimo lavoro, bisogna capire di chi sono le responsabilità, chi ha subito questa pseudo-trattativa e, in base al principio del *quieta non movere*, ha lasciato fare. Mi riferisco ai soliti noti, che oggi sono noti e sono sotto inchiesta, ma che hanno agito con la copertura da loro richiesta e che è stata loro, di fatto, concessa.

Da qui origina la confusione del linguaggio con le istituzioni che, nella loro centralità, hanno perso lo smalto ma soprattutto, molte volte, la dignità e l'autorevolezza.

SANTELLI. Presidente, mi consenta innanzitutto di dire che ritengo un atto di coraggio avere aperto questo capitolo perché, a distanza di 20 anni ormai, era assolutamente difficile, anche per un organo politico, affrontare delle tematiche di questo tipo. Non pochi sono stati i testimoni che ricordavano la tempistica.

Di contro, aggiungo che forse, al contrario, non essendo più realtà ma non essendo ancora storia, perché la tempistica è troppo recente, era difficile ed estremamente complesso arrivare a quello che i colleghi chiedevano, vale a dire una sorta di giudizio storico politico su un determinato

periodo. Quando un fatto è ancora cronaca è difficile che diventi storia e che si possano dare delle certezze.

Presidente, le riconosco di avere assunto la responsabilità di aver scritto comunque delle conclusioni, e di averlo fatto a livello personale, su fatti estremamente difficoltosi su cui esprimere un giudizio. Tali conclusioni poi si possono condividere o meno, comunque le riconosco un grande senso di responsabilità e coraggio in questo tipo di soluzione.

Vorrei quindi aggiungere di non aver capito molto la contestazione che le è stata rivolta dalla collega Garavini, da un lato, sostenendo che bisognava stare attenti a non interferire sulle indagini in corso, sottolineando che questo non era accaduto, dall'altro, chiedendo alla Commissione di audire pentiti.

Penso che, a livello storico, la Commissione Violante abbia rappresentato un grande errore: non si sostituisce totalmente l'autorità giudiziaria, non nel modo in cui sono stati svolti questi lavori, rispetto ai quali tutte le forze politiche hanno interesse a scoprire la verità. Se rimaniamo nell'ambito di una verità politica, visto che quella a noi interessa, non possiamo tralasciare un dato, da lei ricordato in maniera più forte, relativo al periodo in questione. La difficoltà di decifrare gli eventi, infatti, è data anche dall'affastellarsi delle situazioni che accadevano in quegli anni. Il 1992 e il 1993 sono stati forse fra gli anni più difficili della storia d'Italia: una politica in ginocchio, uscita politicamente in difficoltà dalle ultime elezioni, in ginocchio per le inchieste giudiziarie che partivano soprattutto da Milano ma dirette su vari fronti, una politica in un momento di estrema difficoltà e anche di frizione su questo specifico campo dell'antimafia.

Dal momento che oggi diamo tutti per assodato che quelle leggi antimafia fossero fortemente volute, vorrei ricordare che non è vero. Le leggi che tentava di approvare Falcone – quando lui era vivo – erano fortemente avversate. Ci furono scioperi di avvocati e contestazioni in Parlamento che durarono mesi. In quel momento, Falcone e i suoi dante causa, che in quel caso venivano riportati direttamente al ministro Martelli e all'allora presidente Cossiga, erano visti come coloro i quali volevano instaurare in Italia lo Stato di polizia.

LAURO. Onorevole Santelli, non dimentichi il ministro Scotti.

SANTELLI. Ho richiamato il ministro Martelli perché in questo momento sto parlando del Ministero della giustizia. Ho fatto il nome di Martelli non a caso, perché in quel momento, come sappiamo, anche all'interno dell'ex Partito socialista, che si caratterizzava per un forte garantismo, c'era un pesante attacco nei confronti del ministro Martelli, per la tipologia di leggi antimafia che stava mettendo in campo. Mi permetto di ricordarlo e penso che sia giusto farlo, visto anche che, recentemente, è purtroppo venuto a mancare l'estensore materiale di quelle leggi, il consigliere D'Ambrosio, al quale credo siamo stati tutti legati e di cui sicuramente abbiamo stima. Questo contesto è importante e non casuale.

PRESIDENTE. È l'estensore della norma di cui all'articolo 41-*bis*.

SANTELLI. Di questa norma e, se non ricordo male, di tutte le leggi antimafia: era stato chiamato a scrivere quelle leggi proprio per la sua capacità nella tecnica giuridica.

Quel contesto era quindi delicato e crea anche un certo stupore – si può trattare di coincidenze, ma il Parlamento generalmente è lo specchio di quanto accade all'interno dello Stato – se mettiamo a confronto l'elezione del Presidente della Repubblica con la morte del dottor Falcone, o le scadenze di alcuni provvedimenti con alcune stragi, come lei ha fatto, signor Presidente.

Mi permetto di inserire un altro dato che potrebbe anche «far pensare»: il 27 luglio ci sono stati i grandi attentati e il 4 agosto il Parlamento ha «partorito», per via delle difficoltà che c'erano state, la famosa legge elettorale Mattarella. Anche questa è un'ulteriore coincidenza: gli incroci sono tanti e sono ancora di difficilissima lettura. Faccio specificamente caso alla cosiddetta legge Mattarella, perché c'è un anonimo del 1992, del dopo-stragi, che ricorda alcune tappe e racconta alcune cose. Non è mia intenzione parlare di questo, ma ho voluto solo citare delle assonanze, perché un Paese va visto in tutte le sue dinamiche.

Parlando più in generale, uno dei nerbi su cui certamente poggiava la legislazione antimafia era l'articolo 41-*bis* della legge n. 354 del 1975, contenente norme sull'ordinamento penitenziario: ciò è noto anche grazie agli stessi scritti del dottor Falcone. Continuo a citare il dottor Falcone, perché fin troppo è stato ricordato, in Italia, come una sorta di povero magistrato abbandonato dallo Stato e ucciso a Palermo. Probabilmente la lettura che lo vede invece come un altissimo funzionario del Ministero della giustizia, che in quel momento stava prendendo tutta la sua esperienza di magistrato, soprattutto quella fatta negli Stati Uniti, per trasferirla in un dato legislativo e che penso fosse, se non il più scortato, tra gli uomini più scortati d'Italia, offre una dimensione tutta diversa a quell'attentato.

Forse quel 23 maggio a Palermo è stato colpito lo Stato e lo Stato in quel momento è stato messo in ginocchio: penso che la reazione della gente lo abbia dimostrato. Su questo riconosco al Presidente molto coraggio perché è la prima volta che viene fatta una cosa del genere: generalmente, per ciò che riguarda la strage del giudice Falcone, la matrice mafiosa esclusiva viene infatti data quasi per assodata. L'apertura almeno di uno spiraglio di dubbio, a cominciare dal famoso T3, esplosivo che sicuramente non era una dotazione ordinaria della mafia, può forse costituire uno spiraglio differente.

L'articolo 41-*bis* era la pietra miliare di quel provvedimento, perché era il modo con cui scardinare la mafia, con l'isolamento dei boss – che al tempo continuavano a dare ordini dalle carceri – e con l'indebolimento nei confronti del territorio, ma il 41-*bis* non si è fermato lì. Ricordiamo tutti che il relativo decreto fu approvato solo dopo l'omicidio di Falcone, perché c'erano dei contrasti enormi in Parlamento sulla possibilità e sulla legittimità dell'uso di quella misura, che rimase straordinaria proprio per

evitare di cadere sotto la «ghigliottina» di una possibile incostituzionalità, ma che rimase per tutto il periodo.

Il Presidente ha ricordato – e lo abbiamo ricordato tutti – il 1993 e il ruolo del presidente Scalfaro, che in quel momento di assenza della politica è stato determinante. Certamente l'influenza che egli ebbe sul Ministero della giustizia, dopo le dimissioni di Martelli, rappresenta un punto interrogativo, nel senso che molti riferivano direttamente a lui. Faccio riferimento anche a ciò che è scritto nella relazione, quando si parla di un ruolo molto attivo di Di Maggio, che alla fine riferiva a Scalfaro. Si vede dunque che c'è una sorta di mancanza degli stadi intermedi, come se ci fosse un interlocutore più alto. Questo è un passaggio della relazione che ancora rimane e che probabilmente rimarrà con un punto interrogativo.

Si va però anche oltre: ricordo che nel 1994 buona parte della campagna elettorale venne incentrata sul mantenimento o meno della norma di cui all'articolo 41-*bis*. Si diceva che il successivo Governo Berlusconi probabilmente l'avrebbe abolita e fu dunque molto forte l'intervento di Berlusconi, nel 1994, alla Conferenza delle Nazioni Unite, quando disse: io renderò il 41-*bis* definitivo. Il quotidiano «La Repubblica», che credo non possa essere tacciato di filo-berlusconismo, titolò in prima pagina: Berlusconi sfida la mafia. Personalmente ricordo – e il presidente Pisanu lo ricorda meglio di me essendo stato in quel momento ministro dell'interno – che per rendere definitiva la norma di cui all'articolo 41-*bis*, durante il Governo della legislatura 2001-2006, dovemmo svolgere un lavoro duro. Penso che il Presidente lo ricordi: c'era addirittura la difficoltà di trovare il rappresentante del Governo che andasse in Aula a esprimere i pareri. Si trattava di una questione molto delicata, che continua a esserlo, dunque in proposito possono esistere delle problematiche.

La cosa su cui sono più perplessa è quella di forzare eccessivamente il ruolo dato all'allora colonnello Mori e a De Donno. È vero che c'era una forte autonomia del ROS e che essi erano considerati – specialmente il colonnello Mori – tra gli investigatori più importanti d'Italia. Conosciamo il loro rapporto stretto con i magistrati che erano maggiormente in prima linea, ma è difficile che arrivassero a pensare di fare una «trattativa» da soli, se non magari di ascoltare un teste privilegiato, come poteva essere Ciancimino.

Non c'era neanche il pentitismo: eravamo in un periodo ancora «a cavallo», in cui comunque ascoltare e tentare di avere delle notizie era importante. Ancora di più, il ruolo di Mori diventa diverso – lo sottolineo di nuovo – se teniamo conto di un fattore che invece, a mio parere ingiustamente, la relazione trascurava completamente, ovvero il famoso *dossier* su mafia e appalti, che alcuni dicono essere poi stato smembrato e non essere nulla. Magari probabilmente non era nulla, ma era comunque qualcosa cui Mori e De Donno credevano fortemente e cui anche Falcone credeva fortemente, chiedendo più volte informazioni in proposito.

C'è quella strana cosa che viene raccontata, secondo cui Giammanco inviò il fascicolo al Ministero, ma Falcone chiedeva informazioni diretta-

mente a Mori su questa vicenda: lo dice più volte e più volte si reca al Ministero a raccontare questa cosa. La stessa dottoressa Ferraro credo ricordi che, durante l'incontro con Borsellino, egli le chiese del *dossier* su mafia e appalti. Lo ricordo, perché avremmo potuto conoscere con dieci anni di anticipo il contenuto di quelle che poi sono state le rivelazioni esplosive di Siino e dunque avremmo sgominato il sistema, o meglio, avremmo saputo la verità su come venivano spartiti gli appalti in Sicilia e nel Meridione con dieci anni di anticipo.

Aggiungo e concludo, a questo proposito, che rimane un grosso punto interrogativo sulla gestione di alcune cose. In questo periodo è stato difficile lavorare, anche perché si sono succeduti dei colpi di scena. Questo capitolo della trattativa, per un certo periodo, è stato in mano a uno stranissimo personaggio, Massimo Ciancimino, trattato un po' come un oracolo e un vessillo dell'antimafia, fino a quando un'inchiesta parallela della procura di Reggio Calabria ci ha fatto leggere alcune intercettazioni dello stesso Ciancimino, che facevano rizzare i capelli in testa, quando, magari facendo del millantato credito, diceva di avere nelle mani la procura di Palermo.

Sono cose impressionanti e lo dico perché se andiamo a rileggere quello che Falcone diceva sull'uso dei pentiti, noteremo che li definiva uno strumento tanto utile quanto pericoloso se non viene usato con estrema delicatezza, perché potrebbe essere lo strumento attraverso cui la mafia si inserisce per destabilizzare.

PRESIDENTE. Vorrei solo notare che sulle dichiarazioni di Buscetta Falcone fece 2.000 verifiche.

SANTELLI. Rileggere quegli scritti è importante, perché leggiamo quello che dicono gli altri sui metodi, ma è opportuno rileggere con quanta attenzione si diceva di approcciare lo strumento. Su altre vicende rimangono dei punti interrogativi.

Come mio ulteriore dubbio personale, per casualità si sa che il generale Mori, allora colonnello, fece numerosi viaggi a Torino alla fine del 1992 per il problema che era mancante il procuratore capo a Palermo, con l'intento di convincere Caselli a prendere anticipato possesso della sede; egli però rispondeva che non era possibile perché doveva concludere dei processi sul terrorismo. A un certo punto decise – dicono in fretta e furia, visti i tempi, si evince cronologicamente dai dati amministrativi – di accettare l'anticipato possesso; arrivò a Palermo e quel giorno venne arrestato Riina. I rapporti tra il generale Mori e il dottor Caselli sono noti perché erano stati collaboratori molto forti durante la gestione del terrorismo; quindi Caselli arriva come un grande collaboratore di Mori: non sapeva nulla? È stato preso in giro? Che cosa è accaduto all'indomani?

In conclusione, sempre stranamente in quella zona, il Piemonte, avvengono l'affare Delfino e l'arresto di Balduccio Di Maggio. Ci sono tante pagine oscure rispetto alle quali è oggettivamente difficile esprimere una parola chiara in questa sede. Probabilmente, considero questa relazione

non come una pietra tombale, come la fine di qualcosa, ma come spunto per nuovi interrogativi, per riaprire una vicenda che ormai sarebbe il caso di trattare come storia, se vogliamo dare un giudizio, e non come cronaca.

VELTRONI. Signor Presidente, anch'io, come un collega che ha parlato per primo, ho qualche auspicio per la prossima Commissione antimafia.

Il primo è che – vista la natura e la delicatezza di questa Commissione – qualsiasi collega venga raggiunto da qualsiasi provvedimento giudiziario, anche il più lieve, come l'iscrizione in un registro degli indagati per reati penali, abbia il senso di responsabilità di rinunciare a far parte della Commissione.

Il secondo auspicio è che non si usi uno strumento come quello di una Commissione d'inchiesta su fatti gravissimi avvenuti tanti anni fa per diffamare persone e soprattutto soggetti che hanno ricoperto ruoli istituzionali; mi riferisco ai presidenti Scalfaro e Ciampi e, come il collega Li Gotti ha dimostrato, al presidente Violante.

In terzo luogo, auspico che non si utilizzi una Commissione come la nostra, che ha lavorato per quattro anni, per dare una lettura dei fatti che sia animata da una strumentalità politica. Sinceramente devo dire che qualunque sia la verità che dobbiamo appurare, chiunque chiami in causa e qualsiasi responsabilità possa essere evocata, il bisogno di verità è superiore a qualsiasi appartenenza di parte.

Da questo punto di vista, signor Presidente, la sua relazione, che pure con equilibrio ha ricostruito la storia di quel passaggio, ci trasferisce però un obiettivo non centrato. C'eravamo, cioè, posti l'obiettivo di fornire una ricostruzione della verità storica su quegli anni, ma non possiamo dire di aver raggiunto quest'obiettivo e di essere riusciti a fornirla.

Presidenza del vice presidente De Sena

(Segue VELTRONI). Credo che, come ha detto l'onorevole Garavini, sarebbe stato utile e importante se avessimo ascoltato alcuni collaboratori di giustizia, con i nostri compiti e i nostri limiti, che sono quelli propri di una Commissione d'inchiesta, che non per caso ha questa facoltà. Infatti, se si ritenesse che questa sovrapposizione fosse intollerabile o dannosa, non si sarebbe data alla Commissione antimafia la possibilità di farlo. Comunque, l'obiettivo della nostra ricerca era fornire una risposta in termini storici e non processuali a ciò che è accaduto durante la stagione delle stragi.

Dirò la mia opinione e lo farò con la consapevolezza della complessità di quanto abbiamo esaminato per quattro anni, ma anche con una profonda convinzione maturata proprio sulle carte e dall'ascolto delle testi-

monianze che abbiamo raccolto. La mia opinione è che probabilmente ci sono stati, come succede nella vita, piani paralleli, ma che uno è stato più grande dell'altro. Il piano più grande dell'altro è stato il modo attraverso il quale la mafia ha cercato – ed è riuscita – di contribuire a un disegno più grande di lei, che era di ricostruzione di una stabilizzazione politica di questo Paese. Spesso si parla della mafia e del terrorismo come di agenti di destabilizzazione, invece sono elementi fondamentali di stabilizzazione. Quando il Paese tende a cambiare, arriva qualche soggetto che tende a conservarlo esattamente così com'è.

Per dire questo prendo in prestito un testo che mi ha molto colpito e che è la lettura dell'ultima audizione svolta dal dottor Chelazzi in quest'Aula. La cito testualmente; si tratta di un'audizione che si è interrotta a metà, come sappiamo, e diceva: «I fatti di strage sono sette, si riferisce a quelli del 1993, e hanno occupato 11 mesi. Credo che non ci siano precedenti nella storia dello Stato unitario di sette fatti di strage in 11 mesi. Credo anche che come vicenda giudiziaria questa sia unica e irripetibile, almeno nella storia repubblicana. È vero che, per semplificazione doverosa, nei capi d'imputazione c'è scritto che le motivazioni di questi fatti di strage erano da ricondurre all'intendimento incontenibile di cosa nostra di indurre le istituzioni dello Stato a recedere, in qualche modo a rivedere determinate decisioni che si erano tradotte in atti normativi e che avevano contrassegnato le linee guida dell'azione di contrasto alle organizzazioni criminali; nei capi d'imputazione questo c'è scritto: è contestata una finalità di eversione sotto questo aspetto, finalità di eversione che è stata ritenuta fino al grado di legittimità compreso».

Ma poi aggiunge: «Tuttavia, loro» – rivolto ai membri della Commissione antimafia – «mi insegnano che poi bisogna spiegare meglio, bisogna andare più in profondità per capire come questa finalità, o meglio questo obiettivo, ha prodotto che si colpissero determinati obiettivi e non altri; che si agisse non in Sicilia ma fuori della Sicilia; che si alternassero obiettivi ai quali è inutile – perché sarebbe vano – disconoscere una notevole disomogeneità; che si sia passati dall'attentato a una persona di ampia immagine pubblica – Costanzo –, a chiudere tutta la campagna di attentati con un'azione stragista, e come tale superflua, per eliminare un collaboratore di giustizia: primo caso in cui un collaboratore di giustizia viene attentato con un mezzo di strage, cioè con il tritolo. C'è da spiegare la ragione per la quale tra un fatto e un altro intercorrono in alcuni casi pochi giorni e in altri un periodo di tempo lungo. C'è da spiegare, infine, la ragione per la quale non è stato replicato un certo attentato che fallisce, quello allo stadio Olimpico, che riteniamo di aver datato con esattezza quasi millimetrica».

Il procuratore Vigna, in un articolo apparso sulla «Stampa» il 30 maggio 2010, dice: «A distanza di tanti anni continuo a non credere che quello che è accaduto fuori della Sicilia sia frutto di una pensata di cosa nostra [...]. Cosa nostra non si è mossa da sola. Se guardo ai risultati di quest'offensiva, devo constatare che sul piano politico vi è stata una tenuta delle istituzioni. Nessuna richiesta avanzata dalla mafia è stata

esaudita. Il 41-*bis* e le misure di prevenzione oggi sono provvedimenti molto più rigidi di prima. Allora dobbiamo guardare ai «deviati». Quello è un periodo di «deviazione». Il 1993» – dice nell'intervista – «è anche l'anno dello scandalo dei fondi neri del SISDE, del tentato golpe di Saxa Rubra, dell'esplosivo sul rapido Siracusa-Torino piazzato da un funzionario dei Servizi di Genova, di un ordigno inerte di via dei Sabini a Roma e del *black-out* a Palazzo Chigi».

Ancora – e finisco le citazioni – il dottor Grasso, audito sempre in questa sede il 27 ottobre 2009: «Non c'è infatti dubbio che tali azioni» – si riferisce a Falcone e Borsellino – «siano state commesse da cosa nostra, però rimane l'intuizione, il sospetto – chiamiamolo come vogliamo – che ci sia qualche entità esterna che abbia potuto agevolare o nell'ideazione o nell'istigazione le attività di cosa nostra, o comunque dare un appoggio. Ciò per quanto riguarda la strage di Giovanni Falcone».

La mia opinione, suffragata da queste valutazioni, è che queste siano state stragi di anti-Stato. Le stragi del 1969 venivano chiamate, secondo me sbagliando, le stragi di Stato. Queste sono le stragi dell'anti-Stato. Viene utilizzata la mafia e naturalmente non è un'utilizzazione cieca: la mafia fa i suoi interessi, ma li lega a un interesse più generale di altri, quello di riorganizzare il sistema di potere di questo Paese, che stava vivendo – l'ha citato adesso la collega Santelli – un autentico terremoto.

Se mettete insieme gli elementi di quella stagione – perché questi attentati avvengono in quel momento, in quei mesi, in quelle settimane – emergono tanti aspetti diversi. C'è la mafia, che viene colpita per la prima volta severamente. C'è un sistema politico che non è stato in grado di garantire in Cassazione la cancellazione delle sentenze di condanna, perché la corrente andreottiana non è stata in grado di garantire quello che aveva sempre garantito e dunque paga con l'assassinio di Lima e poi con quello di Ignazio Salvo. C'è la crisi del sistema politico: spariscono i partiti, alcuni dei quali erano stati, per alcune loro componenti, riferimento storico della mafia.

Il presidente Pisanu scrive, nella parte finale della sua relazione, una frase che io condivido. Si chiede se l'obiettivo non fosse ben altro, cioè il ripristino di quel regime di convivenza tra mafia e Stato che si era interrotto negli anni Ottanta. La mafia vuole il ripristino di questo regime di convivenza e chi muove la mafia vuole una stabilizzazione politica. Questa è la mia convinzione.

Oggi sappiamo, infatti, che ci sono state cose che non sono spiegabili. Davvero pensiamo che potesse avere una logica lo sviluppo degli eventi di questi due anni dentro una semplice dinamica di trattativa volta a raggiungere il risultato di ottenere dieci revisioni in più o in meno dell'articolo 41-*bis*?

Ma la domanda fondamentale è: perché loro uccidono Falcone in quel modo? Perché Riina richiama il commando da Roma? Se volevano punire Falcone lo potevano uccidere per strada, invece no: organizzano qualcosa che nella storia della mafia non ha paragoni, anche con un margine di rischio per lo stesso risultato. Infatti, se Falcone quel giorno non

avesse guidato la macchina e fosse stato seduto dov'era seduto tradizionalmente probabilmente l'attentato di Capaci non avrebbe raggiunto lo stesso risultato. Ma l'attentato di Capaci era un gigantesco atto di terrorismo dimostrativo, che doveva intervenire in un momento strategico – crisi del sistema politico ed elezione del Presidente della Repubblica – in qualche misura per condizionarne l'esito.

Potevano non sapere che un atto di questo genere avrebbe determinato un irrigidimento? Poi, meno di due mesi dopo, il 19 luglio del 1992, decidono di fare l'attentato in via D'Amelio. Possono pensare che lo Stato non reagisca? Se pensano che lo Stato non reagisca vuol dire che pensano che lo Stato possa completamente piegarsi.

È chiaro che c'è qualcosa di più e che abbiamo vissuto in quegli anni un'alterazione della dinamica naturale del corso politico della nostra storia. Sappiamo che sono intervenute varie mani.

Abbiamo avuto depistaggi giganteschi e sistematici. Si dice che si è mandato in galera Scarantino perché vi era una grande pressione per assicurare un colpevole alla giustizia. Già, però quelli che avevano fatto sul serio l'attentato e avevano ucciso Borsellino stavano fuori, per effetto della pressione che si era determinata per cercare un falso colpevole. Un innocente stava in galera e i veri colpevoli stavano fuori e lo abbiamo scoperto 17 anni dopo, per responsabilità di chi ha costruito quella falsa verità e di chi non ha fatto le verifiche che erano necessarie. È un caso clamoroso, gigantesco: il più grande delitto della storia italiana, insieme a quello di Falcone, è stato oggetto di un depistaggio organizzato da pezzi dello Stato.

Vi è stata una trattativa? Sì che c'è stata una trattativa, ormai lo sappiamo, ma adesso, siccome ci sono, i soggetti di questa trattativa dicano chi ha dato l'indicazione politica di farlo. Dicano chi ha condotto questa trattativa con un capo della mafia come era Ciancimino. Dicano chi ha dato l'indicazione politica.

Continuo a pensare che quando Giovanni Falcone ha utilizzato l'espressione «menti raffinatissime» dopo l'attentato dell'Addaura si riferisse a qualcosa di più grande, a quel grumo di poteri che sono stati il convitato di pietra della storia italiana e che nei momenti di transizione sono sempre, regolarmente intervenuti.

Personalmente ritengo che anche l'assassinio di Carlo Alberto Dalla Chiesa non sia soltanto un assassinio di mafia. Penso che altri abbiano voluto eliminare quell'uomo dalla scena politica per il ruolo che aveva avuto.

Non c'è logica nelle stragi di Capaci e di via D'Amelio, se non quella che ho cercato di descrivere. E poi c'è tutto il resto: i suicidi, il ruolo di Biondo e di Gioè, la sparizione dell'agenda. Quanto spariscono le agende in Sicilia! Ne sparì un'altra, quella sulla quale Ignazio Salvo aveva scritto il numero diretto del senatore Andreotti, il presidente del Consiglio: è sparita anche quella.

Perché nel 1993, nel contesto delle stragi, un contesto inspiegabile, la mafia va in continente? Perché va a mettere le bombe al patrimonio cul-

turale? I capi della mafia sono forse filologi? Qualcuno deve aver detto loro di mettere le bombe lì. In mezzo a quelle bombe ci sono le cose che il procuratore Vigna ha ricordato. Vorrei ricordare il *blackout* di Palazzo Chigi e la 500 trovata nel centro di Roma.

C'è un'altra domanda relativa a tutta la storia sul fatto che Riina e Provenzano fossero tra loro diversi. Sarà anche vero, ma Riina viene messo in galera e le stragi continuano. Riina viene messo in galera e la sua casa viene bonificata in maniera molto particolare. Dove sono finite quelle carte? Chi le ha prese? Come l'agenda di Borsellino. Che fine hanno fatto? Chi le ha in mano? Continuano ad essere, anche quelle, un convitato di pietra della storia italiana?

L'ultima cosa che voglio dire è che, come non hanno logica certi fatti in una lettura piccola, tanto meno ha logica la fine di queste stragi. Perché improvvisamente smettono? Si sono stancati? Che cosa è successo? È sufficiente l'arresto di Graviano? Chi era allora Graviano? Ecco quello che mi sarebbe piaciuto approfondire in questa sede con Spatuzza e magari anche con Graviano. Chi sono questi che a un certo punto diventano i capi e che, però, gestiscono anche relazioni politiche? A un certo punto, in un incontro Graviano dice (e questo è un riferimento che avrei voluto trovare nella relazione): «Abbiamo l'Italia in mano». A chi si riferisce? Chi ha l'Italia in mano?

Ecco, se guardiamo in questo modo a questi anni non so se riusciamo ad arrivare alla verità storica, ma probabilmente cogliamo qualcosa di più complicato. La trattativa e il depistaggio ci sono stati e questo lo abbiamo acclarato. Quello che dobbiamo chiarire tra di noi è che in questa storia la mafia è soggetto e oggetto.

Ho citato prima pareri autorevoli, ma credo che se non iniziamo da questo il rischio che questa vicenda continui a mandare le sue esalazioni venefiche per un lungo periodo della storia è molto elevato. Da questo punto di vista, il Paese aveva vissuto, almeno fino a quel momento, in una condizione molto particolare: andavamo da una parte e a un certo punto la macchina veniva sbattuta da un'altra parte da qualcosa che era esterno.

L'onorevole Sbardella, nella sua agenzia di stampa «Repubblica», annunciò l'uccisione di Falcone parlando di un botto che avrebbe cambiato il corso della vita pubblica di questo Paese. Temo che avesse ragione, ma nel temerlo mi chiedo se era la finezza dell'onorevole Sbardella a produrre questo giudizio o se, invece, non erano informazioni che derivavano da questi grumi di poteri oscuri che sono stati e sono un convitato di pietra della storia italiana.

SISTO. Signor Presidente, cercherò di essere completamente fedele a quello che è stato il suo contributo, che io definisco un inganno benevolo, considerato che lei chiama «comunicazioni del Presidente» una serie di fatti che, a mio avviso, non sono assolutamente rapportabili ad un'impressione soggettiva, quasi una sorta di disegno ratificato dalla propria discrezionalità su quello che è accaduto, trattandosi invece di molto di più.

E che si tratti di molto di più lo traiamo con indubitabile certezza – una delle certezze di questo documento – proprio dall'introduzione, dove si disegna il grande sforzo istruttorio compiuto dalla Commissione, che ha creato quella che io non esito a definire un'occasione di verità. Ci troviamo di fronte, cioè, a una sorta di strumento di conoscenza della verità, un contributo fondamentale che, come deve essere qualsiasi tipo di approccio alla storia, chiarisce le fonti – e l'aver chiarito gli strumenti di conoscenza rappresenta già un passo molto importante – dirada ombre lunghe – o, se mi si fa passare il termine cinematografico, le «Ombre rosse» che erano state disegnate dalla «Parte rossa» – ed evita, soprattutto, le strumentalizzazioni politiche che sono state gratuitamente operate su questo tema, soprattutto all'attualità.

Quando lei definisce il suo sforzo un tentativo di verità politica, né storica, né giudiziaria, pone in essere un'operazione di grande lealtà culturale. Non c'è, infatti, nulla di meno certo della verità politica, derivando da un'indagine che ha delle variabili, spesso codificate, ma molto spesso non codificate, né codificabili, perché dipendono addirittura da quello che succederà: esse quindi, da un punto di vista crociano, affondano le radici nel passato, ma il presente non può che essere letto anche nell'incertezza di quello che accadrà. Soltanto dopo venti anni siamo stati in condizione di fare quest'accertamento, che apprezzo per prudenza, per chiarezza, per compostezza e, soprattutto, per non avere tratto mediaticamente delle conclusioni facili, strumentalizzate dall'appartenenza politica, perché su questi temi l'appartenenza politica deve rimanere ben lontana, soprattutto all'interno di questa Commissione.

Se allora il tempo trascorso e i lunghi silenzi possono costituire, a mio avviso, delle irrilevanti esimenti, tenuto conto dello sforzo che questa Commissione ha prodotto, da questo documento – in realtà correttamente – non si riesce a comprendere se il termine «trattativa», usato per la verità in senso propriamente storico, abbia riguardato una fase precontrattuale – per rubare qualche parola alle nostre competenze – o piuttosto una fase contrattuale *tout court*.

Se volessimo esaminare, infatti, baconianamente e al tempo asetticamente i temi portati alla nostra attenzione, credo che nessuno possa dire con certezza che questo dilemma sulla densità e sulla consapevolezza della trattativa possa dirsi risolto. Correttamente in questa comunicazione – voglio rispettare la lettera della sua scelta, Presidente, ma ho già spiegato che considero il suo documento molto più di una comunicazione – questo interrogativo è posto all'attenzione di chi deve esaminare gli atti. Ravviso cioè in questa scelta la capacità per ciascuno di controllare il materiale e, quando nella chiusa del suo documento si dice che i materiali vengono così messi a disposizione degli esperti, affinché ciascuno possa formarsi la sua opinione, credo che questo sia davvero il significato di quanto abbiamo realizzato.

Da questo punto di vista ritengo che non sia secondaria nel suo documento l'importanza storica dei quesiti. Si tratta di un documento che pone, in coerenza con la sua genesi, una serie di quesiti qualificati, direi

«vestiti», potendo usare anche qui un'espressione tipica della chiamata in correità culturale, vale a dire densi di riscontri. Non si tratta, infatti, di quesiti astratti, che lasciano il tempo che trovano: sono quesiti connotati da una densità documentale e da una ricchezza di fonti su tutta una serie di fatti, tra cui, ad esempio, la strage di Capaci, l'arresto di Vito Ciancimino e quello di Totò Riina, nonché la questione di Giovanni Conso, sulla quale voglio tornare, a difesa di un grande giurista quale egli è.

In questo senso è completamente in controtendenza e trovo che sia dissonante, se non stridente, con la chiarezza del suo contributo – che continuo a chiamare suo, anche se si tratta sostanzialmente di un suo contributo oggettivamente offerto all'esame di tutti – quanto ho ascoltato stasera in ordine a «pezzi» delle istituzioni che attualmente mantengono rapporti con la mafia, senza che poi, per carità, nessuno venga accusato. Questo però non è consentito: se formulo delle accuse, dicendo che oggi ci sono «pezzi» delle istituzioni che hanno rapporti con la mafia, non posso farlo senza accusare nessuno: devo fare delle accuse e dire perché. Questo significa rispettare le persone, la politica e il nostro ruolo. Nessuno si può permettere di dire: «Ritengo che ci siano dei »pezzi« delle istituzioni che mantengono rapporti con la mafia» e poi non accusare nessuno.

Tutto questo mi riporta alla sentenza Borruso del 1984, pronunciata dalla prima sezione civile della Corte di cassazione, in tema di limiti sulla diffamazione, nella quale si richiamava l'attenzione sul fatto che le espressioni generiche sono molto più gravi di quelle specifiche. Trovo che sia molto grave lanciare suggestioni, sassi nello stagno che aprono cerchi incontrollabili; politicamente trovo sia dunque gravissimo affermare che vi sono «pezzi» delle istituzioni che mantengono rapporti con la mafia senza dire chi, perché, come, dove, nonché sulla base di quali fonti e con quali ragioni si fanno oggi in quest'Aula certe affermazioni. Si corre il rischio che l'antimafia diventi una sorta di generico tiro a segno contro chicchessia, motivato da non so che.

Volendo recuperare invece il suo spirito, signor Presidente, cioè il rispetto del documento e delle fonti, affinché ciascuno possa formarsi un'opinione – e la sua è un'opinione che non esito a definire problematica, nel senso migliore del termine – credo che questo tipo di approccio lei lo abbia completamente esorcizzato.

Quello di cui dobbiamo discutere sono le certezze del suo documento: ognuno di noi può essere portatore di esperienze e di dati, ma noi abbiamo un documento da discutere, così da offrire a chi ci ascolta un'opinione su quello che questa Commissione nel corso di questi anni ha prodotto su di un certo tema.

Qual è la certezza di questo documento? Gli effetti. Non c'è dubbio, infatti, che, da un punto di vista fenomenico, la debolezza della politica ha fatto in modo che le stragi fossero davvero destabilizzanti.

A questo punto, Presidente, mi consentirà una qualche bonaria critica dal punto di vista, comprensibile per la verità, della prudenza istituzionale; diciamo, però, che chi sta da questa parte può essere in qualche modo meno prudente del Presidente della Commissione antimafia. Quando lei

dice che la mafia ha posto in essere certe condotte per istinto e consapevole scelta – mi riferisco a quanto è scritto a pagina 67 – trovo che questi due criteri siano tra loro in rotta di collisione: l'istinto è proprio il contrario della scelta consapevole.

Se si vuole dunque disegnare l'evento, indipendentemente dall'elemento psicologico, potrei anche essere più tollerante; ma credo che lei abbia voluto significare che non è possibile dire se si è trattato di una scelta consapevole o di un fatto di istinto. Immagino che lei abbia voluto porre una sorta di alternatività tra i due criteri, che mi sembra più compatibile con una lettura del fenomeno e del fatto piuttosto che del movente. Le certezze, quindi, al di là degli obiettivi, sono i risultati e, da questo punto di vista, lei sostiene che la mafia abbia perso la sfida: è un'opinione che rispetto, ma dico comunque che si tratta di una mafia fortemente indebolita.

Qui voglio richiamare quello che qualcuno ha avuto il coraggio di criticare – perché ci vuole coraggio a farlo – ossia quanto posto in essere da Alfredo Mantovano e dal ministro Maroni in ordine alla lotta alla mafia. Possiamo soltanto parlare di numeri, che non citerò neanche per un secondo, tanto sono noti e tante volte li abbiamo ricordati, perché c'è soltanto da prenderne atto. Come si possa criticare l'atteggiamento di coloro che hanno rappresentato il Governo Berlusconi nella lotta antimafia è veramente impossibile anche solo da immaginare. In quest'ambito, siamo stati il Governo che ha combattuto la mafia con più tenacia, e non soltanto come movente o elemento psicologico, ma come risultati, e bisogna darne atto. Le critiche che anche per un attimo possono essere proiettate, con una sorta di risultante atipica e anomala, verso quest'atteggiamento sono numericamente ingiustificate e derivano soltanto da quello che cerchiamo di evitare: la strumentalizzazione dell'antimafia per ragioni politiche, attualizzazione soltanto per trarne argomenti *a contrario*, incompatibili con i numeri.

È vero allora che la mafia è indebolita, perché in seguito a quei fenomeni che lei ha analizzato così acutamente – e lealmente, lo ribadisco – oggi il risultato è che siamo di fronte ad una mafia che versa certamente in forte difficoltà, e conta il fatto che mi riferisco all'oggi, perché l'indagine storica ha un senso se rapportata all'attualità. Oggi siamo di fronte ad una mafia che non voglio definire sconfitta – perché mi sembra eccessivo, in quanto la sconfitta si ha soltanto di fronte all'azzeramento dell'avversario – ma certamente in forte difficoltà.

Con riferimento all'articolo 41-*bis*, che è la parte che ho studiato con più passione, non ho condiviso quanto è stato ascritto alla persona del ministro Conso, e questa è la mia seconda bonaria critica, signor Presidente. È evidente che la trattativa sul 41-*bis* è non consentita solo se costituisce un reato e viola il recinto dell'interesse e del bene comuni. Anche qui, si fa riferimento a un'intesa tra le parti, tacita e parziale, e procedo veramente per sintesi, sul presupposto della conoscenza da parte dei componenti dei contenuti del suo documento. Ho molto apprezzato questo punto, perché significa che non vi è la prova di uno scambio o di un contratto:

l'intesa tacita è più una presa d'atto che una verifica del patto che a monte ha provocato gli effetti.

Quando scrive che quest'intesa tacita e parziale sarebbe intervenuta «tra uomini dello Stato privi di un mandato politico e uomini di cosa nostra divisi tra loro e quindi privi anche loro di un mandato univoco e sovrano», dà l'idea della corretta lettura del dato, ma anche dell'impossibilità di consolidare da un punto di vista plastico una trattativa, intesa nel senso più comune. Si tratta quindi di una trattativa istintiva – come ha avuto già modo di dire – o inconsapevole? Di convergenze tattiche e strategie divergenti?

Credo che proprio la posizione del ministro Conso rispecchi tale diagnosi e l'*incipit* del capitoletto a lui dedicato è confessorio sul piano del trattamento: «La sua memoria era quella di un uomo di novant'anni a vent'anni dai fatti evocati», quasi che il difetto di memoria per fatti così importanti potesse essere un modo per valicare quello che ha detto. Considerando il passo delle dichiarazioni del ministro Conso riportato nella nota n. 78 a pagina 48: «Nel momento in cui si poteva replicare o no l'esercizio di questo potere di reiterazione è stato da me deciso di non farlo, e me ne assumo tutte le responsabilità», con parole che non sono casuali, chiedo a lei, signor Presidente, e a tutti voi, colleghi, se è possibile pensare ad un gesto autonomo di distensione di un grande giurista in totale solitudine, situazione in cui spesso si trovano i giuristi. Non credo che la nota del DAP o Capriotti possano in qualche modo minare *funditus* questa pretesa di autonomia di un grandissimo personaggio quale Conso, capace anche di passi indietro e atteggiamenti clamorosi. Rammenterò che nel penultimo convegno delle camere penali ebbe a dire di essere, in controtendenza rispetto a quanto aveva scritto, d'accordo con la separazione delle carriere. Voglio dire cioè che siamo di fronte ad uno studioso che non è abbarbicato su pregiudizi di carattere culturale e che tutto mi sembra fuorché lo «smemorato di Collegno», offrendo di sé l'immagine di chi in qualche modo rivendica una sua dignità, ed anche in quello che ha fatto.

Allora, anche se la conclusione su questo capitolo è quella che Conso si è sbagliato, la trovo in conflitto con il suo metodo: se il suo è cioè un metodo storico, sia pure storico-politico, e se è vero che per storia – scusatemi se dico una cosa banale – s'intende una conoscenza acquisita tramite un'ispezione e un'indagine, tenendo conto di spazio e tempo, credo che non si possa liquidare Giovanni Conso con una sorta di: «si è sbagliato». Credo che, in linea con il metodo che lei ha assunto in questo documento, signor Presidente, si debba riconoscere la dignità di quello che egli ha sostenuto, che a mio avviso non è scalfito dagli argomenti che nel suo pur apprezzabilissimo documento vengono ritenuti come elementi di contrasto e conflitto addirittura risolutivi rispetto a quello che egli ha riferito.

La mia opinione è quindi che si tratti di un documento – altro che comunicazioni! – di grande importanza, soprattutto per le fonti citate e per la capacità che ha di sollecitare ulteriori approfondimenti e valuta-

zioni, nella certezza che, almeno ad oggi, la parola fine su questa trattativa non possa essere messa.

MARITATI. Signor Presidente, non nego che il suo intervento e la sua comunicazione abbiano alcuni pregi, tra cui, se non altro, quello di aver riassunto, con una certa capacità e abilità nel comunicarli, i fatti importanti che si sono susseguiti in questo pezzo di storia del nostro Paese.

Penso però che vi siano gravi errori di fondo nel lavoro della nostra Commissione, che politicamente addebito a lei. Vi è un'interruzione della legislatura che non era un fatto imprevedibile, anzi era prevedibilissimo, pertanto avremmo dovuto accorciare i tempi e seguire un sistema diverso. Avremmo dovuto procedere prima all'esame e al dibattito dei risultati di quest'importante lavoro, poi alla sintesi e al documento. Un documento alle ultime ore non consente un dibattito, perché questo non lo è, ma è un'area ristretta e zippata, in cui ognuno di noi dice qualcosa rispetto a una parte di ciò che lei ha trattato. Abbiamo quindi perduto la grande occasione di far chiarezza sui punti essenziali della vicenda.

Penso che sia anche insufficiente parlare di trattativa, soprattutto se usiamo il termine come ha fatto il collega Sisto, che si è espresso mutuando concetti procedurali, di civile o penale che sia. Qui vi è stata una serie di delitti gravissimi, Veltroni ha citato ottimamente il passo di Chelazzi e poi s'inserisce questo quesito molto importante: c'è stata una trattativa?

Penso che lei commetta un errore di ingenuità, signor Presidente, nel punto finale, quando sostiene che non vi sarebbe stata una trattativa con lo Stato e che quindi soltanto alcuni uomini dello Stato trattarono, ma privi di mandato politico. Quest'affermazione è sorprendente: mi chiedo se gli uomini che trattarono con la mafia tentando di salvare Moro, ad esempio, si muovessero sulla base di un mandato politico o se quelli che trattarono per salvare Cirillo lo fecero sulla base di un mandato politico; credo sia ingenuo, non so neppure se gli uomini che trattarono per l'uccisione del bandito Giuliano abbiano mai agito sulla base di un mandato formalmente politico o di un mandato politico formale. Non c'è e non può esservi un mandato politico, signor Presidente: la spiegazione va cercata leggendo correttamente ciò che lei ha scritto per descrivere la mafia, che non è – come pure intende qualche collega che poco fa ha parlato – un *quid extraneus* al corpo sociale, ma un male che fa parte della società.

È questa la ragione per cui, nonostante gli sforzi e i grandi sacrifici compiuti, anche in termini di vite umane, da parte di servitori onesti e di altissimo profilo, non abbiamo ancora vinto la battaglia, perché la mafia si è irradiata ed è tra di noi e in noi, cioè nella società e in tutti i suoi gangli. Ha prodotto così elevati interessi e profitti che ha interessato e continua ad interessare un numero indefinito di persone collocate in tutti i settori, a livello nazionale ed internazionale. Una mafia così strutturata non si può sconfiggere con la risposta repressiva giudiziaria, fondata su tutto il garantismo che dobbiamo riprendere. Lei dice chiaramente quali siano questi grandi interessi, ma poi tenta, con uno stile tutto suo, che rispetto,

ma che non condivido, di far quadrare il cerchio. Lei afferma che, sì, si è verificata una serie di fatti molto gravi e importanti, ma che lo Stato non si è compromesso. Ma quale Stato non si è compromesso?

Io, Presidente, penso alla nostra Commissione. Ho fatto richieste importanti in quest'Aula all'inizio del nostro mandato e non abbiamo fatto nulla. Non ricordo tali richieste perché non voglio polemizzare in questa sede, ma su fatti importantissimi, relativi a presenze allarmanti in seno a istituzioni elevate dello Stato, non abbiamo mosso un passo.

Non penso certamente che lei sia connivente con la mafia. Ciò che voglio dire è che inavvertitamente, non avendo svolto fino in fondo il nostro lavoro, non abbiamo reso un buon servizio all'antimafia. Vi sono dei fatti e degli avvenimenti importanti rispetto ai quali non abbiamo trovato il tempo, la voglia o forse la capacità di dare risposte.

Eppure lei ha avuto a disposizione una Commissione composta e coadiuvata da grandi persone: individui con un vissuto professionale, capacità e risorse, e parlo trasversalmente, che non sono state utilizzate. Questa Commissione d'inchiesta è dotata, per legge, di poteri analoghi a quelli della magistratura. Ma noi non li abbiamo utilizzati. Non abbiamo dato risposte e non so se ce l'avremmo fatta se avessimo agito come io avevo intenzione di agire, o come mi illudevo si potesse agire. Non abbiamo risposto ai punti più essenziali.

Sulla questione dei servizi di sicurezza deviati, prendo le distanze da quanto, secondo me ingenuamente e onestamente, dice il senatore Li Gotti, che si domanda come sia possibile pensare che i Servizi avessero riferito del dualismo all'interno di cosa nostra, se nei documenti non ve ne è traccia? Ma i documenti dei Servizi di sicurezza riportano ciò che fa il servizio deviato? Non so se possiamo pensare a tale circostanza.

Non siamo stati in grado di rispondere ai punti e ai quesiti forti che ancora esistono. Il fatto che un covo di Riina non venga sequestrato e non venga perquisito grida vendetta, perché a dirigere queste operazioni vi erano ufficiali di altissimo profilo.

Dico subito che non credo affatto che Mori e De Donno si siano venduti. Ho incontrato sul terreno del lavoro Mori e so che è un servitore dello Stato. Ma un fattore importante che non emerge è che questa trattativa, che secondo me c'è stata, è l'espressione di un punto di arrivo della mafia sul piano culturale, politico e sociale.

Ma ricordiamo che qualche anno fa un ministro della nostra Repubblica affermò che ci stavamo agitando tanto senza capire che con la mafia si doveva convivere? Questo richiamo secondo me è quanto mai appropriato. Data la forza, la ricchezza e la capacità di penetrazione dell'organizzazione criminale mafiosa, e di tutte le organizzazioni di tipo mafioso, molti di noi hanno acquisito la consapevolezza che vi sono dei momenti in cui bisogna trattare, forse anche nell'interesse dello Stato.

Vedo Mori così collocato, non come un traditore, ma come qualcuno che ha sbagliato, perché ha assunto una posizione sbagliata e dannosa, in base alla quale al momento opportuno si tratta con la mafia per evitare più gravi pericoli.

PRESIDENTE. Senatore Maritati, credo che nessuno abbia mai parlato di Mori come di un traditore.

MARITATI. Non sto dicendo questo, ma ho detto che io non credo che lo sia. Voglio spiegarlo, per evitare equivoci.

PRESIDENTE. Senatore Maritati, lo ricordo per me, per lei e per tutti noi, perché poi tali affermazioni sono riportate nei verbali della Commissione.

MARITATI. Presidente, allora la ringrazio dell'interruzione perché mi dà l'occasione di chiarire questa mia espressione.

Il cittadino, perché qui parliamo per i cittadini – se nel mio intervento e in quelli degli altri Commissari legge che il covo di Riina non viene sequestrato, che la presenza dei Servizi segreti non è spiegata, che l'episodio dell'Addaura e altre circostanze particolari non vengono chiarite, che un'agenda scompare, che compaiono sempre sullo sfondo i Servizi di sicurezza e che poi si parla della trattativa – è spinto a fare delle riflessioni.

Allora, faccio subito chiarezza e dico che, in questa trattativa, comunque, parlando di questi uomini, non ho mai pensato che essi si fossero venduti. Dico, invece, che essi sono l'espressione di una cultura che ha alla base una forma di arrendevolezza nel ritenere che la mafia sia invincibile e che nell'interesse della società si debba, a un certo punto, venire a patti con essa. Questo è il mio punto di vista, che può essere sbagliato.

Abbiamo perduto un'occasione, perché avremmo potuto accertare molti più fatti, come hanno già detto i colleghi Garavini e Veltroni, audendo altri testimoni e senza strumentalizzare. Il modo in cui mi sono comportato in quest'Aula, proprio in occasione di alcuni accadimenti che ho citato, dimostra che non ho mai voluto utilizzare l'antimafia per motivi politici, perché ho il senso dello Stato e so benissimo che questo fenomeno, purtroppo, non si muove lungo un tragitto determinato, ma si muove a raggiera. Avremmo, però, dovuto spingere in questa direzione per accertare i punti e gli obiettivi che restano scoperti.

Cerco di spiegare infine cosa penso del 41-bis, del papello uno e del papello due e cosa, secondo me, volesse la mafia. Non penso che la mafia abbia mai voluto ottenere ciò che era scritto nel papello, e che si sarebbe accontentata di ciò che era contenuto nel papello due, che era molto poco. La mafia voleva la trattativa, voleva il contatto, voleva mantenere in vita una sua legittimazione: legittimazione che c'è stata, e che c'è ogni volta in cui si va a parlare e a trattare con la mafia.

So benissimo che vi sono alcuni momenti estremi, e mi interrogo sempre sul caso Moro e sul caso Cirillo, che venne salvato. Bisogna però essere coscienti e consapevoli che questo livello di risposta repressiva, importantissimo e delicato, è e resterà insufficiente. Questa Commissione parlamentare antimafia, ma purtroppo non solo questa, Presidente, ha perduto l'occasione per cercare di comunicare al Paese questa realtà.

La mafia è un sistema, non è un'organizzazione, non è un gruppo di terroristi che sta fuori da noi e che noi dobbiamo combattere. È un sistema, una cultura, una concezione che si è saldata con interessi di livello inimmaginabile. Essa opera sul terreno complessivo, politico e culturale.

Presidente, quando sappiamo che è possibile che tra di noi vi sia qualcuno collegato con la mafia, prescindendo dai colori politici, dobbiamo muoverci ed esercitare i nostri poteri. Dobbiamo tentare di fare chiarezza e aprire questa nebulosa. Se un comune doveva essere sciolto, non potevamo ammettere che qualcuno difendesse l'eventualità di non sciogliere il comune e non sostenere, invece, i servitori dello Stato che ne avevano chiesto lo scioglimento.

Ripeto che non c'è senso di polemica, ma che sto utilizzando questi presupposti o questi avvenimenti che abbiamo vissuto solo per spiegare il mio concetto. O lottiamo tutti insieme a tutti i livelli, o è la società nel suo complesso e le istituzioni singolarmente che devono funzionare e rispondere. Altrimenti, continueremo ad avere ciò che abbiamo avuto fino ad oggi nel nostro Paese e quindi anche questo tipo di trattativa.

CARUSO. Signor Presidente, la mia opinione è che vada senz'altro e preliminarmente riconosciuto, alle comunicazioni da lei rese nel corso della seduta della settimana scorsa, il pregio della puntualità di ricostruzione del periodo antistante quello su cui la Commissione ha concentrato il proprio impegno, vale a dire gli anni 1992 e 1993, durante i quali si assistette, per la seconda volta dopo gli anni Ottanta, alla massima rappresentazione della capacità criminale specifica di cosa nostra.

Le comunicazioni, pur nella loro sinteticità, hanno il pregio della puntualità, come detto, e le due cose insieme consentono a chi voglia occuparsene di avere un quadro preciso di premessa, su cui costruire la comprensione dello sviluppo dei fatti successivi.

È corretta l'analisi che viene svolta, in ordine alla mutazione economico-criminale che cosa nostra svolge, abbandonando le attività delittuose per così dire tradizionali, per concentrarsi in primo luogo su iniziative ad altissimo moltiplicatore di profitti, grazie alla combinazione tra affari e corruzione di istituzioni, di burocrazie e di apparati politici – le costruzioni edili, in particolare, che portarono al cosiddetto sacco di Palermo e di numerose altre città, in particolare in Sicilia, ma anche altrove – e per avviare in secondo luogo «l'affare del secolo» e cioè il traffico delle sostanze stupefacenti, che cosa nostra affronta in termini industrialmente di sistema, occupando con la propria forza criminale tutti i segmenti che lo interessano, dalla produzione, al trattamento intermedio ed infine alla movimentazione e allo smercio delle grandi quantità, come di quelle più modeste.

Occorre ricordare che il piccolo spaccio, successivamente consentito a manovalanza in prevalenza straniera, era inizialmente gestito direttamente da quel diffuso esercito di delinquenti di cui cosa nostra disponeva: i cosiddetti picciotti, diffusi sul territorio. Si tratta di un'analisi compiuta e puntuale – dicevo – cui mi limiterei ad aggiungere una sola notazione

complementare, riguardante proprio la questione degli stupefacenti e l'avvio dei relativi traffici, per dire come il fenomeno – la circostanza non è peraltro isolata nella nostra storia giudiziaria e politica – all'inizio venne assai probabilmente sottovalutato proprio dalla magistratura, che non seppe cogliere, per esempio, il collegamento fra di esso e il coevo avvio della stagione dei grandi sequestri di persona, soprattutto al Nord, contrassegnati dal pagamento di riscatti milionari – subito dopo divenuti miliardari – i cui proventi senz'altro concorsero in maniera decisiva alla disponibilità del rilevante monte di contanti da utilizzare per il finanziamento degli acquisti delle materie prime e per l'insediamento degli impianti di trasformazione. I magistrati Pomarici e Manfredda, nella procura di Milano, profusero ogni impegno per il contrasto del fenomeno, con risultati il più delle volte determinanti; altri magistrati, invece, anche nel medesimo ufficio giudiziario, impegnarono inutilmente le proprie risorse intellettuali per sostenere surrealmente effetti di parificazione sociale da parte del fenomeno.

Non condivido affatto, infine, un unico «passaggio» della parte delle comunicazioni su cui mi sono soffermato fino ad ora, quando si legge del rapporto tra mafia e politica e si afferma che: «speculazione edilizia e controllo delle aree fabbricabili richiedono relazioni strette con amministratori locali e partiti di governo», mentre «la produzione e la distribuzione della droga non esigono un diretto sostegno politico, ma solo una più generica copertura che verrà, comunque, compensata alle elezioni in termini di voti». La prima notazione è esatta e ce l'ha plasticamente mostrato la storia, l'hanno messo in luce le investigazioni delle forze di polizia, ce l'hanno in concreto dimostrato i processi. La seconda affermazione, invece, a me sembra apodittica, generica, non poggiante su alcuna motivazione doverosamente specifica. In definitiva mi pare solamente imprudente.

La mia opinione, alla luce della straordinaria gravità e della macabra serialità degli eventi conseguenti al fenomeno criminale del traffico della droga, è che assai più opportunamente – se si ha conoscenza delle coperture, ancorché generiche, che vengono affermate – esse debbano essere compiutamente disvelate, affinché ne possano essere conosciuti i responsabili individuali e, se del caso, evidenziate le responsabilità collettive. Diversamente, il tutto si risolve in un inutile esercizio dialettico, suggestivo quanto si vuole, ma anche ingeneroso nei confronti degli sforzi di contrasto esercitati dallo Stato nelle sue varie articolazioni istituzionali.

Una pagina specifica va ancora spesa per la vicenda del fallito attentato al dottor Falcone nella sua villa palermitana in località Addaura: mi riferisco sempre alla parte delle comunicazioni che lei, signor Presidente, ha definito «premessa». Le comunicazioni conclusive del Presidente giustamente si soffermano sulla vicenda, collocandola a preliminare logico del periodo stragista, e non è priva di plausibilità, in tal senso, l'ipotesi emersa che relega l'attentato – soprattutto alla luce delle evidenze balistiche – ad un ruolo di avvertimento. Le conclusioni passano in rassegna le

varie ipotesi formulate come possibili per quello che è comunque destinato a restare un «giallo» senza soluzione.

A mio modo di vedere non è convincente la conclusione tratta dalla procura della Repubblica di Caltanissetta, che afferma l'assoluta estraneità all'evento della concomitante presenza nella villa del giudice Falcone dei magistrati Del Ponte e Lehmann, sulla sola base del fatto che l'attentato sarebbe stato preparato in epoca precedente alla conoscenza della presenza in luogo dei magistrati svizzeri. Secondo quello che è dato di sapere, non può darsi infatti per certo che l'attentato «preparato prima» fosse proprio il medesimo di quello attuato poi e non è dato di sapere né quale sia l'attendibilità delle fonti cui ha attinto la procura nissena per giungere all'anzidetta conclusione, né – soprattutto e specificamente – quale esatta conoscenza le stesse fonti potevano avere, non già in ordine al tempo di preparazione del fallito agguato, quanto alla programmazione della presenza dei magistrati svizzeri. E su tutto, come detto, continua ad aleggiare il dubbio se si trattò di attentato a fallimento preordinato, perché destinato solo ad intimidire, ovvero di attentato banalmente fallito per fatalità o fretolosità organizzativa.

L'elaborazione sottoposta dal Presidente contiene tuttavia tutti gli elementi, che – per effetto di un evidente unico denominatore comune – possono ragionevolmente condurre certamente non ad una soluzione certa, ma senz'altro ad una conclusione più avanzata, non coerente con quella nissena. Mi limito ad elencare gli elementi che ho colto, e ciascuno potrà poi indicare da sé il denominatore comune unico di cui ho detto.

In primo luogo, il dottor Giovanni Falcone indagava sui traffici del sedicente industriale Oliviero Tognoli, personaggio chiave in un passaggio chiave dello smercio degli stupefacenti, e cioè nel riciclaggio dei relativi proventi.

In secondo luogo, anche i magistrati Del Ponte e Lehmann indagavano il medesimo personaggio per quanto riguardava il versante svizzero della relativa medesima attività.

In terzo luogo, il Tognoli era sottoposto ad interrogatori congiunti da parte dei tre magistrati, verosimilmente oggetto – alla luce dell'elevato tasso di impegno investigativo dei tre – di programmazioni di tempo certamente sufficientemente ampie per consentire qualsiasi preparazione di attentati. Del resto, gli eventi successivi, sia a Capaci, sia in via D'Amelio, ci hanno plasticamente mostrato di quale rapidità logistica e d'azione disponesse cosa nostra.

In quarto luogo, la sentenza del 1996 nei confronti del dottor Contrada, dirigente dei Servizi segreti, contiene precisi indicatori in ordine al fatto che vi fosse dell'interesse nell'impedire la cattura del Tognoli.

In quinto luogo, aleggiano nuovamente, al momento dell'attentato, i Servizi segreti, per via della presenza dei due agenti della Polizia di Stato, Agostino e Piazza, che risulteranno parte dei medesimi, o quantomeno agli stessi collegati, e che furono entrambi assassinati pochi mesi dopo.

In sesto luogo, ci sono le indicazioni «in negativo» dell'allora colonnello Mori che, senza indicare alcun colpevole, si limitava ad escluderne la paternità in capo a cosa nostra.

In settimo luogo, c'è l'esplicito *report*, da parte dell'onorevole Martelli di quanto il dottor Falcone ipotizzava in ordine ad un micidiale *mix* tra mafiosi, *killer*, colletti bianchi, ambienti non ortodossi di Questura e, nuovamente, dei Servizi segreti.

In ottavo ed ultimo luogo, ci sono le stesse, dirette parole proprio di Giovanni Falcone, nel suo libro «Cose di cosa nostra», che suonano quasi come uno *slogan* per un certo tipo di eventi e per i loro autori. Mi riferisco al più volte ricordato passaggio in cui egli fa riferimento alla «menti raffinatissime» e quindi alle abilità speciali, per così dire.

Si tratta di otto elementi raccordabili fra loro in un unico denominatore, come ho detto. Una semplice convinzione, insomma, io l'ho conseguita, almeno come tale e senza avere la minima presunzione di definirla certezza: libero ciascun altro di non esserne affatto convinto. Del resto non può certo dimenticarsi il peraltro già ricordato ulteriore interrogativo aperto: intimidazione o agguato? Chi pensa all'intimidazione è possibile che non sbaglia, ma, se così è, allora si sbagliò evidentemente Giovanni Falcone quando disse, tempo dopo, che all'Addaura c'era uno, non ricordo se si riferisse a Piazza o ad Agostino, ma credo proprio a quest'ultimo, che gli aveva salvato la vita.

Non ripercorrerò tutti i passaggi su cui le comunicazioni del Presidente sviluppano il loro argomentare sulle tre aree oggetto dell'esame e dello studio da parte della Commissione, e cioè le stragi del 1992, in principalità, e le due trattative note: quella centrata sull'ex sindaco di Palermo Ciancimino, e quella imperniata sul 41-*bis* e sulle note decisioni del ministro Conso.

Organi di stampa e commentatori, all'indomani della diffusione delle stesse, hanno sbrigativamente concluso per una sottolineatura da parte sua, signor Presidente, della trattativa Mori/Di Donno-Ciancimino e una correlativa sdrammatizzazione della seconda trattativa, quella che alcuni attribuiscono ai ministri Mancino e Conso e che io preferirei denominare, se proprio un'attribuzione occorre, Scalfaro-Parisi. Ciò non vuol dire che solo ai medesimi la stessa vada attribuita, giacché molti altri sono ovviamente coloro che, da comprimari o da semplici informati dei fatti, sono stati alla stessa in qualche modo partecipi.

Mi limito semplicemente a dire, anche qui per semplici punti, qual è l'opinione che ho in definitiva maturato.

Per quanto concerne la trattativa Mori, confesso che non ho ben chiari i reati che si assumono essere stati compiuti dal colonnello Mori; si vedrà in ogni caso alla conclusione dei processi quale sarà la traduzione giuridica che i magistrati daranno alle azioni e alle condotte tenute dallo stesso e dal capitano De Donno. Vale forse la pena sul punto riprendere le parole del presidente Violante che, al di là dei sottili distinguo sui limiti del concetto di lecito, non esita a mettere in conto l'utilità – la necessità indispensabile – anche di una trattativa come quella gestita dal colonnello

Mori nell'evidente assenza di risultati attraverso le tradizionali indagini di polizia e di magistratura.

Tuttavia, in quale quadro tutto ciò è collocabile? In quello di un anno *horribilis*, la moda mediatica suggerisce tale espressione, quale fu il 1992, cominciato il 12 marzo con l'uccisione di Lima, proseguita il 23 maggio e il 19 luglio, tutti lo sappiamo, con l'omicidio dei giudici Falcone e Borsellino e infine concluso il 17 settembre quando fu assassinato Ignazio Salvo. Fu un vero e proprio *strike* da parte di cosa nostra, pragmatico e concettuale, nella misura in cui portò a liquidare le due punte di diamante del contrasto ad essa e nella misura in cui andò a punire coloro che erano ritenuti non più attenti, ovvero i non più sufficientemente efficaci, appoggi politici. Un anno *horribilis* in relazione al quale non possono certo suscitare stupore azioni anche a carattere inusuale e ben poco ortodosso, quali quelle tese, parole del prefetto Parisi ricavabili dai verbali delle sedute del Comitato per l'ordine pubblico e la sicurezza, ovvero del ministro Conso, a diminuire la pressione e a determinare distensione anche attraverso cessioni e concessioni. Tutto sta a vedere, in ogni caso, quali qualità e quantità di concessioni potessero essere ritenute eticamente accettabili e giuridicamente consentibili. Ho appena ascoltato l'intervento del senatore Maritati, che condivido in una parte assai puntuale quando dice che la mafia forse non cercava concessioni ma legittimazione; tuttavia, anche in quell'occasione – e mi stupisce lo stupore – venne fatto un esercizio pragmatico e consueto, che è quello del rapporto costi-benefici.

Prescindendo dalla cosiddetta trattativa Mori, pacificamente eccentrica rispetto a propositi di diminuzione delle pressioni omicidiarie, anzi concettualmente ad essi ostile perché finalizzata alla cattura dei relativi colpevoli, quindi solo per questo collegabile al fenomeno, resta solo da fare riferimento all'ulteriore azione, che è quella pacificamente praticata, ancorché siano rimasti ignoti gli eventuali interlocutori di parte mafiosa ed è di assoluta ovvietà che, perché possa trattarsi di trattativa, almeno due risultino le posizioni in campo, che possiamo definire del 41-*bis*, o come prima ho detto, denominabile Scalfaro-Parisi.

Tralascio di ripercorrere i singoli passaggi, anche in quanto diffusamente e veementemente trattati dall'onorevole Labocetta, e, saltando le parti del mio intervento che a ciò si dedicavano, vado alle personali conclusioni che ho tratto dall'intera vicenda e che per la verità conducono a una valutazione opposta a quella da lei raggiunta, come prima indicata dalla stampa.

Poco mi appassiona la trattativa Mori, che mi sembra davvero possa essere liquidata sbrigativamente attendendo le conclusioni della magistratura e confidando che le stesse siano giuridicamente convincenti, perché delle due l'una: o il colonnello Mori ha commesso un reato o ha semplicemente fatto il suo dovere, in maniera non banale e non consueta ma, a vedere poi, probabilmente efficace, senz'altro relegando solo a non commentabile deriva fobica l'adombrata attribuzione di responsabilità in capo al colonnello Mori per le successive stragi nel continente, derivabile dal fatto di avere egli fatto credere alla mafia che si poteva trattare.

Anche la trattativa Scalfaro-Parisi non mi suscita in sé grande scandalo, proprio alla luce di quell'anno *horribilis* che ho ricordato.

Mi suscita invece amarezza l'incapacità di uomini che hanno retto il Paese al vertice delle relative istituzioni di riconoscersi in decisioni di venti anni prima, giuste o sbagliate che esse fossero, per assumersene paternità e responsabilità o responsabilità morali e politiche. Non mi riferisco solo al molto criticato senatore Mancino, cui sono convinto sia stata riservata in quella fase una parte non primaria e sulla cui fedeltà in un ruolo chiave si sia confidato fin dal momento della sua nomina al Viminale, quanto all'omertoso atteggiamento degli ex presidenti della Repubblica Scalfaro e Ciampi, quest'ultimo all'epoca presidente del Consiglio e, in tale stesso ruolo, dell'onorevole Amato, che si sono chiamati radicalmente fuori dalla vicenda, affidandosi ai soli balbettii e alla solitudine del ministro Conso e avendo l'ardire di negarne persino l'esistenza.

Onorevole Veltroni, credo che lei abbia ragione quando dice che la Commissione antimafia non può essere usata per screditare persone che hanno avuto ruoli apicali nella nostra storia e non è quello che in questo momento credo di fare. Io mi limito semplicemente a illuminare dei fatti che sono stati illuminati dalla nostra conoscenza prima di ogni altro, interpretandoli come sono in grado di fare io, senza avere la presunzione di fare bene per questo. L'inconsapevolezza del Presidente Ciampi a fronte della vicenda non è credibile e nemmeno fa onore al ruolo dallo stesso ricoperto, anche se è possibile pensare che egli non abbia avuto specifico ruolo nella stessa e che la sua invocata inconsapevolezza abbia avuto, a sua idea, una funzione banalmente liquidatoria dell'argomento in radice e sbrigativamente. Questo perché in realtà il ruolo che gli sarebbe spettato, di protagonista o di coprotagonista, risultava già occupato e per giunta in maniera ingombrante. Sono, infatti, molteplici, univoche e concludenti le indicazioni che conducono al ruolo di protagonista, perfino meticolosamente svolto, il presidente Scalfaro, quello stesso che ricopriva proprio l'incarico di ministro dell'interno nel 1983, anno condiviso con l'onorevole Ruffino, ritenuto – sebbene solo per sentito dire, occorre sottolinearlo – dal pentito Brusca come il terminale della trattativa di allora.

Non mi attardo a ricordare gli specifici oggetti indicatori di tale affermazione, perché già sono stati svolti, ma certamente non possono essere sottaciuti i ruoli avuti dal presidente Scalfaro, non solo nella nomina del ministro Mancino in immotivato avvicendamento al lanciafiamme Scotti, ma anche per la chiamata stessa del professor Conso, fino alla sostituzione dei vertici del DAP, non solo del direttore, ma anche del suo vice e del generale Ramponi che era al vertice del SISMI.

È stato anche oggi detto delle bugie, delle omertà, delle contraddizioni del professor Conso davanti ai magistrati che lo hanno interrogato e nell'ascolto presso la Commissione. Restano, non vi è dubbio, in tutta la loro gravità e oggettività, ma viene – al confronto con la condotta di altri – quasi da apprezzarne qualche genuinità a fronte, per esempio, di chi ha portato, a giustificazione della propria inconsapevolezza, il proprio impegno nella soluzione di contingenti problemi dell'economia, a tutto

danno dell'attenzione verso vicende quali quelle qui trattate. La mafia realizza lo *strike* di cui prima ho detto e il Presidente del Consiglio lo archivia come fatto di trascurabile cronaca nera: è impossibile condividere. Che importa se la mafia uccide una decina di giudici in cinque anni? L'importante è che la Borsa vada bene. Impossibile condividere e impossibile accettare sbrigative giustificazioni negazioniste delle proprie responsabilità sia in termini di azione che di semplice conoscenza.

Tuttavia, amarezza per amarezza, non può non ricordarsi come l'indagine svolta dalla nostra Commissione abbia scontato anche la scarsissima cooperazione da parte di molti dei cosiddetti servitori dello Stato. Chi non ricorda i «non ricordo» dell'avvocato La Greca, destinato a essere scoperto successivamente come uno dei pochi frequentatori quotidiani e abituali del dottor Di Maggio, come ci ha riferito il relativo caposcorta?

Tuttavia, altri non sono stati da meno e rimando la mia memoria all'audizione del generale Subranni e della stessa dottoressa Ferraro, piuttosto che all'incerto tragitto di documenti decisivi all'interno dei massimi uffici del Gabinetto del Ministero della giustizia, così da impedire la funzione di decifrazione *ex post* degli avvenimenti che pure avrebbero potuto svolgere.

Ben altro vi sarebbe evidentemente da dire, soprattutto sulle vicende stragiste, prima tra tutti l'esigenza di esplorare ulteriormente – già altri lo hanno oggi ripetuto – le ragioni ultime dell'eccidio del dottor Paolo Borsellino con il coinvolgimento degli innocenti componenti della sua scorta. Alcuni hanno sostenuto che la relativa ragione va ricercata proprio nella sua opposizione alla trattativa Mori. Credo che non sia una conclusione convincente per una semplice ragione di compatibilità dei tempi, sempre naturalmente che si sia convinti che la detta trattativa abbia avuto inizio con i primi contatti con Ciancimino, attribuiti alla fine del mese di giugno del 1992, cioè pochi giorni prima dell'omicidio. L'ipotesi, tuttavia, viceversa regge ove la stessa venga fatta risalire – retroagendo – all'indomani dell'uccisione dell'onorevole Lima, che, come prima ho detto, aprì la tragica serie del 1992 nel precedente mese di marzo.

Mi avvio alla conclusione, Signor Presidente.

Azioni dello Stato e quindi della politica e delle istituzioni. Tutti sanno del 41-*bis*, modificato dal decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, per iniziativa dei ministri Scotti e Martelli, della riapertura delle carceri nelle isole di Pianosa e Asinara, delle nuove norme in materia di collaboratori di giustizia, della stessa operazione «Vespri siciliani» che, portando l'Esercito sul territorio, liberò considerevoli risorse investigative.

Risulta invece assai meno nota, perché svolta in doveroso sotto-traccia, un'ulteriore iniziativa ascrivibile al Governo, e solo al Governo, destinata successivamente a procurare svariati problemi a cosa nostra, in precedenza forte di numerose assoluzioni in ultimo grado di giudizio, soprattutto per ragioni formali. Mi riferisco all'invito, accolto, a dar luogo ad un costante avvicendamento dei collegi della Corte di cassazione chiamati ad esaminare i processi di mafia, di modo che fosse garantita la piena alter-

nanza dei magistrati chiamati a giudicare i fatti e gli uomini di cosa nostra.

Non mi spetta di trarre giudizi sulle sue conclusioni, signor Presidente, proprio perché sono per l'appunto solamente sue, ma mi sento senz'altro di dire che l'esperienza di lavoro della Commissione si chiude con un saldo sostanzialmente positivo per l'apporto da lei dato, anche se credo fermamente che una futura Commissione antimafia debba essere immaginata con modalità di lavoro e di operatività assai diverse, perché possa essere meno pletorica e conseguentemente più efficace.

La nostra indagine, malgrado gli intensi sforzi profusi e correttamente ricordati, giunge infatti oggi ad un epilogo – quantomeno provvisorio – non compiutamente esaustivo, anche per l'insopportabile iperfetazione che la sua modalità di azione intrinsecamente determina, con la soddisfazione – dunque – per il grande lavoro svolto, ma anche il rammarico per le troppe cose che non è stato possibile approfondire e per le persone che non è stato possibile ascoltare.

Sarebbe stato opportuno, per quanto mi riguarda, un *focus* particolare, per esempio, su cosa in realtà succedesse, o non succedesse, negli uffici giudiziari di Firenze, intorno all'azione investigativa del dottor Chelazzi. Su cosa pensasse il procuratore capo Nannuzzi della lettera a lui diretta e scritta da Chelazzi poche ore prima di morire. Quella lettera – e mi scuserà per la polemica l'onorevole Garavini – che, tutt'ora segretata, ha costituito la ragione delle reiterate e improvvide accuse rivolte all'onorevole Labocetta, chiamato a rispondere del fatto di averla consegnata ad un organo di stampa violando così il segreto, essendo viceversa documentalmente evidente, controllabile e controllato che quanto pubblicato dal medesimo non corrisponde affatto a quanto posseduto in termini documentali dalla nostra Commissione e, quindi, a quanto oggetto di segreto. Ma saprà certamente l'onorevole Labocetta come regolare la questione.

Ho letto su un quotidiano che le sue comunicazioni, signor Presidente, rappresenterebbero l'epilogo del lavoro della Commissione, ma anche della sua attività politica. Auguro a lei, ma soprattutto a me stesso, per me e per l'interesse di tutti, in cui vantaggio lei ha sempre operato e opera, che si tratti dell'ennesima sciocchezza tra le tante che ci vengono quotidianamente somministrate.

LUMIA. Signor Presidente, allegherò poi il testo del mio intervento in modo tale da poter essere più sintetico e stare nei tempi.

Inizio con un appello. Le chiedo, signor Presidente, di espungere dalla sua relazione, che ha molti punti problematici e che su alcuni argomenti che abbiamo trattato prova a valutare le diverse ipotesi, le conclusioni; non solo le conclusioni dell'ultima parte, ma anche quelle conclusioni che via, via argomenta rispetto alle questioni che sono state oggetto della nostra Commissione. Sarebbe un modo, signor Presidente, per aiutare il Paese e la futura Commissione antimafia a fare un lavoro ancora più approfondito, che non abbiamo saputo, non abbiamo potuto o non abbiamo voluto fare in questi mesi.

Signor Presidente, penso che in questo ultimo tratto si siano un po', per le note vicende politiche, allentate le appartenenze. Sarebbe prezioso, in questo ultimo scorcio dei lavori della Commissione, fare tesoro e usare come risorsa quello che può apparire un limite e quindi mettere in condizione la Commissione parlamentare antimafia di lasciare aperte le conclusioni, di valutare tutti i possibili approcci e le varie analisi che si sono potute fare, in modo tale che la prossima Commissione possa scansare all'inizio dei suoi lavori due pericoli.

Il primo pericolo è quello del negazionismo: è terribile, c'è, riprende sempre vigore quando affrontiamo il rapporto tra mafia e politica nel nostro Paese. Il negazionismo è una sorta non solo di potere, ma anche di dimensione culturale; è un modo autoreferenziale della stessa politica di rapportarsi alla società. Dobbiamo quindi fare di tutto perché il negazionismo non avvinghi l'inizio dei lavori della prossima Commissione parlamentare antimafia.

Dobbiamo anche mettere da parte il minimalismo, perché quello che avvenne nelle stragi del 1992-1993 non ha bisogno di minimalismo. È stato un biennio terribile, che tiene conto di una storia lunga del rapporto mafia-istituzioni. Molti servitori dello Stato sono caduti, il Paese è stato piegato, abbiamo corso rischi grossissimi. Per far partire bene la Terza Repubblica dobbiamo sciogliere quei nodi che sono rimasti aperti.

Ecco perché è importante che anche il minimalismo sia messo da parte e che noi contribuiamo a dare una mano al nostro Paese, per l'avvio della cosiddetta Terza Repubblica, partendo con il piede giusto. Così non fece la Seconda Repubblica: non affrontò il rapporto mafia-politica, non andò a fondo su quello che avvenne durante le stragi del 1992-1993. La Seconda Repubblica unanimemente, al di là delle appartenenze, delle responsabilità e della polemica elettorale, non ha dato una buona prova di sé. Se la Terza Repubblica vuole iniziare con il piede giusto deve sciogliere questo nodo e per farlo deve partire da quello che avvenne nelle stragi del 1992-1993.

Signor Presidente, lei ha autorizzato un filo, che ora proverò ad argomentare come l'ho colto nelle sue conclusioni. Il filo è quello che lei ha scritto in un titolo che riassume: «la strategia vendicativa». Lei spiega che a partire dagli anni Settanta e anche, in modo più violento e drammatico, nel biennio 1992-1993 cosa nostra provò a vendicarsi per rispondere a un'azione che avanzava da parte dell'antimafia del nostro Stato, fino a portare alla sconfitta, come lei ha chiuso nelle sue conclusioni, del rapporto con cosa nostra.

Penso, signor Presidente, che questo filo sia insufficiente, non aiuti a spiegare molte cose che sono avvenute, che lei stesso argomenta nelle conclusioni, su cui alcune volte vi è un salto logico. Solo questo filo, infatti, non è in grado di dare risposte a molte delle questioni che abbiamo affrontato e che lei stesso, in buona parte della sua relazione, problematizza.

Signor Presidente, faccio alcuni esempi: quando, con riferimento all'Addaura, Falcone usò l'espressione «menti raffinatissime» sicuramente

non faceva riferimento alla ferocia vendicativa di cosa nostra nei suoi confronti. Falcone non era un tipo da iperboli, non era un tipo che lasciava spazio alla retorica dell'antimafia: era una persona che misurava i termini. Quindi l'espressione «menti raffinatissime» non si può spiegare solo con la ferocia vendicativa da parte di cosa nostra rispetto all'azione brillantemente investigativa che Falcone e la stessa Carla Del Ponte e Claudio Lehmann stavano portando avanti.

I dati investigativi offrono, come lei ha descritto nella stessa relazione e come io riprendo in alcune mie argomentazioni, elementi di valutazione che non si possono spiegare solo con questo approccio. Signor Presidente, anche quello che avveniva da anni nella Cassazione non può essere spiegato solo con l'approccio vendicativo. Falcone chiese e impose che vi fosse una sostituzione della funzione di Carnevale. Lo stesso Scopelliti fu colpito da parte di cosa nostra. Anche in quel caso occorre applicare un approccio che vada oltre la linea vendicativa, per poter provare a capire che cosa avvenne.

Un terzo punto riguarda lo spostamento dell'eliminazione di Falcone da Roma a Palermo, una logica solo vendicativa, per quanto feroce ...

PRESIDENTE. Mi permetto di interromperla. Quel sottotitolo che titola un paragrafo e un tratto della vicenda non è il filo conduttore, almeno nelle mie intenzioni, ma può darsi che mi sia espresso male. Tenga conto di questo.

LUMIA. Grazie, signor Presidente.

Lo stesso spostamento dell'eliminazione di Falcone da Roma a Palermo a Capaci, le modalità preparatorie, l'utilizzo di uno speciale esplosivo, il telecomando, l'utilizzo di personaggi che arrivavano dalla provincia di Messina, dai Rampulla, legati al mondo eversivo nero, lo stesso Rosario Cattafi, che sta emergendo, sempre di quella zona, legato al sistema dei servizi deviati e alle grandi questioni che avevano coinvolto in quegli anni il Paese. E così, la scelta dell'accelerazione sulla strage di Borsellino. E poi, ancora, il pacchetto Falcone, ispiratore della linea ferma Scotti-Martelli. Avevo posto qui allora una domanda all'onorevole Scotti, chiedendogli di spiegarci, in qualità di ministro dell'interno dell'epoca, se fu solo un legittimo atteggiamento garantista a bloccare quel «pacchetto», o se ci furono invece altre motivazioni, in particolare se ci fu quella parte strutturalmente collusa con la politica, all'interno del Parlamento, che agì e si fece sentire. Debbo dire che ci fu un'apertura da parte dell'onorevole Scotti e, proprio nel tentativo di ampliare quella piccola apertura, sarebbe stato importante, in una logica di inchiesta, che questa Commissione approfondisse, scavasse, tornasse sopra certi fatti.

Anche per quanto riguarda la vicenda del rapporto ROS-cosa nostra, immaginatevi se una Commissione parlamentare antimafia, con i suoi poteri d'inchiesta, potesse accedere agli archivi del ROS per cercare di capire. È veramente singolare che l'unica volta in cui forse non si è fatto un rapporto, non si è relazionato al generale Subranni e non si sono de-

scritti certi contatti, sia stato – guarda caso – proprio quando si prese contatto con Ciancimino. È un fatto singolare, che non ha sicuramente precedenti nella storia dell'organizzazione e della gerarchia militare, oltre che nel modo di investigare e di dar conto dell'attività investigativa posta in essere.

Per questo motivo, anche da questo punto di vista, utilizzando i poteri della Commissione parlamentare antimafia, un'azione investigativa potrebbe aiutarci a capire che cosa accadde in quegli anni.

C'è poi la vicenda della cattura di Riina e del covo: due fatti singolari, forse mai verificatisi nella storia, non penso solo in Italia, ma a livello internazionale. All'epoca il ROS, ritenuto un reparto di eccellenza, tra i migliori al mondo, commise un errore, apparentemente in buona fede: non controllò il covo. Dall'altra parte, l'organizzazione criminale, che in quel momento era ritenuta una delle più pericolose al mondo, fece lo stesso errore, si recò cioè in quel covo, pensando che non fosse controllato, per bonificarlo e portare via tutti i documenti in possesso di Riina, che si trovavano in quel contesto abitativo. Due errori che, guarda caso, vanno a coincidere negli stessi giorni e nelle stesse ore. Ecco perché lì c'è lo spazio per provare a capire che cosa accadde, per scavare di più, per poter incidere dove forse la stessa magistratura non può arrivare, ma dove può spingersi, invece, una Commissione parlamentare antimafia.

Penso, ancora, all'attentato allo stadio Olimpico, ai rapporti tra Graviano e Dell'Utri, all'espressione alla quale ha fatto riferimento poco fa l'onorevole Veltroni. Penso alla famiglia Graviano, ai fratelli Graviano, al loro sistema di relazioni con la politica e ad alcuni rapporti che si erano creati all'interno del territorio e sul piano nazionale, come ad esempio sulla piazza di Milano.

Penso, ancora, alla chiusura delle carceri di Pianosa e dell'Asinara, che avvenne successivamente, nel 1996, ma che costituisce comunque un *vulnus* che non può essere spiegato solo con la logica ambientalista di un diverso utilizzo di quelle isole.

C'è poi la vicenda Chelazzi, una ferita aperta, che ancora brucia: una vicenda che andrebbe indagata, spiegata e approfondita.

Ho citato tutti questi esempi, signor Presidente, perché penso che, al di là della logica vendicativa, gli altri fili che dovremmo provare a tirare per muoverci dentro meandri complessi, difficili e di non facile soluzione, potrebbero essere quelli del sistema delle collusioni. Non mi convince l'idea da lei accarezzata nelle sue argomentazioni, Presidente, quando parla di un'autonomia da parte dello Stato nel poter avere anche rapporti non espliciti, facendo riferimento, ad esempio, al terrorismo.

Signor Presidente, dobbiamo considerare cosa nostra non già una realtà sistemica, ben organizzata, con gerarchie, procedure e interessi, distante dalla società, dall'economia e dalle istituzioni, come era, appunto, il terrorismo. Cosa nostra, come le altre mafie, come oggi la 'ndrangheta, sta dentro la società, dentro l'economia e dentro le istituzioni. Per questo non è possibile fare una lettura che prescinda dal rapporto strutturale che il sistema delle collusioni ha creato.

È compito della Commissione antimafia capire quel sistema rispetto ai punti indicati nella relazione e che, al di là dell'appartenenza politica, sono stati richiamati negli interventi di molti colleghi, quei punti che io stesso ho riassunto, facendo un elenco quasi didascalico delle questioni che rimangono ancora aperte e rispetto alle quali sarebbe importante capire quanto incise il sistema delle collusioni.

C'è poi un'altra questione che mi preme richiamare, signor Presidente; mi riferisco a un altro approccio che troviamo spesso nella storia del nostro Paese, nel rapporto tra mafia, politica ed istituzioni. Si tratta di quello che io definisco approccio cinico, quello che porta cioè molti rappresentanti, anche delle massime istituzioni, a considerare la mafia – in questo caso cosa nostra – un male minore, che deve essere poi alla fine tollerato rispetto a un pericolo maggiore. È quanto avvenne durante lo sbarco degli americani in Sicilia: in quel caso il bene maggiore era la giusta esigenza della liberazione dal nazifascismo; il male minore era la mafia, che fu dunque utilizzata per provare a controllare il territorio siciliano e a stabilizzare il nuovo assetto politico-istituzionale.

Non vorrei che nel contesto degli anni 1992-1993 ci sia stato un approccio cinico e si sia fatto un ragionamento di questo tipo da parte di chi era preoccupato per quanto stava accadendo, anche a livello delle massime istituzioni: Presidenza della Repubblica, capo della Polizia, generale del ROS. Con il crollo della Prima Repubblica, il male minore era cosa nostra; magari si è pensato, allora, di provare anche a trattare con cosa nostra, per impedire che le stragi potessero accelerare e definitivamente eliminare la Prima Repubblica.

Per tale ragione, signor Presidente, va indagato questo tipo di approccio, così come va indagato anche l'altro approccio – che è cugino di quello che ho descritto prima – che ha fatto capolino con le stragi del 1993. Mi riferisco alla necessità di cosa nostra di non essere tagliata fuori dalla costruzione della Seconda Repubblica. Non sarebbe stata più mafia, non sarebbe più cosa nostra, se fosse stata incapace di capire che in quel momento moriva un sistema, che tra l'altro essa stessa aveva interesse che morisse.

Ricordo che, già in occasione delle elezioni politiche del 1987, cosa nostra aveva mostrato segni di insofferenza rispetto all'equilibrio politico che aveva dominato durante il sistema bloccato di tutta la Prima Repubblica; dunque cosa nostra aveva sicuramente la necessità di inserirsi nelle fondamenta della costruzione della Seconda Repubblica.

Per questo anche in quel caso potrebbe esserci stato un ragionamento, collusivo o cinico, che potrebbe aver portato a valutare la necessità di fare comunque i conti con cosa nostra, di coabitare con essa. La sfida era comunque di tale portata che anche quei voti non potevano essere messi da parte e ciò potrebbe aver ridato fiato e legittimazione – espressione che brillantemente è stata usata in questo dibattito – a una certa impostazione, piuttosto che le semplici richieste, che hanno sempre comunque un peso quali obiettivi secondari o minori – il 41-bis, ad esempio, o altre questioni

–, avanzate da parte di cosa nostra nel papello, sia nella prima che nella seconda formula.

Questa è la ragione per la quale, signor Presidente – e concludo – ho fatto quella richiesta. Le questioni sono aperte e complesse: è bene che rimangano aperte e che tale complessità sia messa nelle mani della prossima Commissione parlamentare antimafia, affinché essa, utilizzando anche i risultati del nostro lavoro, abbia gli strumenti, la possibilità e l'opportunità di affondare il colpo per fare, ad esempio, la scelta delle scelte di non richiedere le carte ai Servizi, ma di recarsi, in virtù dei propri poteri, presso gli archivi dei Servizi. In questo modo, è la stessa Commissione parlamentare antimafia che va a individuare, con i propri esperti, quali sono i documenti più adatti al proprio lavoro.

A tal proposito, signor Presidente, c'è stato un precedente che le voglio ricordare. Quando stavamo indagando sul caso Impastato, utilizzammo quei poteri, naturalmente con le dovute proporzioni. Ci recammo allora nella stazione dei Carabinieri di Cinisi, dove scoprimmo che, prima dell'uccisione di Impastato, vi era stata una circolare del Ministero dell'interno nella quale si chiedeva a tutte le forze di polizia di fare una rassegna su quello che avveniva sul territorio nei rapporti di contiguità tra le forze estremiste e il terrorismo.

La stazione dei Carabinieri di Cinisi fece allora un rapporto e descrisse Impastato e tutti i suoi compagni, escludendo alla fine qualunque possibile contiguità con aree del terrorismo. Quel documento fu decisivo, ma non era agli atti dell'autorità giudiziaria e ci aiutò a fare l'inchiesta e l'indagine che portarono al depistaggio e alle gravissime responsabilità da parte di apparati delle Forze dell'ordine e della stessa magistratura attorno al caso Impastato.

Con le dovute proporzioni, signor Presidente, ho fatto quest'esempio per far capire che, se lei accoglierà la richiesta che le ho fatto, metterà la prossima Commissione antimafia nelle condizioni di far bene il proprio lavoro e di fornire al Parlamento e al Paese quel contributo d'inchiesta che tutti ancora si aspettano.

PRESIDENTE. Qual è dunque la sua richiesta?

LUMIA. La mia richiesta, Presidente, è che, nella sua libertà e autodeterminazione, voglia togliere dalle sue conclusioni le parti che esprimono giudizi conclusivi, ad esempio nella valutazione dell'utilizzo del ROS e del suo compito investigativo, e sulla trattativa che fu il prodotto di una cosa nostra senza mandato e di apparati delle istituzioni senza mandato. Penso che queste conclusioni siano affrettate e andrebbero meglio valutate con quella stessa problematicità contenuta nella relazione, per consentire alla prossima Commissione di trarre conclusioni più adeguate dopo un lavoro d'inchiesta.

PRESIDENTE. Ho capito, senatore Lumia, ma il mio atteggiamento è chiaro fin dall'inizio: ho parlato di un mio contributo al dibattito, punto

e basta, che non conclude nulla per conto di nessuno. Rifacendomi alle disposizioni del Presidente del Senato e del Presidente della Camera sugli effetti dello scioglimento del Parlamento sui lavori delle Commissioni di inchiesta, ho sostenuto, anche con una certa intransigenza, che non possiamo concludere quest'inchiesta con un voto, quindi la cosa è di per sé aperta.

COMPAGNA. Signor Presidente, vorrei trascurare quest'ultimo punto, perché mi pare che il miglior riconoscimento in materia, in un intervento per altro sotto alcuni aspetti molto critico, l'abbia fatto l'onorevole Sisto, quando con riferimento al suo contributo è arrivato a citare come modello la storiografia di Benedetto Croce, un senatore che in passato non ebbe minor prestigio dei senatori Caruso e Compagna.

PRESIDENTE. E Pisanu.

COMPAGNA. Da questo punto di vista, come molti colleghi sono riusciti a fare, ritengo dobbiamo sforzarci di fare un bilancio di questi anni di lavoro della Commissione proprio in vista del futuro, come si addice a una legislatura ormai conclusa.

Ho ascoltato con molta sofferenza un intervento che ho trovato molto bello, quello dell'amico onorevole Tassone, il quale a un certo punto ha evocato come nella storia d'Italia già lessicalmente il termine «trattativa» per le vicende di stragismo mafioso del 1992 e 1993 evochi una certa angoscia rispetto agli anni Settanta, caratterizzati da un rigoroso non trattativismo rispetto allo stragismo del partito armato, per così dire.

Che cosa c'è di diverso nell'Italia che non mette in dubbio di non trattare nel caso Moro e che si è impelagata in una materia alla quale lei ha dato il suo alto contributo, signor Presidente?

Vi è una novità nella storia delle istituzioni e dell'ordinamento: la legislazione premiale, quella del pentitismo, che è rimbalzata nei nostri interventi sotto il profilo cronistico dello strumento ulteriormente affinato nel giugno del 1992, sotto il Governo Amato, con Scotti e Martelli *pleno iure* a bordo.

La legislazione premiale – che non so fino a che punto sia compatibile con Stato di diritto e Stato costituzionale – nasce all'indomani del delitto Dalla Chiesa e anche in seguito, sul fronte del partito armato. Ricordo un primo provvedimento, detto: «sui pentiti», quando venne rapito il fratello di Peci, che poi fu ammazzato comunque – mi pare fosse in carica il Governo Spadolini dell'epoca, quindi prima che avvenisse il delitto Dalla Chiesa.

Mentre tutti gli interventi ruotavano sull'anno orribile, il 1992, a me è venuto molte volte in mente un periodo di tempo di dieci anni dopo. Lei era in tutt'altre faccende affaccendato, signor Presidente, da ministro dell'interno, ma in Senato raccolse più di 100 firme un disegno di legge, del quale era primo firmatario un collega oggi malato, ma grande esperto di

tali vicende siciliane, il senatore Lino Iannuzzi, con il quale si proponeva una Commissione parlamentare mirata sulla gestione del pentitismo.

Al di là delle diverse verità di parte, che tutti abbiamo su tante vicende, non vi è dubbio che il nodo su cui in futuro si dovrà lavorare sia questo. Può essere oscura la vicenda del figlio di Ciancimino, dov'è oscuro il ruolo del magistrato precedente, che poi scrive sull'icona dell'antimafia, ma il discorso vale anche per tante altre vicende; qualcuno, infatti, è risalito a Brusca, ma si può arrivare a Spatuzza e, se quest'ultimo è poco interessante, molto di più lo è Graviano.

Nel pieno rispetto dell'indipendenza e dell'autonomia della magistratura, vi è anche una sfera di rispetto dell'indipendenza e dell'autonomia dalla magistratura. Un Parlamento vero e serio che vuole utilizzare lo strumento costituzionale della Commissione d'inchiesta non può rubricarla con la stessa disattenzione riservata a quelle più di 100 firme dei tempi di Iannuzzi – io ne raccolsi soltanto 25, la prima delle quali era prestigiosa, perché era di Francesco Cossiga –. E non si tratta di questo, perché lo si può fare in un altro modo.

Il punto da indagare, invece, è il seguente: tornando all'*annus horribilis*, per le prime due date è stata usata un'immagine, senza arrivare allo *strike* del delitto Salvo, ossia quella del delitto Lima. Siamo in primavera, durante la campagna elettorale del 1992: lì, anche prima del delitto Falcone, parlerei di strage dell'anti-Stato. Uso il lessico che ha usato l'onorevole Veltroni, del quale ho apprezzato la liquidazione – che spero definitiva e archivistica – delle stragi del 12 dicembre di piazza Fontana del partito armato come stragi di Stato a favore di strage dell'anti-Stato, che è ancora più forte, in quella di fine maggio, durante le elezioni del Capo dello Stato, a legislatura appena cominciata, su cui nella sua relazione, signor Presidente, in modo sfumato, ma anche molto coraggioso, si pone quell'aspetto problematico del concorso esterno.

Tornando a quell'*annus horribilis*, può darsi che nei nostri lavori vi sia stata qualche mancanza di rispetto nei confronti di personaggi giunti ai vertici e agli apici dello Stato, dettata però da passione politica. La mia impressione è che nel 1992 la Commissione antimafia, nell'interpretazione che ne diede allora il suo predecessore, onorevole Violante, fu in gran parte utilizzata in funzione e in preparazione della vicenda Andreotti.

Si produsse una grandissima impressione quando in questa sede ascoltammo Buscetta e, in qualche modo, fu fatta una valutazione della mafia in cui bisognava far emergere il rapporto con la politica ai suoi vertici. Fu un periodo in cui la giurisdizione creatrice, affiancandosi, oltre alla cosiddetta perseguibilità del cosiddetto voto di scambio, aveva creato il concorso esterno.

Sul concorso esterno, ricordo a tanti colleghi della sinistra, attentissimi al caso Cosentino e ad altri casi, un bellissimo disegno di legge, ad opera di un grande penalista di Rifondazione comunista, Giuliano Pisapia, presentato nella XIV legislatura. È un fatto concreto: si cerca di diradare l'astrattezza. Allora, per le stesse ragioni per le quali va portato a regime il concorso esterno, a mio giudizio anche il rapporto talvolta pri-

vaticistico che il pubblico ministero instaura con questo o quel pentito deve ricevere maggiori garanzie di diritto costituzionale e di Stato di diritto. E questo si deve fare in Parlamento.

Veniamo al tema della trattativa, sul quale ha fatto una perfidia filologica, ma non sciocca, l'onorevole Sisto. Trattativa contrattuale o precontrattuale? E si potrebbe aggiungere, addirittura extracontrattuale? Nella sua ricostruzione, i concetti si incrociano, ma dobbiamo stare attenti. Abbiamo valutato molte vicende politiche. Abbiamo ascoltato Amato e poi, il giorno dopo, Martelli. Vi è stato, però, qualcosa che mi è parso un po' ingeneroso nella ricostruzione del modo in cui Nicola Mancino approda al ministero dell'interno. Mancino era stato a lungo capogruppo del suo partito in Senato. Io ero un giovanissimo senatore, ed egli era il candidato per il quale votò la DC per due votazioni – fu invece eletto Spadolini, su suggerimento di Craxi –. Che in qualche modo Mancino avesse, nei percorsi della Costituzione materiale, la prerogativa di dire che voleva andare al Ministero dell'interno, anche considerando le sue sensibilità politiche e culturali, orientate più verso gli interni che verso gli esteri, è plausibile.

Allo stesso modo dobbiamo fare attenzione a proposito di un uomo di grande sensibilità, non solo giuridica, quale è Giovanni Conso. Non c'è dubbio, come molti hanno detto, che il 41-*bis* facesse parte del pacchetto della strategia politica di lotta alla mafia; ci sono però delle sensibilità giuridiche, religiose, cristiane, liberali, giusnaturalistiche, per le quali, anche nei confronti del mafioso, il 41-*bis* suscita repellenza e ripugnanza. Allora perché dobbiamo tanto schematizzare per quanto riguarda, ad esempio, Capriotti o Conso?

L'onorevole Sisto ha poi citato Benedetto Croce. Ebbene, Benedetto Croce, come storico, non procede per causa ed effetto, pur essendo stato marxista da giovane, nel periodo trascorso con Labriola a Roma. Da questo punto di vista inserirei elementi di ulteriore sfumatura, in questo dissociandomi da Sisto, quando afferma che istinto e consapevole scelta sono due cose completamente diverse. Invito il collega a sostituire la congiunzione «e» con «o», e lo faccio per dire che la questione del 41-*bis* non può essere considerata soltanto sotto il profilo della lotta alla mafia. Smettiamola di guardare al diritto penale e al diritto costituzionale come diritto contro il nemico. Non è così.

In questo contesto, posso ricordare con soddisfazione di italiano che noi, complessivamente, contro il partito armato abbiamo vinto senza ricorrere a quello che, come oggi si vuole insinuare, sarebbe stato utilizzato dal ministro Rognoni nel caso Dozier.

GARRAFFA. Signor Presidente, quando gli americani sbarcarono in Sicilia non cercarono soggetti vicini alla politica – anche perché, a quell'epoca, erano di appartenenza fascista –, ma cercarono soprattutto i mafiosi: uno tra tutti era Genco Russo, l'altro era Calogero Vizzini. Gli americani cercavano mafiosi sul territorio parlando con i megafoni per trovarli. Allora chi cerca chi, tra politica o mafia?

Il pentitismo e i collaboratori di giustizia hanno determinato una svolta rispetto al rapporto tra mafia e Forze dell'ordine. Grazie alla collaborazione di giustizia, voluta anche da soggetti come Falcone, si è riusciti ad ottenere dei risultati importantissimi. In Sicilia non è più cornuto o indegno la parola che offende di più, ma è quella di pentito. «Sei un pentito»: questo si dice per offendere una persona nei quartieri popolari. Ciccio Ingrassia disse che se ci fosse stato davvero l'incontro tra Riina e Andreotti, questi si sarebbero senz'altro baciati.

Quando ho ricoperto l'incarico di presidente del consiglio comunale, ciò che più mi ha recato danni dal punto di vista fisico è stata l'approvazione del piano regolatore. La mafia si è sempre occupata prima del latifondo, poi dei piani regolatori, poi dell'edilizia, poi della droga, delle estorsioni e poi della politica.

La mafia ha cercato la politica, e la politica ha cercato la mafia. E non è un caso che Ciancimino, un corleonese, diventi sindaco di Palermo. Non è un caso che la Democrazia cristiana, con i suoi galoppini all'interno dei seggi, desse le indicazioni delle sestine, dando un numero per identificare il voto. Questa era l'organizzazione del consenso in determinate realtà. Ciò ha determinato anche che la Democrazia Cristiana, in Sicilia, diventasse riferimento della criminalità organizzata e dei mafiosi.

Voglio ricordare che dopo le stragi, in quel periodo bruttissimo seguito alle stragi, il presidente della Corte d'assise del primo maxiprocesso, Giordano, è diventato il primo presidente del primo *club* di Forza Italia, fondato nel palazzo di un hotel di un certo Ienna, in seguito arrestato, e che di fatto era proprietà dei Graviano. Poi Giordano è uscito, è andato via da quel *club*: voglio dire però che c'è sicuramente una sinergia tra la politica e la criminalità organizzata. Sulla vicenda della trattativa è chiaro che hanno un ruolo fondamentale i vincenti all'interno della criminalità organizzata. Non è paradossale che si sia organizzata la trattativa per arrestare Scarantino e gli altri che non avevano operato nella strage e nessuno di loro ha dichiarato la propria innocenza, così come avrebbe dovuto fare. Si sarebbero dovuti ribellare, ma si sono pagate le famiglie per evitare che ciò venisse fuori, anche se poi ciò è emerso. Erano i Graviano che avevano fatto tutto, in quella realtà, e loro stessi avevano deciso di utilizzare una forza politica, ovvero Forza Italia, che garantiva la possibilità di appalti vincenti nella zona di Milano. I Graviano sono stati arrestati a Milano, non a Palermo, dove potevano essere più garantiti.

Credo che su tali questioni la vicenda della trattativa è stata messa in conto, ma deve ancora avere luce. Sono dell'avviso che la sua relazione, signor Presidente, non sia esaustiva rispetto a questo aspetto: credo che la Commissione avrebbe potuto fare anche di più per evidenziare i fatti. In Commissione abbiamo visto sfilare dei magistrati che ci hanno detto delle cose con grande chiarezza e qualche altro audito che ha mostrato delle reticenze: non tra i magistrati, devo dire, ma tra di loro ci sono impatti completamente diversi nei confronti della politica. Siamo la Commissione parlamentare antimafia, ma chi ci ascolta ci sente, ci guarda e ci giudica come politici. Credo dunque che sia opportuno approfondire tali questioni.

Voglio ricordare che Massimo Ciancimino ha millantato una serie di cose e poi ha parlato anche del ruolo del padre, dando l'idea di un rapporto continuo non solo con la politica, ma con i poteri forti dello Stato. Credo che su tale questione la verità emergerà, in fondo.

Sono d'accordo anche su alcune cose che hanno evidenziato i colleghi della Commissione e su quanto ha detto il collega Compagna, appena intervenuto, a proposito dell'elaborazione culturale del ministro Conso e della sua formazione culturale, per cui ha detto ciò che ha detto. È sicuro che su tale questione si è giocata una partita molto più alta di quanto possiamo immaginare.

La vicenda che più colpisce i palermitani, oltre a quella delle stragi, dal punto di vista investigativo è quella che riguarda il covo di Totò Riina. Si tratta di un fatto inaccettabile, che ha creato discredito nelle Forze dell'ordine, nella magistratura e nella stessa politica.

Credo che sulla questione della trattativa dobbiamo essere ancora più acuti e perniciosi, perché è opportuno che chi ha sbagliato debba pagare.

SALTAMARTINI. Signor Presidente, desidero sottolineare come la sua relazione sia un tentativo molto ben costruito per concentrare le conoscenze su alcuni fenomeni che hanno riguardato il nostro Paese in modo così drammatico e infausto. Naturalmente si tratta di un documento che tende a concentrare le conoscenze e quindi trova come limite il fatto per cui ciò che viene descritto deve essere provato. Non si può passare da asserti prescrittivi a fatti, o a prove, in presenza di circostanze che, in taluni casi, sono molto aleatorie.

Mi permetto di sottolineare, così come ho fatto in altri interventi, che il fenomeno militare criminoso della mafia inizia dal 1946 e che fino al 1969 sono state uccise decine di dirigenti della CGIL, su cui non è mai stato fatto alcun approfondimento, neppure storico, degno di questo rilievo. Dopo il 1969 ci sono stati l'omicidio Scaglione e quello di Mauro De Mauro. Nell'analisi che abbiamo svolto è stato tralasciato il fatto che negli Settanta e Ottanta il problema del nostro Paese era il terrorismo e che solo con la sconfitta del terrorismo armato ci si è dedicati fino in fondo alla lotta alla mafia e alla criminalità organizzata.

Vorrei aggiungere, signor Presidente, affinché ne rimanga traccia, che il fenomeno di cui ci occupiamo è prevalentemente un fenomeno criminale ed economico. Il *business* della mafia rappresenta uno dei pericoli più grandi e gravi per l'economia italiana e per il nostro Paese, senza sottrarre naturalmente i collegamenti internazionali che questa organizzazione ha ormai radicato da più di un secolo, sin dalla prima immigrazione della fine del 1800.

Vorrei però sottolineare, signor Presidente, che da questo sforzo di ricercare e di concentrare le conoscenze, ho avuto l'impressione che nel nostro Paese sia mancata una classe dirigente all'altezza di questa sfida. Sia nel contrasto al terrorismo che nel contrasto alla mafia, così come ogni agente, ogni sottoufficiale e ogni funzionario delle Forze dell'ordine si è assunto fino in fondo la responsabilità di rischiare anche la propria

vita, ci siamo trovati di fronte a Ministri, Sottosegretari e altissime personalità delle istituzioni che sono venuti qui, in Commissione, per dire: non ricordo, non so, non mi pare, non è così. Questo la dice lunga su altre affermazioni che sono state fatte in questa sede dai miei colleghi, che hanno parlato come se il più grande partito dei cattolici, la Democrazia Cristiana, fosse un partito di mafiosi. Si tratta di un'affermazione, non dico priva di ogni ragionevolezza, ma certamente priva di qualsiasi possibilità di essere dimostrata.

Credo dunque, signor Presidente, che una Commissione parlamentare antimafia come questa debba riprendere un giudizio storico su tali fatti, partendo da Tizio, da Caio o da Sempronio e non dalla DC, da Forza Italia o da chissà quale altra cosa.

Partendo appunto dalle circostanze e dalle persone che semmai hanno commesso questi fatti, vorrei anche sottolineare come la mancata perquisizione del covo di Totò Riina non possa aprioristicamente dare risultati di sorta, posto che queste operazioni sono dirette ed eseguite da ufficiali e agenti di polizia giudiziaria, ma sotto la direzione e la responsabilità dell'autorità giudiziaria. Non posso cioè immaginare che un'intera procura della Repubblica, tanti magistrati della Direzione nazionale antimafia e tanti ufficiali delle Forze dell'ordine abbiano potuto tutti insieme concertare un'omissione di questa natura. Non scherziamo. Quando si è fatta la lotta alla criminalità organizzata, chiunque di noi, anche io nella mia piccola responsabilità ero in campo, di fronte a qualunque informazione non avrebbe consentito che si fosse consumata un'ipotesi, un favoreggiamento di questa natura.

In conclusione di questo mio intervento e di questa legislatura, vorrei dire – e lo faccio forse per i prossimi – che vale la massima che a un grande potere corrisponde una grande responsabilità, quindi quella di chi avrà la responsabilità di Governo. Dunque, non possiamo permetterci di immaginare che fra vent'anni chi assumerà quelle decisioni non si ricorderà più di fronte alla Commissione antimafia per quale motivo sono state assunte, posto che non sono dozzinali.

Vorrei anche aggiungere, signor Presidente, che in questa legislatura sono state fatte cose molto importanti, come il codice antimafia. Per quanto si possa stigmatizzarlo, è tutto quello che Falcone e Borsellino chiedevano da anni. Ho conosciuto queste persone e ho lavorato con loro, in particolare col dottor Borsellino all'indomani dell'entrata in vigore del codice di procedura penale in diversi convegni e riunioni. Il codice antimafia è un ottimo strumento, soprattutto nel momento in cui siamo riusciti a sganciare il procedimento di prevenzione, di sequestro dei beni dei mafiosi che non possono essere provati come legittimi; si tratta di un procedimento che si conclude in 18 mesi, quindi abbiamo fornito all'autorità giudiziaria gli strumenti necessari per colpire al cuore questo fenomeno criminoso che avvelena la vita economica e sociale del nostro Paese.

Vorrei anche per questo ringraziare i colleghi che sono stati qui presenti, perché quest'opera di legislazione è stata importante e si è sviluppata attraverso un dibattito, non nella Commissione antimafia ma nelle

Aule parlamentari, e rappresenta un punto di riferimento internazionale. Oggi, infatti, la giuspubblicistica internazionale, come quella tedesca e anglosassone, vuole conoscere il procedimento di prevenzione e le misure antimafia italiane come strumento idoneo per contrastare forme di criminalità di altri Paesi. Pertanto, pur nell'ambito dello Stato costituzionale di diritto così come lo conosciamo, della divisione dei Poteri, in questa legislatura, anche con il contributo della Commissione antimafia e della sua indagine sul *business* antimafia, siamo riusciti a dotare questo Paese di uno strumento importante di contrasto alla criminalità organizzata.

Concludendo, penso quindi che sia stata un'esperienza positiva, tenuto conto che la prima legge che si occupava di queste misure era stata la n. 646 del 1982, la cosiddetta Rognoni-La Torre, e tenuto conto che fino al 1980 addirittura non si era riusciti a tipizzare nel nostro codice penale un reato associativo come quello di associazione a delinquere di stampo mafioso. Certo, potremmo fare un ulteriore sforzo per dare una certezza e una tipizzazione maggiormente normativa, quindi capace di contenere il concorso esterno in associazione mafiosa nell'ambito del principio di stretta legalità delle norme penali incriminatrici, che non è solo italiano ma della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, su cui molte critiche si sono appuntate anche da parte della Corte europea dei diritti dell'uomo. Pertanto, il tentativo di delimitare bene quale fosse il comportamento da punire e da assoggettare a severe sanzioni criminali probabilmente merita un approfondimento che potrà essere fatto nella prossima legislatura.

In conclusione, credo però che in questa Commissione, senza strumentalizzare l'antimafia per fini politici, come molto spesso è stato fatto, siamo riusciti a concludere questa legislatura con un buon lavoro e per questo ritengo che si debbano ringraziare tutte le persone presenti. Penso di poter affermare che, indipendentemente dagli steccati ideologici e dai partiti che ci hanno portato in Parlamento, ci sia stata una tensione unitaria per contrastare le organizzazioni mafiose.

Vorrei concludere dicendo che l'Italia deve guardare con fiducia alla lotta alla mafia: lo Stato vincerà l'anti-Stato, perché il Paese ha una risorsa importante, che è la capacità di tanti di contribuire a far valere il bene sul male, perché ci sono tantissimi ufficiali e sottoufficiali, giudici, magistrati, personalità politiche che hanno a cuore il bene e non la partecipazione in organizzazioni mafiose.

Credo davvero, almeno da parte mia, di poter esprimere solidarietà al generale Mori e al capitano Ultimo, che sono sotto processo: sono due straordinari investigatori. Finché non ci sarà una sentenza di condanna passata in giudicato non posso credere che abbiano sbagliato, perché hanno rischiato la loro vita per arrestare Totò Riina e per contrastare la mafia nel nostro Paese; quindi per me fino a questo punto sono degli eroi e in questo modo devono essere trattati.

LEDDI. Signor Presidente, ho letto con molta attenzione la sua proposta di lettura delle questioni complesse di cui ci siamo occupati. A mio

avviso, se ne dibatterà e si arriverà a un voto definitivo; noto, infatti, che anche nella giornata odierna sono stati fatti molti approfondimenti e dette cose estremamente interessanti che comunque mi fanno presagire che questa nostra inchiesta non si concluderà con una verità oltre ogni ragionevole dubbio, ma che ci avvicineremo a verità che discenderanno molto dalle letture soggettive che dei fatti verranno fatte.

Del resto, iniziando questa indagine e svolgendo questa inchiesta ci eravamo proposti un obiettivo assolutamente complesso, quello cioè di leggere e decodificare fatti oscuri di 20 anni fa, che 20 anni non possono che avere ancor più oscurato, perché il tempo trascorso da allora ha cambiato il contesto. A distanza di 20 anni è molto difficile ricostruire un clima e un contesto, di cui risentono le decisioni e i fatti. Solo in «Cold Case» si riesce a ricostruire, con dettaglio a distanza di tanto tempo, l'oggettività dei fatti per arrivare a una verità conclusiva.

Ci eravamo posti il problema di capire, forse non tanto se lo Stato trattò con la mafia, ma soprattutto – se lo ha fatto – perché trattò e per cosa trattò. In questi anni abbiamo fatto ciò che era necessario per conseguire questo obiettivo. Abbiamo sentito decine di testimonianze, esaminato una mole di documenti, posto centinaia di domande e avuto centinaia di risposte che in alcuni casi sono state complete, in altre insoddisfacenti; in ogni caso ogni protagonista ha ricostruito, a vent'anni di distanza e in alcuni casi anche portando prove documentali, la propria verità su quei fatti. Molte volte tali verità erano in aperta contraddizione; la Commissione ha fatto il suo dovere sottolineando le citate contraddizioni; non sempre dall'incalzare della Commissione si può dire che esse sono state superate e che noi ne abbiamo ricavato una verità vera; abbiamo ricavato delle verità soggettive.

Mi sono posta una domanda di fondo all'inizio di questo lavoro, che ho approcciato come neofita, essendo la mia prima esperienza, unica devo dire, in una Commissione le cui tematiche non facevano parte del mio bagaglio culturale. Ho quindi a lungo ascoltato per capire. In molti casi essere un neofita aiuta ad avere una lettura più oggettiva dei fatti, meno prevenuta. Io non avevo una mia verità, quindi mi sono costruita un'opinione ascoltando. Non ho cercato riscontri a mie verità: questo in alcuni casi naturalmente può aiutare.

Devo dire che la domanda di fondo che mi posi quando iniziammo questa inchiesta era proprio la seguente: lo Stato può trattare? La risposta che mi diedi è che lo Stato deve trattare. Uno Stato forte e determinato sa quando deve trattare per preservare se stesso.

Ciò che non deve essere fatto – e ciò che è perverso – è che a trattare siano pezzi dello Stato, rappresentanti delle istituzioni: in questo caso non posso pensare che lo stiano facendo per la preservazione dello Stato, ma posso pensare che lo stiano facendo per rafforzare, difendere, preservare, salvare pezzi di potere ed è una cosa estremamente diversa.

Mi rendo conto che i confini sono estremamente complessi e 20 anni dopo sono ancora più sfumati e labili per riuscire a capire ciò che è successo.

Signor Presidente, lei dice che non trattò lo Stato ma uomini dello Stato privi di mandato. Credo che, se nella XVII legislatura si proseguirà a cercare risposte che non possiamo dire di aver completamente trovato, come sostengono molti colleghi, è da questo punto che forse occorre partire. Si poteva o si potrà fare di più per capire. Credo che comunque alcune domande non troveranno risposta e resteranno, come sono rimaste per noi, sospese nell'aria.

Non troveremo risposta a cosa fossero le «menti raffinatissime». Ce lo stiamo chiedendo da quattro anni e abbiamo chiesto a tutti i testimoni di allora di decodificarci questa affermazione a cui abbiamo dato grande importanza. Ci troviamo nella condizione di aver raccolto valutazioni intorno a questo; ognuno di noi si è fatto un'idea e su questa ha costruito ipotesi, ma non certezze.

Credo che non riusciremo a trovare – e non troverà chi verrà dopo di noi – una risposta al perché fu tardivamente perquisito un covo che ragionevolmente doveva essere perquisito subito. Ci siamo dati delle risposte, ma non ne abbiamo trovate di assolutamente convincenti. Ci siamo chiesti se sostituzioni di ministri e alti funzionari in ruoli strategici in quegli anni avessero un disegno, una trama e una logica; abbiamo posto domande e avuto risposte differenti tra loro e anche su questo abbiamo tratto convincenti personali: difficilmente potremo andare oltre questi. Del resto, la verità nella terra di Pirandello resterà sempre una verità soggettiva. Questa è la conclusione cui credo di essere arrivata su questi fatti.

La mia lettura e la mia conclusione, che ho anticipato, cui i fatti di quegli anni mi fanno arrivare, sono sinteticamente le seguenti. Nel decennio antecedente le stragi del 1992-1993 i corleonesi prendono il potere con una strage: migliaia di persone appartenenti a formazioni rivali vengono sterminate, vengono regolati i conti all'interno di una potentissima organizzazione. Fatto questo, si passa all'attacco dello Stato. Parte una seconda strage, questa volta rivolta allo Stato e punta in alto: muoiono magistrati, alti ufficiali di Polizia, parlamentari, ministri.

Nel frattempo, infatti, cosa nostra è diventata un'organizzazione diversa da quella che era dieci anni prima: ricchissima, multinazionale, ha cambiato completamente pelle. Il traffico della droga e le nuove attività hanno fatto di un'organizzazione territorialmente delimitata una multinazionale, che quindi non ha più, credo, soltanto il problema di trovare una convivenza su un territorio e di continuare a essere uno Stato in quel pezzo di territorio. Del resto, cosa nostra è un'organizzazione che dello Stato ha gli elementi costitutivi: ha il territorio e la spada e non occorre che abbia la moneta. È un anti-Stato che presenta gli stessi elementi costitutivi dello Stato.

Il fatto che diventi una multinazionale ovviamente cambia il rapporto con lo Stato: diventa una sfida di diverso livello per capire quali sono le sue reali possibilità di estensione sul territorio italiano e di manovra. Questa sfida si concretizza nelle uccisioni del 1992 e nella raffinatezza di capire che se si uccidono gli uomini questi vengono sostituiti, mentre se si butta giù la torre di Pisa quella non la tira più su nessuno. Il mondo, che è

abituato a sapere che nelle nostre terre, piuttosto che in Colombia o da altre parti, chi lotta contro queste organizzazioni viene ucciso, è probabilmente molto più colpito dal fatto che i monumenti di grande pregio vengano distrutti.

Questo è, a parer mio, il momento in cui tutto cambia pelle. La risposta dello Stato a quel punto è stata determinante. Aver dimostrato che comunque – e il maxiprocesso è stata la chiave di volta – lo Stato su questo non cedeva e voleva continuare a essere lo Stato ha rappresentato il momento in cui lo scontro ha dovuto arrivare alle questioni finali.

Abbiamo memoria storica di queste cose. Non abbiamo sulla pelle il calore che tali eventi producevano in quel momento. Abbiamo ascoltato in questa sede l'ex ministro Conso e io ho presente quella notte: credo che la notte in cui ascoltammo Conso sia una delle esperienze della mia vita parlamentare che sicuramente ricorderò di più. Ricordo quest'uomo, la sua pelle diafana, un elemento di cui ho una chiarezza visiva, e la voce ferma e determinata, di un novantenne che sa cosa sta dicendo. Egli riferisce che decise che questo doveva essere un segnale di fronte a ciò che stava accadendo. Afferma di averlo deciso in solitudine: il contorno di questo e le sue affermazioni sono una presa di responsabilità che un *civil servant* quale egli è stato può assumersi – poi, all'età di novant'anni ci si assumono tutte le responsabilità che si ritiene di doversi assumere, avendo più passato che futuro. Ci raccontò questo come chiave di volta di ciò che avvenne in merito a questo problema e di quali rapporti ci furono tra lo Stato e un anti-Stato, che in quel momento stava sfidando al massimo livello lo Stato. Egli disse: «Ritenni, non avendo altre armi, che si dovesse dare un segnale di questa natura. Potevo sbagliare, poteva non succedere nulla: fu una sfida per me. Così decisi». E alcune cose terminano.

Questo è stato, secondo me, il grande contributo alla lettura dei fatti che la Commissione antimafia ha dato, perché nessun altro aveva mai posto queste domande a Conso. Siccome la nostra attività è particolare, complementare e non sovrapposta all'attività giudiziaria e a quella degli inquirenti, credo che abbiamo dato alla lettura di quei fatti un contributo, in quel momento, che ha reso pienamente giustificati quattro anni di lavoro.

Certo, credo che anche questo potrà essere un punto approfondito. Egli si assunse tutta una serie di responsabilità. Poi una sera, a Radio Radicale, ascoltai la deposizione che egli rese al processo di Firenze, dicendo anche cose diverse; ricordo però quella come assunzione di responsabilità e come lettura, da parte del principale protagonista di quei giorni, di ciò che avvenne tra lo Stato e l'anti-Stato e di quali furono i risultati.

Come ho già detto – e ripeto – questa cosa non si può capire, se non si ha sulla pelle, com'è per noi oggi, il calore del fuoco che c'era in quel momento. Ricordo bene com'era il mondo nel 1992 e mi ricordo anche com'era il mondo negli anni Settanta; per questo mi rendo conto di quanto sia difficile provare a spiegare oggi, in un clima totalmente diverso, atteggiamenti psicologici di giornalisti, di magistrati e di politici. Questo è il grande problema che abbiamo. Pensiamo che ora, *frigido pacatoque*

animo, quei fatti siano più facilmente leggibili, mentre sono molto più complessi da leggere, perché ciò che decidi con la pistola alla tempia è molto diverso da ciò che decidi quando sei comodamente seduto a casa tua con una Coca-Cola davanti.

Quindi, credo che su questo terreno abbiamo fatto un buon lavoro, un lavoro diligente, che certamente non ha portato a una verità conclamabile oltre ogni ragionevole dubbio. A questa verità non credo che potremo arrivare; potremo certo approfondire ancora documenti dell'Ufficio affari riservati del Ministero dell'interno, se la prossima Commissione avrà il potere e la determinazione per farlo; potremo approfondire i rapporti tra la mafia e altre organizzazioni internazionali; potremo dunque proseguire in questo senso, ma su quell'obiettivo specifico credo che il nostro lavoro abbia contribuito a far luce.

Ritengo che il nostro non debba essere un lavoro accademico, finalizzato ad arrivare a una verità qualunque: siamo uomini dello Stato e delle istituzioni, per cui agiamo e leggiamo le cose per lo Stato e per le istituzioni.

LAURO. Signor Presidente, nelle conclusioni da lei tratte vi è un passaggio che voglio sottolineare e che costituisce il filo conduttore del mio intervento. Lei dice: « (...) c'è da chiedersi se il reale obiettivo di cosa nostra non fosse (...) il ripristino di quel regime di convivenza tra mafia e Stato che si era interrotto negli anni Ottanta, dando luogo a una controffensiva della magistratura, delle Forze dell'ordine e della società civile, che non aveva precedenti nella storia». A questo elenco aggiungo anche i Ministri, i Governi e una parte della politica che ebbe consapevolezza dell'attacco e che rispose in forme adeguate.

Signor Presidente, una vera democrazia – è pleonastico – è incompatibile con la mafia, con le mafie, con le associazioni criminali organizzate che controllano il territorio, incrociano le rappresentanze politiche locali, corrompono le istituzioni, inquinano il tessuto economico-finanziario del nostro Paese e ricattano la politica.

La cultura della convivenza con la mafia – come lei l'ha definita, Presidente – nelle sue molteplici forme ed evoluzioni, è stata la vera costante della nostra storia politica nazionale. Molti colleghi hanno fatto riferimenti storici, che non ripeterò; tuttavia, nelle conclusioni di un suo predecessore, il presidente della Commissione antimafia della V legislatura, onorevole Francesco Cattanei, vi era già l'analisi completa del fenomeno e delle misure da approntare.

Sono state approntate queste misure? Certo. C'è stata una guerra contro la mafia? Certo. Si è trattato, però, solo di un intervallo temporale; non è stata una costante della storia del nostro Paese. Se penso a come, in questa legislatura, il Governo tecnico presieduto dal professor Monti, dopo aver inserito in un provvedimento d'urgenza presentato al Parlamento delle norme antimafia sulle grandi concessionarie del gioco d'azzardo, si è lasciato poi circuire e convincere nel percorso parlamentare a ritirarle, l'interrogativo non riguarda il passato o il trapassato, ma il presente.

La convivenza con la mafia riusciva a riassorbire anche gli omicidi eccellenti di poliziotti, di magistrati e di quei pochi politici siciliani che osavano opporsi, fino al delitto Dalla Chiesa.

Bastava allora, signor Presidente, che i Governi, lo Stato e gli apparati di sicurezza celebrassero funerali di Stato, cambiassero prefetti e questori e istituissero poi qualche organismo straordinario, come l'Alto Commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa, per dare l'impressione dell'apparente volontà dello Stato e della classe politica di contenere il fenomeno, tanto per superare l'onda delle emozioni e delle reazioni.

Chi ebbe la «colpa» di interrompere questo pacifico tran-tran che, pur intervallato da sanguinosi omicidi di servitori dello Stato, garantiva gli interessi di una classe dirigente intimidita o collusa, di imprenditori intimiditi o collusi, di magistrati intimiditi o collusi, degli apparati della sicurezza dello Stato che dialogavano, naturalmente per esigenze istituzionali, con l'interfaccia mafiosa e garantivano di fatto la convivenza e la pace mafiosa?

Chi ebbe la «colpa» di imprimere una svolta nelle indagini e nei processi contro i mafiosi e contro cosa nostra, basandola, di fronte alle capacità organizzative dell'avversario, sulla specializzazione, sulla centralizzazione, sul pedinamento del denaro sporco, degli affari e della complicità degli interessi economico-finanziari?

Il punto di svolta fu il maxiprocesso, come lei ha ricordato, signor Presidente, con la condanna della cupola mafiosa e la carcerazione successiva dei capimafia.

Come fu accolta la grande svolta di Falcone nella magistratura locale, nelle rappresentanze nazionali della magistratura, nello stesso Consiglio superiore della magistratura? Basta leggere i documenti per capirlo: Falcone si trasformò così in esaltato, in traditore, in violatore delle prassi della magistratura e, infine, in colluso con il regime politico andreottiano. Quando intuì l'esigenza di una cessazione delle vecchie politiche antimafia, delle politiche degli organismi straordinari, chiese che lo Stato si organizzasse sul piano normativo con istituzioni ordinarie e con norme, anche processuali e carcerarie, che affrontassero in una maniera totale il confronto con la mafia.

Ci furono dei politici, ai quali lei ha fatto cenno, Presidente, che compresero e raccolsero i suggerimenti, il consiglio e le proposte di Giovanni Falcone. Questo noi non possiamo sottacerlo perché altrimenti, non solo non rendiamo merito alla verità, ma non rendiamo merito neppure a chi ha capito e ha affrontato le difficoltà, a chi ha proposto e ha resistito a ogni tipo di pressione.

Ci furono quindi riforme che interruppero la convivenza con la pace mafiosa, che veniva invocata anche in Parlamento, nelle Commissioni parlamentari – come lei stesso ricorderà, signor Presidente – magari inconsapevolmente, da garantisti veri o falsi, da oppositori espliciti o occulti del grande processo riformatore antimafia voluto da Giovanni Falcone.

Non dimentico le proteste dei deputati siciliani e campani contro lo scioglimento dei consigli comunali inquinati. Le stragi di Capaci e via D'Amelio furono quindi la conseguenza dell'interruzione di questa cultura della convivenza e della *pax* mafiosa. Per questo Falcone e Borsellino furono trucidati ed eliminati, così come i politici che li seguirono furono emarginati, anche perché le complicità si facevano sempre più ramificate con i nuovi, inesplorati territori di lucro, che rendevano ancora più forte il potere mafioso, non solo con le estorsioni e gli appalti, con l'usura e il racket, ma anche con l'inquinamento delle imprese e della finanza, nonché con il riciclaggio del denaro sporco a livello nazionale e internazionale.

Signor Presidente, lo chiedo a lei che è stato autorevole ministro dell'interno: possiamo dire che sono mancati i successi in questo ventennio della cosiddetta Seconda Repubblica? Vi sono stati successi, di cui lei stesso è stato protagonista: è stata scardinata la struttura militare di cosa nostra, sono stati isolati in carcere i capimafia, sono stati confiscati e sequestrati miliardi di beni. Questo però non ha impedito alle società criminali e alle altre mafie – ecco il punto cardine di conclusione dei lavori di questa Commissione parlamentare – di estendere la loro sovranità e di aumentare la loro forza ricattatrice. Perché? Qualche collega l'ha detto, ma voglio ripeterlo qui: perché non è mai stato veramente affrontato il nodo del rapporto tra mafia e politica.

La classe politica, nel tempo, si è adeguata in forme diverse a una nuova *pax* mafiosa, più subdola delle precedenti; non si spiegherebbe, altrimenti, come la 'ndrangheta si sia diffusa su tutto il territorio nazionale e come oggi, approfittando di una crisi economica micidiale, attraverso bancari infedeli, acquisisca alla società criminale individui del reticolato di piccoli e medi imprenditori in difficoltà.

Il rapporto tra mafia e politica oggi passa attraverso la zona grigia, che si è ampliata a dismisura. Se nel corso della Prima Repubblica essa era un breve intervallo tra società criminale, società legale e istituzioni, nel corso della transizione della seconda Repubblica, nel secondo ventennio, quella zona grigia si è dilatata a dismisura diventando un'autostrada, fino a comprendere i rappresentanti nazionali e locali dei partiti, banche e istituzioni finanziarie, professionisti e quell'area sociale di *welfare* criminale che considera la mafia, la camorra, la 'ndrangheta e tutte le mafie straniere come benefattrici della povera gente.

Quali sono i rimedi a una situazione che appare del tutto pregiudicata e lascia prefigurare una deriva colombiana o messicana del nostro Paese, dove i narcotrafficcanti eleggono direttamente i propri rappresentanti negli organismi elettivi e persino nelle aule parlamentari? Se questo è lo scenario – ecco il mio giudizio politico sulla situazione attuale del nostro Paese – è chiaro che gli interrogativi che lei ha posto a conclusione delle sue comunicazioni sono condivisibili.

Mi consenta tuttavia di sottolineare come non sia possibile allo Stato né assolvere né condannare chicchessia dei responsabili politici dell'epoca che prendiamo in considerazione. Non è possibile assolvere i vertici delle istituzioni, non perché vi sia una presunzione di colpevolezza, ma per ri-

spetto di una verità che finora non è emersa del tutto e soprattutto nei confronti di un ministro, come Nicola Mancino, che non può essere portato ad esempio negativo, perché anch'egli in tale veste ha continuato la propria battaglia nella lotta alla criminalità organizzata.

Se queste sono le mie considerazioni, nel ringraziarla per il contributo che ha dato, caro Presidente, dobbiamo proprio riconoscere con onestà intellettuale che si è compiuto un piccolo passo avanti, ma non potevamo arrivare ad alcuna verità storica.

Anche dagli interventi che si sono sommati questa sera, alcuni dei quali molto interessanti, altri assai acuti, è venuto fuori come la verità politica subisca il condizionamento delle rispettive angolazioni politiche, intellettuali, personali, di cognizione delle situazioni e di vera e propria conoscenza dei fatti.

Ritengo quindi che la verità processuale debba andare avanti e, dato che in molti l'hanno evocata, mi pare di capire che l'auspicio di tutti sia che in futuro una nuova Commissione parlamentare, magari strutturata in maniera più operativa, possa far marciare anche la verità politica che oggi è provvisoria.

Ecco perché chiedo questo, nel riconoscere i meriti di chi ha capito la necessità di una svolta decisiva. D'altronde, i ministri Scotti e Martelli, quando all'epoca sono venuti davanti a questa e ad altre Commissioni parlamentari, hanno parlato chiaro a tutte le forze politiche presenti in tali organismi. È chiaro che una guerra contro la mafia costa e costerà, anche in termini di vite umane. Si tratta quindi di un problema di scelta politica, che successivamente è stata fatta soltanto in maniera parziale.

Allo stesso modo, deve valere un principio d'innocenza anche per gli altri Ministri, senza assunzioni di colpevolezza, perché tutti meritano rispetto e non basta cadere in osservazioni quasi di colore su incertezze o contraddizioni per condannare persone che hanno servito le istituzioni.

La verità storica verrà fuori, lo farà una nuova Commissione antimafia. Ci vorrà una nuova Commissione d'inchiesta con poteri straordinari? Credo che nessuno dei presenti in questa Commissione *a priori* possa respingere tale possibilità, che costituisce una speranza del futuro perché questa verità emerga, insieme alle responsabilità politiche, se ve ne sono.

PRESIDENTE. Colleghi, non essendovi altri iscritti a parlare, come avevo promesso inizialmente, prima di dichiarare chiusa la discussione, consento all'onorevole Garavini di completare il suo intervento, che ha dovuto interrompere per limiti di tempo, pregandola naturalmente di tener conto che comunque si tratta di un'eccezione.

GARAVINI. Signor Presidente, chiedo l'autorizzazione a lasciare agli atti il testo dattiloscritto del mio intervento, affinché venga recepito nella sua interezza, così come lo consegno.

PRESIDENTE. La Presidenza la autorizza in tal senso.

Nel preannunciare dunque che il testo conclusivo delle mie comunicazioni e gli interventi consegnati dall'onorevole Garavini e dal senatore Lumia saranno pubblicati in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna, dichiaro chiuso il dibattito.

Colleghi, abbiamo così terminato positivamente questa faticosa seduta. Nel ringraziare tutti per il contributo fornito, rinnovo la preghiera di compiere uno sforzo ulteriore per presenziare alla seduta di martedì 22 gennaio, al fine di concludere i nostri lavori con un documento la cui condivisione è nell'interesse di tutti.

La seduta è tolta.

I lavori terminano alle ore 20,45.

ALLEGATO 1

**Comunicazioni del Presidente Pisanu
sui grandi delitti e le stragi di mafia del 1992-'93^(*)**

(9 gennaio 2013)

^(*) Testo definitivo allegato al Resoconto stenografico della seduta del 15 gennaio 2013.

INDICE

<i>Introduzione</i>	<i>Pag.</i>	81
<i>L'ascesa dei corleonesi e l'attacco allo Stato</i>	»	82
<i>Il fallito attentato al giudice Falcone</i>	»	84
<i>La strategia vendicativa di «cosa nostra»</i>	»	87
<i>La strage di Capaci</i>	»	88
<i>La strage di via D'Amelio</i>	»	89
<i>La risposta dello Stato</i>	»	92
<i>Le cosiddette trattative: primi contatti Mori-Ciancimino</i> ...	»	95
<i>L'incontro Mori-De Donno-Borsellino</i>	»	97
<i>L'incontro Mancino-Borsellino</i>	»	98
<i>L'ulteriore ricerca della «copertura politica»</i>	»	99
<i>La trattativa del 41-bis</i>	»	100
<i>Gli aspetti controversi nella successione delle cariche</i>	»	101
<i>La strategia stragista di «cosa nostra»</i>	»	105
<i>L'attentato di via Fauro</i>	»	108
<i>La strage di via dei Georgofili</i>	»	108
<i>Le stragi del luglio del 1993</i>	»	111
<i>Le dichiarazioni del prof. Giovanni Conso</i>	»	114
<i>I servizi di informazione e i fatti del 1992-'93</i>	»	116
<i>Le indagini delle procure di Palermo, Caltanissetta e Firenze</i>	»	116
<i>Conclusioni</i>	»	121

INTRODUZIONE

La nostra Commissione ha dedicato una parte consistente della propria attività ai grandi delitti e alle stragi di mafia degli anni 1992-1993.

Il tema è tornato all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale nella primavera del 2008, sotto la spinta di eventi giudiziari e di autorevoli commenti politici che, nel loro insieme, hanno arricchito il quadro delle nostre conoscenze e, allo stesso tempo, hanno risollevato inquietanti interrogativi intorno a quelle vicende complesse e sanguinose.

L'inchiesta della Commissione è iniziata formalmente con le mie comunicazioni del 30 giugno 2010 - che furono largamente condivise - e si è svolta nell'arco di circa tre anni fino all'ottobre 2012.

Complessivamente la Commissione ha tenuto 36 sedute ascoltando 35 persone, tra le quali i magistrati delle tre procure che a vario titolo si occupano della materia (Caltanissetta, Firenze e Palermo), un ex presidente del Consiglio; quattro ex ministri; sette ex funzionari del Ministero della Giustizia; quattro rappresentanti dei vertici delle forze dell'ordine dell'epoca. Una parte rilevante della missione effettuata a Palermo dal 19 al 21 luglio 2010 è stata dedicata all'esame delle indagini in corso sulle stragi e alla cosiddetta trattativa, con le audizioni dei responsabili delle procure di Palermo e Caltanissetta.

Vi è stata inoltre una proficua collaborazione con le predette procure e con i tribunali delle medesime sedi attraverso lo scambio di documenti.

L'attività d'inchiesta della Commissione in materia si è caratterizzata infatti, oltre che per gli esami in audizione, per la ricerca documentale sia negli archivi della Commissione sia attraverso l'acquisizione di altri documenti presso gli uffici pubblici. L'indagine ha comportato anche l'invio di consulenti presso il Ministero della Giustizia e presso la Procura di Firenze. Il Ministero della Giustizia, in particolare, ha fornito documenti sulla gestione del 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario durante gli anni delle stragi.

Anche il Ministero dell'Interno ha fornito un contributo importante consentendo l'acquisizione dei verbali delle riunioni del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica e delle riunioni del Consiglio generale per la lotta alla criminalità organizzata.

I servizi di sicurezza e informazione ci hanno fornito la stessa documentazione rilasciata alla magistratura, dichiarandosi disponibili per ulteriori richieste.

Di grande importanza è stata l'attività di declassificazione dei documenti acquisiti, con il consenso degli Enti che li avevano formati. Questi documenti potranno ora essere esaminati anche da studiosi ed esperti.

L'ASCESA DEI CORLEONESI E L'ATTACCO ALLO STATO

Le stragi del 1992-93 non sono una improvvisa esplosione di violenza mafiosa, ma l'esito di un lungo processo criminale, ricco di implicazioni, che inizia negli anni '70 e si sviluppa con l'ascesa dei corleonesi alla guida di «cosa nostra».

Quegli anni registrano un radicale cambiamento nell'attività imprenditoriale della mafia. Essa diventa non solo una macchina criminale, da guerra, ma anche un sistema di produzione ad elevato rendimento che spazia dalle costruzioni alla lavorazione ed esportazione dell'eroina, creando una dirompente forza economica.

Basti qui considerare che negli anni del famigerato «sacco di Palermo» il business edilizio muove 3.000 miliardi di vecchie lire, dei quali, secondo i calcoli degli organi bancari, solo 400 miliardi (pari al 13 per cento) vengono erogati dal credito fondiario.

Il fatturato della raffinazione e del traffico di eroina è, invece, incalcolabile.

È certo, comunque, che dopo l'inasprimento della legislazione americana sugli stupefacenti, la mafia assume la leadership mondiale della raffinazione e dello spaccio dell'eroina. E per questa via si internazionalizza: adotta il nome dei cugini di oltreoceano («cosa nostra») e dispiega le sue attività su un terzo del pianeta: nei paesi orientali, per l'approvvigionamento della morfina base; in Sicilia, per la raffinazione; in Europa e Nord America per lo smercio del prodotto finito; per il riciclaggio degli immensi profitti.

Emergono boss come Gerlando Alberti, Pippo Calo', i fratelli Vernengo, Mariano Agate, e con loro cresce una mentalità nuova, una classe dirigente mafiosa attenta all'economia e alla finanza, ma non per questo meno incline alla violenza.

L'ascesa dei Corleonesi, dei Luciano Liggio, Salvatore Riina e Bernardo Provenzano avviene in questo contesto. Essi si imporranno definitivamente con la seconda guerra di mafia (1981-1982), una specie di pulizia etnica che lascerà sul campo circa mille morti, quasi tutti dalla parte dei palermitani.

L'egemonia dei corleonesi si realizza, dunque, assommando la massima potenza di fuoco col massimo di profitti, di rendite e di molecolare controllo del territorio siciliano: una concentrazione di potere impressionante.

«Viddani» per la rozzezza dei modi, i corleonesi si dimostrano abili, spregiudicati e determinati nella gestione di questo potere.

Il rapporto con la politica registra intanto sensibili mutamenti. Perché se la speculazione edilizia e il controllo delle aree fabbricabili richiedono relazioni strette con gli amministratori locali e i partiti di governo, la produzione e la distribuzione della droga non esigono un diretto sostegno politico, ma solo una più generica copertura che verrà, comunque, compensata alle elezioni in termini di voti.

Con la droga, insomma, il potere mafioso è cresciuto enormemente ed è diventato più autonomo; ed i corleonesi, per istinto e per calcolo, sono decisi a difenderlo con ogni mezzo e ad ogni costo.

Riina impone con la forza delle armi la sua egemonia all'interno di «cosa nostra» e con la stessa forza la estende all'esterno, colpendo chiunque la ostacoli e la contrasti.

Col tempo, i nemici più insidiosi di «cosa nostra» emergono nei ranghi delle istituzioni, della società civile e della politica.

La mafia ne ha percezione netta e infatti, dagli anni '70 in poi alza la mira e scatena la sua violenza sullo Stato ed i suoi uomini.

Da allora fino alle stragi del 1992-93 la declinazione del rapporto mafia-politica si snoda attraverso una impressionante sequenza di omicidi che colpiscono al cuore la società, la rappresentanza politica siciliana, le Istituzioni e anonimi cittadini.

Ricordo qui di seguito le vittime più significative di quel ventennio: Mauro De Mauro, giornalista (scomparso il 16 settembre 1970); Pietro Scaglione, Procuratore della Repubblica (5 maggio 1971); Giuseppe Russo, colonnello dei carabinieri (20 agosto 1977); Peppino Impastato, giornalista (9 maggio 1978); Filadelfio Aparo, sottufficiale della polizia di Stato (11 gennaio 1979); Mario Francese, giornalista (25 gennaio 1979); Michele Reina, segretario provinciale della D.C. (9 marzo 1979); Boris Giuliano, capo della Squadra Mobile di Palermo che aveva acquisito le prove del traffico di stupefacenti tra la Sicilia e gli Stati Uniti d'America (21 luglio 1979); Cesare Terranova, già componente della Commissione Parlamentare Antimafia e prossimo alla nomina a capo dell'Ufficio Istruzione di Palermo (25 settembre 1979); Pier Santi Mattarella, presidente della Regione Siciliana (6 gennaio 1980); Emanuele Basile, comandante della Compagnia dei carabinieri di Monreale (3 maggio 1980); Gaetano Costa, procuratore della Repubblica di Palermo (6 agosto 1980); Vito Jevolella, maresciallo dei carabinieri (10 settembre 1981); Pio La Torre, segretario regionale del P.C.I. (30 aprile 1982); Paolo Giaccone, medico legale che aveva rifiutato a «cosa nostra» una perizia di favore (12 agosto 1982); Carlo Alberto Dalla Chiesa, prefetto di Palermo con mandato speciale per la lotta alla mafia (3 settembre 1982); Calogero Zucchetto, agente della polizia di Stato (14 novembre 1982); Giangiacomo Ciaccio Montalto, pubblico ministero (25 gennaio 1983); Mario D'Aleo, capitano dei carabinieri (13 giugno 1983); Rocco Chinnici, capo dell'Ufficio Istruzione di Palermo (29 luglio 1983); Giuseppe Fava, giornalista (5 gennaio 1984); Giuseppe Montana, commissario della polizia di Stato (28 luglio 1985); Antonino Cassara', vicequestore della polizia di Stato (6 agosto 1985); Giuseppe Insalaco, ex sindaco di Palermo (12 gennaio 1988); Alberto Giacomelli, magistrato (14 settembre 1988); Antonino Saetta, presidente di Corte di assise di appello (25 settembre 1988); Antonino Scopelitti, sostituto procuratore generale presso la Corte di cassazione (9 agosto 1991); Rosario Livatino, giudice del Tribunale di Agrigento (21 settembre 1990); Giuliano Guazzelli, maresciallo dei carabinieri (4 aprile 1992);

Beppe Alfano, giornalista (8 gennaio 1993); padre Pino Puglisi, sacerdote (15 settembre 1993).

Nella lunga lista devono anche essere ricordate tutte quelle persone che per dovere o fatalità si trovarono accanto alla vittima prescelta nel momento dell'attentato: l'insegnante Filippo Costa, amico del colonnello Russo; il maresciallo Lenin Mancuso, che da oltre vent'anni scortava il giudice Cesare Terranova; Rosario Di Salvo, collaboratore di Pio La Torre; Emanuela Setti Carraro, giovane moglie del generale Dalla Chiesa e l'agente della polizia di Stato Domenico Russo che li scortava; l'appuntato Giuseppe Bommarito ed il carabiniere Pietro Morici che si trovavano in compagnia del capitano D'Aleo; gli agenti di scorta del consigliere istruttore Rocco Chinnici, il maresciallo Mario Trapassi, l'appuntato Salvatore Bartolotta e Filippo Li Sacchi, portiere dello stabile in cui risiedeva il magistrato; Barbara Rizzo in Asta ed i figli Giuseppe e Salvatore, uccisi nel fallito attentato al giudice Carlo Palermo nella c.d. «strage di Pizzolungo» (2 aprile 1985); l'agente di polizia Roberto Antiochia che accompagnava Ninni Cassara'; Stefano Saetta, figlio disabile di Antonino che si trovava nell'auto del padre al momento dell'attentato.

Ecco, onorevoli colleghi, io penso che le stragi del 1992-93 si colleghino, per diversi aspetti, a questa lunga scia di sangue.

Esse marcano il culmine dell'attacco allo Stato da parte di «cosa nostra», il sinistro trionfo della potenza militare dei corleonesi, ma anche l'inizio del loro declino.

IL FALLITO ATTENTATO AL GIUDICE FALCONE

Anche se formalmente estraneo alla vicenda dei grandi delitti e delle stragi del '92-'93, un richiamo particolare merita, nell'ordine cronologico degli avvenimenti, il fallito attentato dell'Addaura al giudice Giovanni Falcone: sia perché preannunzia il disegno di morte deliberato da «cosa nostra» nei confronti del grande magistrato, sia perché costituisce oggettivamente il prologo delle vicende che ci occupano.

Il 21 giugno del 1989 sulla scogliera antistante la villa abitata dal giudice Giovanni Falcone in località Addaura, sul lungomare di Palermo, gli agenti di scorta in servizio di vigilanza trovavano una muta subacquea, un paio di pinne, una maschera da sub ed una borsa sportiva contenente una cassetta metallica con 58 candelotti di esplosivo innescato da due detonatori elettrici comandati da una apparecchiatura radio-ricevente.

La carica esplosiva era a fianco della scaletta che conduce, attraverso un percorso obbligato, dall'abitazione estiva del dott. Falcone allo specchio di mare antistante. Proprio in quei giorni il dott. Falcone aveva invitato i suoi colleghi svizzeri, il procuratore Carla Del Ponte ed il giudice Carlo Lehmann, che si trovavano a Palermo per una indagine collegata a reati di criminalità organizzata di cui si occupava anche lo stesso Falcone.

Il movente dell'attentato⁽¹⁾ veniva individuato dagli inquirenti sia come una vendetta per le indagini compiute dal valoroso magistrato, sia come un'azione diretta a prevenire indagini future. Era lo stesso movente che il 29 luglio 1983 aveva portato all'omicidio del capo dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo (strage c.d. di via Pipitone), dott. Rocco Chinnici, che per primo aveva istituito il «pool antimafia».

Più in generale l'attentato si inseriva in una strategia articolata di «cosa nostra», propria dei corleonesi, volta alla sistematica eliminazione di quanti si battevano per debellarla e per recidere i suoi collegamenti⁽²⁾,

La vicenda, peraltro, trovava un suo aggancio nella sentenza di condanna del dott. Bruno Contrada, nella parte relativa alla fuga di Olivero Tognoli⁽³⁾,

Costui era un industriale che riciclava i proventi del narcotraffico per conto della mafia; ed era indagato sia in Svizzera dal pubblico ministero Carla Del Ponte, sia in Italia dall'allora giudice istruttore Giovanni Falcone che congiuntamente lo interrogarono più volte.

Il Tognoli, destinatario di un mandato di cattura a firma del dott. Falcone, sarebbe riuscito a sfuggire all'arresto, grazie al dott. Contrada che gli avrebbe rivelato l'imminente emissione del provvedimento restrittivo a suo carico.

Dunque, la contemporanea presenza nella villa dell'Addaura dei giudici elvetici, legittimava il sospetto che vi fosse un collegamento tra il fallito attentato e le indagini in corso con i colleghi svizzeri e, in particolare, con le dichiarazioni rese da Tognoli alla Del Ponte, circa il coinvolgimento del dott. Contrada nella sua fuga.

Ma le indagini, in corso presso la procura della Repubblica di Caltanissetta, hanno anche accertato che la presenza dei giudici svizzeri è da considerarsi del tutto casuale ed estranea al contesto dell'attentato.

Esso, infatti, sarebbe stato programmato e preparato parecchio tempo prima che si sapesse della venuta in Italia dei due magistrati svizzeri.

Secondo alcune dichiarazioni rese da collaboranti, erano presenti sul luogo del delitto, con ruoli a tutt'oggi non chiariti, l'agente della polizia di Stato Antonino Agostino ed Emanuele Piazza, entrambi legati ai servizi segreti.

Ma gli esami del DNA sugli indumenti da sub rinvenuti sugli scogli dell'Addaura hanno rivelato i profili genetici di Angelo Galatolo (già condannato in via definitiva) ed escluso, invece, quelli di Agostino e Piazza.

⁽¹⁾ Sentenza della Corte di assise di Caltanissetta n. 22/98 del 27 ottobre 2000.

⁽²⁾ Per i fatti dell'Addaura sono stati condannati per il reato di strage: Salvatore Riina (mandante), Salvatore Biondino (organizzatore ed esecutore), Antonino Madonia (organizzatore ed esecutore), Vincenzo Galatolo (organizzatore ed esecutore), Angelo Galatolo cl. 66 (esecutore), Francesco Onorato (organizzatore ed esecutore) e, per il solo reato di porto e detenzione di armi, Giovan Battista Ferrante. Hanno beneficiato della riduzione di pena per i collaboratori di giustizia Francesco Onorato e Giovan Battista Ferrante.

⁽³⁾ Sentenza del Tribunale di Palermo c/o Contrada Bruno, 4 aprile 1996, pag. 719 e ss..

Gli elementi di dubbio e di confusione non si fermano qui.

La perizia balistica ha stabilito che l'onda d'urto dell'esplosione avrebbe avuto un raggio di azione di appena 2 metri ed una proiezione di schegge di 60 metri, tanto da indurre qualcuno a ritenere che si fosse trattato, più che altro, di una mera intimidazione⁽⁴⁾.

Forse per questo insieme di ragioni, un investigatore esperto come il col. Mori fu portato ad ipotizzare, in una relazione del 29 aprile 1993, che l'intimidazione provenisse da ambienti diversi da «cosa nostra».

Tornando a noi, va detto che a complicare le cose contribuì, seppure involontariamente, l'artificiere dei carabinieri Francesco Tumino, il quale, chiamato a disinnescare l'esplosivo, commise due gravi errori: il primo fu quello di distruggere il meccanismo di innesco, compromettendo così ogni possibilità di ulteriori accertamenti tecnici; il secondo fu quello di avere poi consegnato ad un indefinito funzionario di polizia, qualificatosi come appartenente della Criminalpol di Roma, alcuni reperti del materiale distrutto.

Dopo molti anni lo stesso Tumino identificherà lo sconosciuto nel commissario della polizia di Stato Ignazio D'Antone subendo, però, un'imputazione per calunnia.

A distanza, dunque, di oltre un ventennio non siamo ancora in grado di combinare razionalmente i fatti e le valutazioni che indussero il dott. Falcone a definire l'attentato o l'avvertimento dell'Addaura come opera di «menti raffinatissime».

Sul punto, peraltro, la nostra Commissione ha raccolto soltanto generici riferimenti esplicativi resi nel corso delle loro audizioni dal prefetto De Gennaro⁽⁵⁾ e dall'on. Martelli⁽⁶⁾, all'epoca entrambi vicini al dott. Falcone.

Il primo ha identificato «le menti raffinatissime» in centri di potere occulti ed in logge massoniche non ortodosse, anche se ha dovuto riconoscere che soltanto l'interpretazione autentica dello stesso dott. Falcone avrebbe potuto chiarire il suo pensiero.

⁽⁴⁾ Dott. Nicolò Marino (sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Caltanissetta), XVI Leg., audizione del 26 marzo 2012, fg. 10: «... l'onda d'urto e la vampa termica potevano determinare un effetto sicuramente mortale nell'ambito di due metri per chi si fosse trovato sulla scaletta e sulla piattaforma vicino alla scaletta ... per quanto riguarda, invece, la proiezione di schegge pesanti, l'effetto, ma non sicuramente mortale, poteva essere di 60 metri ...».

⁽⁵⁾ Dott. Gianni De Gennaro, XVI Leg., audizione del 10 settembre 2012, fg. 17. «... di ipotesi quella notte se ne fecero tante. Il riferimento migliore ... Giovanni Falcone lo fa nel suo libro 'Cose di cosa Nostra' quando individua le menti raffinatissime con quei centri occulti di potere. Non è un caso se ho fatto riferimento a quelle logge massoniche non ortodosse ... per trovare in quel contesto una facilitazione di rapporti a livello di vita pubblica e anche istituzionale ...».

⁽⁶⁾ On. Claudio Martelli, XVI Leg., audizione dell'11 settembre 2012, fg. 32: «... non mi fece nomi. Quello a cui lui pensava era una rete di rapporti tra mafiosi nel senso proprio del termine, criminali e killer, e qualcosa di deviato, tra i colletti bianchi, nel mondo professionale palermitano e in ambienti della questura e dei servizi ...».

Il secondo ha invece alluso ad un'area di contiguità tra mafia e società palermitana, al mondo delle professioni, a parti deviate della stessa polizia palermitana ed ai Servizi segreti.

LA STRATEGIA VENDICATIVA DI «COSA NOSTRA»

Due anni dopo l'Addaura, «cosa nostra» elabora una vera e propria strategia vendicativa nei confronti dei suoi nemici.

In una riunione della commissione mafiosa convocata per gli auguri di fine anno del 1991 Salvatore Riina, prevedendo l'esito negativo del «maxiprocesso», lancia un primo programma per l'assassinio dei nemici storici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e di quei sodali, ritenuti ormai inaffidabili, che non erano riusciti a tutelare l'organizzazione criminale, quali il politico Salvo Lima e l'imprenditore Ignazio Salvo.

Davanti a tutti i capi mandamento della provincia di Palermo Salvatore Riina dichiara: «... è arrivato il momento in cui ognuno di noi si deve assumere le sue responsabilità ...»⁽⁷⁾.

Che gli obiettivi principali fossero, fin dagli inizi degli anni '80, i due magistrati, lo hanno sostenuto Giovanni Brusca e Calogero Ganci.

Il piano di morte, dunque, già deliberato nelle sue linee essenziali, veniva poi allargato ad altri obiettivi nelle successive riunioni della Commissione.

Ed effettivamente secondo le premonizioni di Riina, il 30 gennaio 1992 la Corte di Cassazione confermava le condanne e l'impostazione accusatoria del primo «maxiprocesso» a «cosa nostra», convalidando il cosiddetto «teorema Buscetta».

Si riconosceva cioè che, oltre alle responsabilità individuali, la struttura unitaria e piramidale dell'organizzazione mafiosa faceva sì che la responsabilità dei delitti strategici di «cosa nostra» ricadesse comunque su tutti i componenti degli organi di autogoverno.

Sull'esito del processo avevano indubbiamente influito anche le pressanti richieste del Governo alla Corte di Cassazione, affinché fosse assicurata un'opportuna «rotazione» dei grandi processi di mafia tra le varie sezioni penali del Supremo Collegio.

Tuttavia, gran parte delle condanne inflitte in primo grado a 360 dei 474 imputati, non furono particolarmente severe, anche per le modeste pene edittali previste dalla norma dell'articolo 416-bis C.P. allora vigente.

Così che molti dei soldati di «cosa nostra», per effetto della carcerazione preventiva già sofferta, venivano immediatamente scarcerati, e posti nella condizione di riprendere le armi.

È indubbio, però, che la data del 30 gennaio 1992 segnava una storica sconfitta per «cosa nostra», tanto da indurla a reagire con la massima violenza: e ciò per rinserrare le fila, per riaffermare il suo potere crimi-

⁽⁷⁾ Sentenza della Corte di assise di Catania n. 24/06 del 22 aprile 2006 - 12 settembre 2007.

nale, per ricostruire le sue alleanze. Arrivò così la stagione delle vendette e della rivolta nei confronti dello Stato.

Toccò per primo all'eurodeputato democristiano Salvo Lima (12 marzo 1992), politico di lungo corso, il cui assassinio rompeva anche simbolicamente un sistema di relazioni politiche e gettava le premesse per crearne uno nuovo⁽⁸⁾-⁽⁹⁾.

Vennero poi le stragi di Capaci (23 maggio 1992) e di via D'Amelio (19 luglio 1992) nelle quali trovarono la morte i due maggiori artefici del maxiprocesso, Falcone e Borsellino.

Il 17 settembre 1992 la vendetta si abbatté su Ignazio Salvo, gestore delle esattorie per l'intera regione siciliana e punto di riferimento finanziario dell'organizzazione mafiosa. Come Salvo Lima, costui era tra i vecchi mediatori «che avevano voltato le spalle» o non avevano mantenuto i patti stabiliti⁽¹⁰⁾.

LA STRAGE DI CAPACI

Il 23 maggio 1992, alle ore 18,00 circa, la deflagrazione di una potentissima carica di esplosivo, collocata sotto la carreggiata dell'autostrada A/29, al km 4 del tratto Punta Raisi-Palermo, nei pressi di Capaci, investiva un corteo di autovetture blindate, provocando la morte del giudice Giovanni Falcone, della moglie Francesca Morvillo e degli agenti di scorta Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo e Vito Schifani.

In sede giurisdizionale le responsabilità della strage venivano attribuite ai vertici dell'associazione criminale «cosa nostra»⁽¹¹⁾.

⁽⁸⁾ On. Claudio Martelli, audizione del 25 ottobre 2010, XVI Leg., fg. 7: «... eravamo in viaggio in Sicilia con Falcone quando fummo raggiunti da questa notizia (n.d.r. omicidio LIMA). Ricordo il suo commento, che del resto esplicitai già allora: 'adesso può succedere di tutto'. Segno di una sua consapevolezza di certi equilibri e comunque di un limite che «cosa nostra» si era imposta fin a quel momento e che da quel momento in poi abbatté ...». Dott.ssa Liliana Ferraro, XVI Leg., audizione del 22 febbraio 2011, fg. 15: «... mentre ero negli Stati Uniti ... Giovanni mi chiamò durante la notte per dirmi 'hanno ucciso Lima. Adesso può succedere di tutto. Torna appena possibile' ...».

⁽⁹⁾ La Corte di assise di appello di Palermo (sentenze del 15 luglio 1998, 20 marzo 2000 e 10 maggio 2002) infliggeva l'ergastolo ai capi mandamento di «cosa nostra» (in libertà al momento del crimine) nonché agli esecutori materiali Simone Scalici e Salvatore Biondo e anni 18 di reclusione al collaboratore di giustizia Salvatore Cancemi.

⁽¹⁰⁾ Sentenza della Corte di Assise di Palermo del 6 febbraio 1998 nei confronti di Sangiorgi Gaetano e sentenza del Tribunale di Palermo n. 881/1999 del 23 ottobre 1999 nei confronti di Andreotti Giulio, fg. 3828.

⁽¹¹⁾ Riportavano condanne all'ergastolo gli esecutori e tutti i componenti e sostituti della Commissione di «cosa nostra» ed in particolare: Riina Salvatore, Provenzano Bernardo e Bagarella Leoluca (rispettivamente «capo», «sostituto» e «uomo d'onore» del «mandamento mafioso» di Corleone); Aglieri Pietro e Greco Carlo (rispettivamente capo mandamento e sostituto della Guadagna); Brusca Bernardo e Brusca Giovanni (rispettivamente «capo mandamento» e «sostituto» di San Giuseppe Iato); Montalto Salvatore e Montalto Giuseppe (rispettivamente capo mandamento e sostituto di Villabate); Motisi Matteo (capo mandamento di Pagliarelli); Biondino Salvatore (sostituto Del mandamento di Brancaccio); Battaglia Giovanni (uomo d'onore della famiglia di Capaci); Buscemi Salvatore e La Barbera Michelangelo (rispettivamente capo mandamento e sostituto di Boc-

In particolare veniva affermata la responsabilità sia degli esecutori materiali sia dei componenti, della «Commissione provinciale» di Palermo e della «Commissione regionale» e ciò in applicazione del già richiamato «teorema Buscetta».

Il movente della strage veniva individuato nell'esigenza di fermare il dott. Falcone, principale protagonista del fronte antimafia e del maxiprocesso, nonché titolare di un alto ufficio dello Stato dal quale avrebbe potuto infliggere altri, durissimi colpi all'organizzazione criminale⁽¹²⁾.

Secondo acquisizioni più recenti si dovrebbero annoverare tra i responsabili della strage anche Matteo Messina Denaro⁽¹³⁾, capo della provincia di Trapani, e la famiglia mafiosa di Brancaccio (PA) che sarà poi il braccio armato di tutte le altre stragi del '92-'93 e del mancato attentato allo Stadio Olimpico di Roma nel gennaio del 1994.

Su Capaci resta da chiedersi perché mai l'assassinio di Giovanni Falcone che, secondo l'iniziale programma di «cosa nostra», si sarebbe dovuto compiere agevolmente a Roma, dove il magistrato si muoveva con maggiore libertà, sia stato invece realizzato in Sicilia con modalità molto più clamorose, ma anche molto più complesse e rischiose per l'organizzazione criminale.

Si trattava solo di riaffermare in Sicilia un perfetto controllo del territorio e una straordinaria potenza di fuoco? O si voleva anche segnalare l'innalzamento della minaccia mafiosa e magari il lancio di una sfida temeraria alla magistratura, alle forze dell'ordine, allo Stato?

LA STRAGE DI VIA D'AMELIO

Alle ore 16,58 di domenica 19 luglio 1992 una violentissima esplosione si verificava a Palermo nella via Mariano D'Amelio, all'altezza del civico n.19/21, provocando la morte del dott. Paolo Borsellino, Procu-

cadifalco); Madonia Francesco (capo mandamento di Resuttana); Calò Giuseppe e Cancemi Salvatore (rispettivamente capo mandamento e sostituto di Porta Nuova); Ganci Raffaele e Ganci Domenico (rispettivamente capo mandamento e uomo d'onore della Noce); Geraci Antonino (capo mandamento di Partinico, Spera Benedetto (capo mandamento di Belmonte Mezzano); Farinella Giuseppe (capo mandamento di Ganci); Giuffrè Antonino (capo mandamento di Cacciamo); Agrigento Giuseppe (uomo d'onore della famiglia di San Cipirrello); Biondo Salvatore (uomo d'onore della famiglia di San Lorenzo); Graviano Giuseppe e Graviano Filippo (sostituti «reggenti» del «mandamento» di Brancaccio); Rampulla Pietro («uomo d'onore», già rappresentante della famiglia di Mistretta); Troia Antonino («uomo d'onore» della famiglia di Capaci); Agate Mariano (rappresentante della «provincia» di Trapani); Madonia Giuseppe (rappresentante della «famiglia» di Caltanissetta); Santapaola Benedetto (rappresentante della «famiglia» di Catania); Ferrante Giovan Battista (uomo d'onore della «famiglia» di San Lorenzo); Di Matteo Mario Santo e La Barbera Gioacchino («uomini d'onore» della famiglia di Altofonte).

⁽¹²⁾ Sentenza della Corte di Assise di Caltanissetta n. 3/95 del 24 giugno 1998, pag. 996 e ss. e Corte di Assise di Appello di Caltanissetta n. 11/2000 del 7 aprile 2000, pag. 117 e ss..

⁽¹³⁾ Dott. Piero Grasso (procuratore nazionale antimafia), XVI Leg., audizione del 22 ottobre 2012, fg. 5: «... si è ritenuto da parte di Caltanissetta d'indagare anche Messina Denaro Matteo per il coinvolgimento della strage di Capaci ...».

ratore aggiunto presso la Procura distrettuale della Repubblica di Palermo, e degli agenti di scorta Claudio Traina, Emanuela Loi, Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli e Eddie Walter Cosina, nonché il ferimento di numerose persone ed una generale devastazione con gravi danni agli immobili circostanti ed alle autovetture parcheggiate.

Com'è noto il gravissimo attentato, in sede giurisdizionale, dava luogo all'istruzione di tre diversi procedimenti denominati rispettivamente «Borsellino uno», «Borsellino-bis» e «Borsellino-ter».

Il primo nasceva dai rilievi tecnici sull'autobomba utilizzata per l'attentato e conduceva, nella quasi immediatezza dei fatti, ai presunti ladri dell'autovettura ed a chi ne aveva commissionato il furto (Vincenzo Scarantino); del garagista che aveva custodito l'auto imbottita di tritolo (Giuseppe Orofino); del tecnico dei telefoni che avrebbe controllato l'utenza telefonica della famiglia Borsellino (Pietro Scotto); e dell'«uomo d'onore», Salvatore Profeta, che avrebbe gestito la fase preparatoria dell'attentato⁽¹⁴⁾.

Dopo l'arresto ed un periodo di carcerazione, lo Scarantino iniziava a collaborare con la giustizia e, tra accuse, ritrattazioni, conferme e successive smentite, consentiva di istruire anche i due successivi processi.

In definitiva, nel primo processo riguardante la fase propedeutica e preparatoria della strage, il solo Orofino veniva condannato alla pena di nove anni di reclusione.

Il secondo ed il terzo procedimento accertavano, invece, la responsabilità, con la condanna all'ergastolo, degli esecutori e dei mandanti individuati nell'ala militare e nei componenti della «commissione mafiosa»⁽¹⁵⁾.

Il movente della strage e la sua riconducibilità a «cosa nostra» venivano spiegati (con alcune riserve in merito ad una presunta «trattativa») su

⁽¹⁴⁾ Sentenza della Corte di Assise di Caltanissetta del 27 gennaio 1996 e della Corte di Assise di Appello di Caltanissetta n. 2/99 del 23 gennaio 1999.

⁽¹⁵⁾ Riportavano condanna per il delitto di strage, tra gli altri: Riina Salvatore e Provenzano Bernardo (rispettivamente capo mandamento sostituto del «mandamento» di Corleone); Aglieri Pietro, Greco Carlo e Profeta Salvatore (rispettivamente «capo mandamento», sostituto e «uomo d'onore» del «mandamento» della Guadagna); Graviano Giuseppe e Graviano Filippo (sostituti «reggenti» del «mandamento» di Brancaccio); Tagliavia Francesco (capo della «famiglia» di Corso dei Mille); Biondino Salvatore e Ferrante Giovan Battista (rispettivamente sostituto «reggente» del «mandamento» di San Lorenzo ed «uomo d'onore» dell'omonima «famiglia»); Scotto Gaetano («famiglia mafiosa» dell'Acquasanta); Vitale Salvatore («uomo d'onore» della famiglia mafiosa di Roccella); Vernengo Cosimo, Gambino Natale, Gambino Antonino, La Mattina Giuseppe, Murana Gaetano, Urso Giuseppe (della «famiglia mafiosa» della Guadagna); Tinnirello Lorenzo («famiglia mafiosa» di Corso dei Mille); Brusca Bernardo e Brusca Giovanni (rispettivamente capo «mandamento» e sostituto «reggente» del «mandamento» di S. Giuseppe Jato); Calò Giuseppe e Cancemi Salvatore (rispettivamente «capo mandamento» di Porta Nuova, e sostituto «reggente» del «mandamento» di Porta Nuova); Ganci Raffaele (capo «mandamento» della Noce); La Barbera Michelangelo («reggente» del «mandamento» di Bocca-difalco); Montalto Giuseppe (sostituto del «mandamento» di Villabate); Biondo Salvatore '55 e Biondo Salvatore '56 («uomini d'onore» della «famiglia» di San Lorenzo); Cannella Cristoforo («uomo d'onore» della «famiglia» di Brancaccio); Ganci Stefano e Ganci Domenico («famiglia mafiosa» della Noce).

due direttrici fondamentali tra loro collegate: la vendetta nei confronti di uno dei magistrati più impegnati nella lotta al fenomeno mafioso; la prevenzione rispetto alle indagini che Paolo Borsellino aveva in corso o poteva intraprendere anche in ordine alla morte del suo più caro amico Giovanni Falcone⁽¹⁶⁾.

Gli omicidi dei due magistrati facevano parte del programma generale deliberato dalla «commissione mafiosa» già in occasione degli auguri di Natale del 1991.

Sembra che una anomala accelerazione sia stata impressa agli eventi di via d'Amelio. La stessa esecuzione materiale della strage avrebbe risentito dell'urgenza; e infatti fu impiegata una quantità così esorbitante di esplosivo da mettere in pericolo la vita di uno degli attentatori, Giuseppe Graviano, il quale si era appostato dietro un muretto, a debita distanza, per azionare il radiocomando dell'autobomba.

Inoltre prima della strage, Riina era apparso ai suoi complici piuttosto frenetico: aveva parlato loro «... di impegni presi da fare subito ...»;⁽¹⁷⁾ aveva confidato a Brusca che vi era «... un muro da superare ...»⁽¹⁸⁾; e nell'apprendere della difficoltà, stante l'urgenza, di calcolare l'esatta quantità di esplosivo da utilizzare, avrebbe esclamato «... andasse come andasse ...» dimostrando cioè noncuranza per l'eventuale coinvolgimento di terze vittime.

Occorre peraltro osservare che a quel momento la mafia non aveva ancora valutato compiutamente le conseguenze dell'omicidio Falcone e che un'ulteriore, analoga strage avrebbe inevitabilmente inasprito la risposta dello Stato e della società civile.

Perché, dunque, la mafia, abbandonando la sua proverbiale prudenza, decise di assassinare Borsellino, proprio nel luglio del 1992, a meno di due mesi di distanza dalla terrificante esplosione di Capaci?

Una delle risposte plausibili è che Salvatore Riina volesse abbattere ad ogni costo quel «muro» ideale che Borsellino aveva eretto non solo contro l'ipotesi della «dissociazione» degli appartenenti a «cosa nostra», ma anche e a maggior ragione contro ogni ipotesi di scambio o cosiddetta trattativa tra uomini della mafia e uomini dello Stato.

Questa contrarietà – che era del tutto naturale per l'uomo e per il magistrato Borsellino – risulta anche da dichiarazioni e circostanze diverse.

E allora possiamo ipotizzare che qualcuno, finora sconosciuto, abbia fatto il nome del valoroso giudice, magari soltanto per imperdonabile leg-

⁽¹⁶⁾ Sentenze della Corte di assise di Caltanissetta del 13 febbraio 1999 e 9 dicembre 1997 e della Corte di Assise di Appello di Caltanissetta n. 2/02 del 18 marzo 2002 e n. 29/97 del 7 febbraio 2002.

⁽¹⁷⁾ Sentenza della Corte di assise di appello di Caltanissetta del 7 febbraio 2002, pag. 233.

⁽¹⁸⁾ Dott. Domenico Gozzo (procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Caltanissetta), audizione del 26 marzo 2012, XVI Leg., fg. 25: «... Riina dice a Brusca che la trattativa si è improvvisamente interrotta; gli dice testualmente: "c'è un muro da superare". Non gli parla specificatamente di Borsellino, ma secondo la ricostruzione di Brusca questo fatto precede la strage di via D'Amelio di due giorni ...» (verbale di interrogatorio di Brusca Giovanni reso avanti il Procuratore di Caltanissetta l'8 maggio 2009).

gerezza, facendolo apparire come un ostacolo insormontabile a qualsiasi genere di trattativa; un ostacolo che, pertanto, bisognava rimuovere.

Naturalmente resta in piedi l'ipotesi che l'accelerazione della strage sia stata decisa autonomamente da Riina per reazione al mancato accoglimento delle sue richieste e con l'idea che l'omicidio eccellente potesse costituire un altro «... colpettino ...» per «... stuzzicare ...» la controparte a proseguire nella cosiddetta trattativa.

Peraltro l'assassinio di Borsellino era stato deliberato e confermato insieme a quello di Falcone e non dovrebbe, dunque, apparire illogico che i due delitti siano stati eseguiti a così breve distanza.

Oltretutto, dopo la strage di Capaci, Borsellino era rimasto in campo come il nemico principale di «cosa nostra» e, per di più, ferito profondamente dalla perdita dell'amico e animato dal fermissimo proposito di rendergli giustizia.

Salvatore Riina ed i suoi accoliti non potevano non temere il lavoro di quel magistrato capace, coraggioso e incorruttibile. Fermarlo era per loro questione di primaria importanza.

Nell'immediatezza della strage scomparve, come è noto la borsa del dott. Borsellino che conteneva la famosa agenda «rossa» nella quale egli annotava i suoi appuntamenti quotidiani⁽¹⁹⁾.

La borsa è stata in un primo momento prelevata dal capitano dei carabinieri Giovanni Arcangioli, come documentano le riprese filmate, il quale poi, inspiegabilmente, si sarebbe allontanato di qualche decina di metri dal luogo dell'attentato prendendola con sé.

Il relativo procedimento si è concluso con l'assoluzione del cap. Arcangioli dalle imputazioni di furto e favoreggiamento aggravato a «cosa nostra». Certamente le annotazioni dell'agenda rossa avrebbero potuto dare un contributo decisivo alla ricostruzione dell'intera vicenda.

LA RISPOSTA DELLO STATO

La risposta dello Stato alle due stragi è stata dura, tempestiva ed efficace.

Dopo l'assassinio di Falcone, nella seduta dell'8 giugno 1992, il Consiglio dei Ministri approva il decreto antimafia «Scotti-Martelli», detto anche «decreto Falcone» in quanto in esso vengono riversati tutti i testi normativi sui quali il magistrato stava lavorando prima di essere ucciso.

In particolare il decreto, tra le tante innovazioni normative, introduce nell'ordinamento penitenziario anche l'articolo 41-bis (secondo comma), il c.d. regime del «carcere duro» riservato ai detenuti di mafia o, comunque,

⁽¹⁹⁾ Dott. Sergio Lari, ibidem, fg. 57: «... La sentenza di proscioglimento non passa mai in giudicato ... se ci fossero elementi di novità non potremmo riaprire il fascicolo ... ad ogni modo stiamo proseguendo le indagini nell'ambito di altro fascicolo riguardante il soggetto che, teoricamente, potrebbe avere incaricato Arcangioli di sottrarre la borsa ...».

agli indagati-imputati di criminalità organizzata⁽²⁰⁾. Si tratta di una misura tagliente, il cui scopo essenziale è quello di interrompere i contatti tra detenuti mafiosi e il mondo esterno.

Il decreto suscita dubbi di costituzionalità, critiche giustificate e reazioni emotive: si va dalle proteste dei garantisti, alle rivolte dei detenuti e agli scioperi degli avvocati penalisti⁽²¹⁾.

Questo regime carcerario rappresenta qualcosa di «eversivo» degli assetti di potere di «cosa nostra», perché impedisce al boss in stato di detenzione di continuare a comandare e ad impartire ordini alla sua «famiglia» ed al suo «mandamento». Non solo, ma queste limitazioni mettono l'«uomo d'onore» a confronto con la sua fragilità interiore e possono spingerlo, come effettivamente è avvenuto, sulla via della collaborazione con la giustizia.

Ecco perché l'abolizione del regime del «carcere duro» costituisce subito per «cosa nostra», adusa a ben altri regimi detentivi costellati da arresti domiciliari ed ospedalieri, uno dei punti fondamentali sui quali concentrare l'azione di rivalsa nei confronti dello Stato.

Anche dopo la strage di via d'Amelio la reazione dello Stato appare all'altezza della enorme offesa che ha subito.

Ed, infatti, il Parlamento supera rapidamente ogni resistenza, convertendo in legge il decreto «Scotti-Martelli» che, oltre alle norme sul regime carcerario, rende definitive le modifiche al codice di procedura penale per il potenziamento dell'attività di indagine.

Vengono, poi, riaperti i penitenziari di Pianosa e dell'Asinara che nella notte del 19 luglio 1992 accoglieranno i più pericolosi boss di «cosa nostra» in regime di «carcere duro».

Ricordo inoltre, anche per la comprensione dei successivi accadimenti, che il 20 luglio del 1992, all'indomani della strage di via D'Amelio, il Guardasigilli, on. Claudio Martelli, emette 325 provvedimenti di applicazione del 41-bis O.P. con scadenza annuale⁽²²⁾.

⁽²⁰⁾ Decreto legge 8 giugno 1992, n. 306, recante modifiche urgenti al nuovo codice di procedura penale e provvedimenti di contrasto alla criminalità organizzata, convertito, con modificazioni, nella L. 7 agosto 1992, n. 356 con la quale si è disposta l'introduzione del comma 2 all'art. 41-bis.

⁽²¹⁾ Dott.ssa. Liliana Ferraro, audizione del 16 febbraio 2011, XVI Leg., fg. 14: «... Martelli decise anche di convocare la commissione per la riforma del codice di procedura penale, presieduta dal professor Giandomenico Pisapia, e della quale era vice presidente il professor Giovanni Conso, per sottoporre loro la bozza del decreto. Fu una riunione a dir poco tempestosa: molti componenti della commissione abbandonarono i lavori. Nonostante ciò, il ministro Martelli e il ministro Scotti, entrambi presenti, decisero di portare il decreto-legge in Consiglio dei ministri e ne ottennero l'approvazione ... ».

⁽²²⁾ Decreti ministeriali del 20 luglio 1992 nei confronti di Anacondia Salvatore + 63, Alberti Gerlando + 36, Catapano Raffaele + 45, Drago Giovanni + 54, Onorato Giuseppe + 122; decreti ministeriali di proroga del 16 luglio 1993 nei confronti di Agnello Alfonso + 38, Acerra Vincenzo + 242 e decreto ministeriale del 30 gennaio 1994 di proroga nei confronti di Acerra Vincenzo + 231.

Il 15 settembre lo stesso Ministro⁽²³⁾ delega il Direttore del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria e il Vicedirettore generale all'applicazione del secondo comma dell'articolo 41-*bis*; di conseguenza ulteriori decreti verranno poi emessi nei confronti di altri 567 detenuti, con scadenza fissata nel novembre 1993 e gennaio 1994⁽²⁴⁾.

Il decreto legge «Scotti-Martelli» introduce anche integrazioni alla legge sui collaboratori di giustizia. Il provvedimento consentirà di celebrare celermente tutti i processi di strage con le condanne di tutti i capimafia di «cosa nostra» e dei loro gregari.

Lo Stato si muove anche per rinforzare il controllo del territorio: col D.L. 25 luglio 1992, mediante l'operazione «vespri siciliani», il governo autorizza l'impiego massiccio dell'Esercito nell'isola con compiti di sicurezza e di ordine pubblico, liberando così forze considerevoli di polizia per dedicarle alle indagini.

Osservo, infine, che i provvedimenti del 1992 imprimeranno un forte impulso alle indagini sui processi di Capaci e via D'Amelio.

Il 26 settembre 1997, infatti, a distanza di cinque anni dai fatti e dopo oltre cento udienze, la Corte di Assise di Caltanissetta condannerà per la strage di Capaci i capi ed i sicari di «cosa nostra» infliggendo anche ventiquattro ergastoli, poi confermati nei successivi gradi di giudizio⁽²⁵⁾.

Anche il primo dei processi per la strage di via D'Amelio si concluderà in tempi rapidissimi (il 27 gennaio 1996) e, a seguire, verranno celebrati i procedimenti c.d. «Borsellino-*bis*» e «Borsellino-*ter*», con le con-

⁽²³⁾ Archivio Commissione, XVI Leg., Doc. 563.6.

⁽²⁴⁾ Camera dei deputati e Senato della Repubblica, Commissione Antimafia, XII Leg., Doc. n. 63, prot. n. 422 del 31 ottobre 1994.

⁽²⁵⁾ Riportavano condanne all'ergastolo gli esecutori e tutti i componenti e sostituti della Commissione di «cosa nostra» ed in particolare: Riina Salvatore, Provenzano Bernardo e Bagarella Leoluca (rispettivamente «capo», «sostituto» e «uomo d'onore» del «mandamento mafioso» di Corleone); Aglieri Pietro e Greco Carlo (rispettivamente capo mandamento e sostituto della Guadagna); Brusca Bernardo e Brusca Giovanni (rispettivamente «capo mandamento» e «sostituto» di San Giuseppe Iato); Montalto Salvatore e Montalto Giuseppe (rispettivamente capo mandamento e sostituto di Villabate); Motisi Matteo (capo mandamento di Pagliarelli); Biondino Salvatore (sostituto del mandamento di Brancaccio); Battaglia Giovanni (uomo d'onore della famiglia di Capaci); Buscemi Salvatore e La Barbera Michelangelo (rispettivamente capo mandamento e sostituto di Boccadifalco); Madonia Francesco (capo mandamento di Resuttana); Calò Giuseppe e Cancemi Salvatore (rispettivamente capo mandamento e sostituto di Porta Nuova); Ganci Raffaele e Ganci Domenico (rispettivamente capo mandamento e uomo d'onore della Noce); Geraci Antonino (capo mandamento di Partinico, Spera Benedetto (capo mandamento di Belmonte Mezzano); Farinella Giuseppe (capo mandamento di Ganci); Giuffrè Antonino (capo mandamento di Cacciamo); Agrigento Giuseppe (uomo d'onore della famiglia di San Cipirrello); Biondo Salvatore (uomo d'onore della famiglia di San Lorenzo); Graviano Giuseppe e Graviano Filippo (sostituti «reggenti» del «mandamento» di Brancaccio); Rampulla Pietro («uomo d'onore», già rappresentante della famiglia di Mistretta); Troia Antonino («uomo d'onore» della famiglia di Capaci); Agate Mariano (rappresentante della «provincia» di Trapani); Madonia Giuseppe (rappresentante della «famiglia» di Caltanissetta); Santapaola Benedetto (rappresentante della «famiglia» di Catania); Ferrante Giovan Battista (uomo d'onore della «famiglia» di San Lorenzo); Di Matteo Mario Santo e La Barbera Gioacchino («uomini d'onore» della famiglia di Altofonte).

danne di esecutori materiali e dei componenti della Commissione provinciale e regionale di «cosa nostra»⁽²⁶⁾⁽²⁷⁾.

Forse solo negli anni '80 la risposta dello Stato all'aggressione mafiosa era stata altrettanto efficace: si pensi all'approvazione della legge Rognoni-La Torre, dopo l'uccisione del generale Dalla Chiesa (3 settembre 1982) e al rilancio del «pool antimafia» del Tribunale di Palermo dopo la strage di Via Pipitone (29 luglio 1983) in cui persero la vita Rocco Chinnici e gli uomini della sua scorta.

LE COSIDDETTE TRATTATIVE: PRIMI CONTATTI MORI-CIANCIMINO

I primi «contatti» tra uomini dello Stato e rappresentanti della mafia iniziavano a partire dai primi di giugno del 1992, a cavallo tra la strage di Capaci (23 maggio 1992) e quella di via D'Amelio (19 luglio 1992).

In particolare, i carabinieri dei R.O.S. nelle persone dell'allora cap. Giuseppe De Donno, e dell'allora col. Mario Mori, comandati dal gen. Antonio Subranni, entravano in contatto, per il tramite del figlio Massimo, con Vito Ciancimino, uomo politico appartenente alla «famiglia mafiosa» dei corleonesi, già sindaco di Palermo ed assessore ai lavori pubblici durante la sindacatura di Salvo Lima⁽²⁸⁾.

Il contatto voluto e cercato dagli ufficiali mirava, secondo le loro intenzioni, alla cattura di latitanti ed all'acquisizione di informazioni sugli assetti e le dinamiche interne di «cosa nostra» in un momento di gravi dif-

⁽²⁶⁾ Sentenza della Corte di Assise di Caltanissetta del 27 gennaio 1996 e della Corte di Assise di Appello di Caltanissetta n. 2/99 del 23 gennaio 1999.

⁽²⁷⁾ Riportavano condanna per il delitto di strage, tra gli altri: Riina Salvatore e Provenzano Bernardo (rispettivamente capo mandamento sostituto del «mandamento» di Corleone); Aglieri Pietro, Greco Carlo e Profeta Salvatore (rispettivamente «capo mandamento», sostituto e «uomo d'onore» del «mandamento» della Guadagna); Graviano Giuseppe e Graviano Filippo (sostituti «reggenti» del «mandamento» di Brancaccio); Tagliavia Francesco (capo della «famiglia» di Corso dei Mille); Biondino Salvatore e Ferrante Giovan Battista (rispettivamente sostituto «reggente» del «mandamento» di San Lorenzo ed «uomo d'onore» dell'omonima «famiglia»); Scotto Gaetano («famiglia mafiosa» dell'Acquasanta); Vitale Salvatore («uomo d'onore» della famiglia mafiosa di Roccella); Verengo Cosimo, Gambino Natale, Gambino Antonino, La Mattina Giuseppe, Murana Gaetano, Urso Giuseppe (della «famiglia mafiosa» della Guadagna); Tinnirello Lorenzo («famiglia mafiosa» di Corso dei Mille); Brusca Bernardo e Brusca Giovanni (rispettivamente capo «mandamento» e sostituto «reggente» del «mandamento» di S. Giuseppe Jato); Calò Giuseppe e Cancemi Salvatore (rispettivamente «capo mandamento» di Porta Nuova, e sostituto «reggente» del «mandamento» di Porta Nuova); Ganci Raffaele (capo «mandamento» della Noce); La Barbera Michelangelo («reggente» del «mandamento» di Bocca-difalco); Montalto Giuseppe (sostituto del «mandamento» di Villabate); Biondo Salvatore '55 e Biondo Salvatore '56 («uomini d'onore» della «famiglia» di San Lorenzo); Cannella Cristoforo («uomo d'onore» della «famiglia» di Brancaccio); Ganci Stefano e Ganci Domenico («famiglia mafiosa» della Noce).

⁽²⁸⁾ Gen. Antonio Subranni, XVI Leg., audizione dell'8 marzo 2011, fg. 31: «... *ripeto, se il col. Mori ha preso contatti con Ciancimino, non mi ha detto nulla ... perché rientrava nei suoi compiti cercare qualunque cosa che potesse fare. Dopo mi ha detto che aveva preso contatti con Ciancimino. Quindi, quando ha preso contatti con Ciancimino,, ripeto, non mi ha detto nulla perché non gli competeva. Era il responsabile delle investigazioni e dell'operazione ...*».

ficoltà per lo Stato, e di scoramento profondo degli organi dell'antimafia, duramente provati dalla strage di Capaci.

Questa attività investigativa avrebbe innescato una sorta di *trattativa*, così come è stata definita dallo stesso Mori, che ovviamente comportava un rapporto di «*do ut des*».

È lecito, pertanto, ritenere che i due ufficiali dell'Arma dovettero accettare un vero e proprio negoziato i cui termini avrebbero dovuto essere i seguenti: dalla parte mafiosa, la cessazione degli omicidi e delle stragi e, dalla parte istituzionale, la garanzia di interventi favorevoli a «cosa nostra» o comunque di una attenuazione dell'attività repressiva dello Stato⁽²⁹⁾.

È peraltro impensabile che un uomo avveduto e spregiudicato come Vito Ciancimino si spendesse come mediatore senza avere la certezza di potere offrire contropartite rilevanti agli uni ed agli altri. Ed è altamente probabile che egli abbia reso più allettanti queste contropartite, anche per trarre il massimo vantaggio personale possibile dall'una e dall'altra parte.

Vito Ciancimino, – il più mafioso dei politici ed il più politico dei mafiosi – era il più interessato di tutti ad enfatizzare i contatti tra le due parti e a trasformarli in una trattativa vera e propria.

Per ammissione degli stessi Mori e De Donno, gli incontri con Ciancimino, si sarebbero protratti fino al 18 ottobre 1992, giorno in cui, dovendo «*stringere la trattativa*» divenne chiaro, che i due interlocutori avevano ben poco o nulla da offrire alla controparte.

È probabile che l'avvio del «dialogo», abbia indotto «cosa nostra» a ritenere che vi fosse, comunque, una disponibilità di settori delle istituzioni a scendere a patti: tant'è che Riina confidava a Brusca che «... *quelli ... si ... erano fatti sotto ...*»⁽³⁰⁾.

«Cosa nostra» aveva, quindi, presentato loro un lungo elenco di richieste (c.d. «papello») tramite Antonino Cinà, «uomo d'onore» della cosca dei corleonesi, e Giuseppe Lipari, noto come il ministro dei lavori pubblici di «cosa nostra», già curatore dei beni di Tano Badalamenti ed all'epoca amministratore di quelli di Salvatore Riina e Bernardo Provenzano.

In realtà i «papelli» divennero due: il primo conteneva una lunga lista di richieste volte sostanzialmente all'eliminazione dei principali strumenti di lotta alla mafia; il secondo «papello», detto impropriamente «contropapello», era una versione edulcorata del primo, opera di Vito Ciancimino, con il quale si chiedeva, in particolare, l'abolizione della legge sui collaboratori di giustizia, la chiusura dei penitenziari dell'Asinara e di Pianosa,

⁽²⁹⁾ On. Luciano Violante, XVI Leg., audizione del 29 marzo 2011, fg. 26: «... *l'agente di polizia o l'ufficiale di polizia che prende contatto con il confidente non ottiene soltanto: qualcosa deve dare. Bisogna vedere cosa prende e cosa dà e in che contesto si colloca ...*».

⁽³⁰⁾ Sentenze della Corte di assise di Firenze del 6 giugno 1998 e Tribunale di Palermo sentenza n. 514/06 del 20.2.06 nei confronti di Mori Mario +1, (relativa alla tardiva perquisizione dell'abitazione di Salvatore Riina, c.d. «covo»).

l'abolizione dell'ergastolo e quella del regime penitenziario del «carcere duro»⁽³¹⁾.

Va precisato che il primo papello è la fotocopia di un testo anonimo scritto con calligrafia femminile, mentre il secondo è chiaramente attribuito a Vito Ciancimino.

Frattanto, nella settimana tra il 21 e 28 giugno 1992 il cap. De Donno, incontrava presso il Ministero della Giustizia la dott.ssa Liliana Ferraro, vice direttore degli Affari penali, già stretta collaboratrice del dott. Giovanni Falcone, alla quale avrebbe chiesto un «sostegno politico» nella prospettiva di un rapporto di collaborazione con Vito Ciancimino⁽³²⁾.

Il comportamento di De Donno, che avrebbe dovuto riferire dell'eventuale collaborazione all'autorità giudiziaria e non ad un funzionario del Ministero, induce a pensare che un certo tipo di discorso fosse già stato avviato, e che proprio per questo motivo i due ufficiali dei carabinieri cercavano una copertura o un autorevole «sostegno politico»⁽³³⁾.

L'INCONTRO MORI-DE DONNO-BORSELLINO

Il 25 giugno del 1992, il col. Mori ed il cap. De Donno incontravano riservatamente il dott. Borsellino presso la caserma dei carabinieri «Carini» di Palermo per discutere, secondo la versione resa dagli ufficiali, delle indagini relative al rapporto investigativo «mafia-appalti».

Fu proprio questo l'argomento?

Quel rapporto era circolato in due distinte versioni, una delle quali piuttosto minimalista, e aveva dato luogo a valutazioni controverse. Al momento, peraltro, non sembrava rivestire una tale importanza ed urgenza da giustificare un abboccamento riservato, al di fuori degli Uffici Giudiziari e per di più con un magistrato, il dott. Borsellino che, peraltro, era «funzionalmente incompetente»⁽³⁴⁾.

⁽³¹⁾ Dott. Francesco Messineo, XVI Leg., audizione del 19 marzo 2012, fg. 10: «... il primo papello viene consegnato il 28 giugno a Palermo dal dott. Cinà ... la data di consegna del secondo papello non siamo riusciti a stabilirla. Era successiva al 28 giugno ed era probabilmente precedente alla strage di via D'Amelio ...».

⁽³²⁾ Dott.ssa Liliana Ferraro, XVI Leg., audizione del 22 febbraio 2011, XVI Leg., fg. 5: «... non ricordo perfettamente le parole usate, anche se il ministro Martelli dice che io gli riferii, appunto, l'espressione "sostegno politico". Più che queste parole sottolineo che il De Donno, sosteneva che Vito Ciancimino aveva una statura politica così forte che, forse, per appoggiare il loro tentativo di contattarlo attraverso Massimo Ciancimino, era opportuno che io avvertissi anche il Ministro ...».

⁽³³⁾ Dott. Francesco Messineo, ibidem, fg. 7: «... anche perché per far collaborare un soggetto come Vito Ciancimino, bisognava dargli, offrirgli o prospettargli delle contropartite abbastanza consistenti ...».

⁽³⁴⁾ Dott. Nino Di Matteo, XVI Leg., audizione del 19 marzo 2012, fg. 44: «... inoltre, nessuno dei testimoni sentiti ha detto che Paolo Borsellino, nei 57 giorni tra la strage di Capaci e la sua morte, si sia mai occupato o abbia fatto qualcosa per occuparsi dell'indagine mafia-appalti ...».

Dell'incontro i due ufficiali hanno parlato solo cinque anni dopo, mentre avrebbero avuto l'obbligo di riferirne molto prima all'Autorità Giudiziaria di Caltanissetta, che indagava sulla strage di via D'Amelio.

Ma se non furono loro a parlare al dott. Borsellino dei contatti con Ciancimino, viene da chiedersi chi altri lo avesse informato, perché egli sembrò esserne al corrente ancor prima che gliene parlasse la dott.ssa Ferraro⁽³⁵⁾.

Questo è un punto ancora tutto da chiarire.

L'INCONTRO MANCINO-BORSELLINO

Nel corso della nostra inchiesta ha assunto un certo rilievo, forse eccessivo rispetto al contesto complessivo, l'incontro tra il Ministro Mancino ed il dott. Borsellino.

Il primo luglio del 1992 il dott. Borsellino, che si trovava a Roma con il dott. Vittorio Aliquò per interrogare il collaborante Gaspare Mutolo, veniva invitato al Viminale dal Capo della Polizia per incontrare il neo ministro dell'interno on. Nicola Mancino.

L'incontro durò pochi minuti e vi parteciparono, il Capo della Polizia, il dott. Aliquò e forse anche il dott. Contrada.

Il dott. Borsellino ne uscì certamente deluso, non avendo potuto verificare quali erano gli orientamenti del nuovo governo in ordine alla lotta alla criminalità organizzata⁽³⁶⁾.

Il ministro Mancino ha lungamente esitato prima di ricordarsi dell'episodio⁽³⁷⁾, ma è del tutto chiaro che in quella circostanza egli non ebbe alcuna notizia della cosiddetta «trattativa».

⁽³⁵⁾ Dott.ssa Liliana Ferraro, ibidem, fg. 15: «... domenica 28 giugno 1992 quando lo incontrai all'aeroporto di Roma ... riferii a Paolo anche il contenuto della visita del cap. De Donno. Paolo non diede molta importanza a questo fatto e mi disse "ci penso io" o "me ne occupo io" ...». La circostanza è stata anche confermata da Agnese Piraino Leto, moglie di Borsellino che nelle dichiarazioni rese avanti la procura di Caltanissetta in data 27 gennaio 2010 ha dichiarato «... mio marito, dopo l'incontro alla sala vip, non mi disse nulla che riguardava Ciancimino. Ricordo, invece, che mio marito mi disse testualmente che "c'era un colloquio tra la mafia e parti infedeli dello Stato" ...».

⁽³⁶⁾ Dott. Vittorio Aliquò, dichiarazioni del 9 marzo 2001 rese avanti l'A.G. di Caltanissetta: «... io e Paolo Borsellino entrammo contemporaneamente nello studio del Ministro e che, come ho già detto, l'incontro durò pochi minuti, durante i quali furono scambiati alcuni convenevoli, tanto che uscimmo delusi perché era nostra intenzione affrontare il tema del contrasto alla mafia in Sicilia, onde verificare quale fosse l'orientamento del nuovo Ministro. Senonché, il Ministro Mancino fu molto sbrigativo e ci strinse la mano senza che noi avessimo avuto alcuna possibilità di affrontare l'argomento che ci stava a cuore ...».

⁽³⁷⁾ On. Nicola Mancino, audizione dell'8 novembre 2010, XVI Leg., fg. 6 e 7: «... ho sempre sostenuto di non avere mai incontrato il predetto magistrato, né quel giorno e neppure successivamente. Intanto, escludo perentoriamente di poter avere avuto con lui un colloquio ... se presente nel lungo e largo corridoio antistante il mio ufficio ... avrò anche potuto stringergli la mano, come avvenne con altri a me ignoti ... Era mai possibile che un magistrato dello spessore di Borsellino ... potesse essere venuto, proprio il giorno del mio insediamento, per comunicarmi che egli era dell'avviso di evitare trattative tra Stato e mafia?... resta pacifico che quel giorno il giudice Borsellino si incontrò al quarto piano con Parisi e con il dott. Contrada ...».

L'ULTERIORE RICERCA DELLA «COPERTURA POLITICA»

Dopo la strage di via D'Amelio gli ufficiali del ROS si mossero ancora alla ricerca di coperture politiche alla loro iniziativa.

Il 22 luglio 1992 Mori incontrava l'avv. Fernanda Contri, all'epoca Segretario generale a Palazzo Chigi perché riferisse al Presidente del Consiglio dei contatti intrapresi con Ciancimino⁽³⁸⁾. Ma il Presidente Giuliano Amato⁽³⁹⁾, pur confermando il fatto, ha sempre recisamente negato di avere sentito parlare di trattative.

Nello stesso giorno Mori vedeva anche, come emerge dall'annotazione della sua agenda, l'on. Pietro Folena esponente del maggior partito di opposizione, per «*analisi situazione*»⁽⁴⁰⁾.

Infine, nell'ottobre del 1992, anche l'on. Luciano Violante, dopo la nomina a Presidente della Commissione Parlamentare Antimafia, veniva contattato dal col. Mori che caldeggiava un incontro riservato con Ciancimino, per discutere di problemi politici⁽⁴¹⁾.

L'on. Violante era disponibile ad audire il Ciancimino in Commissione ma nelle forme della seduta *ordinaria* e senza l'ausilio di riprese televisive, come gli era stato richiesto. L'audizione non ebbe luogo perché nel dicembre del 1992 Ciancimino veniva arrestato nell'ambito di una *strana* vicenda, relativa al rilascio del passaporto.

Avendo egli, l'intenzione di recarsi all'estero, Mori e De Donno, gli prospettarono la possibilità di ottenere il passaporto e lo convinsero, nonostante le resistenze del suo difensore, ad avanzare la relativa istanza, offrendogli il loro sostegno presso il Ministero di Grazia e Giustizia, il quale, come è noto, non aveva alcuna competenza in materia⁽⁴²⁾.

Ciancimino non ottenne il documento e, anzi, fu arrestato. Accadde, infatti, che avendo il ministro di grazia e giustizia comunicato la richiesta alla Procura generale di Palermo, questa emetteva ordinanza di custodia

⁽³⁸⁾ Agenda del col. Mori, Archivio Commissione, XVI Leg., Doc. n. 547.2, fg. 60.

⁽³⁹⁾ Prof. Giuliano Amato, audizione del 10 settembre 2012, XVI Leg., fg. 8: «... *l'attuale generale Mori ... venne ricevuto non da me, ma dal segretario generale Fernanda Contri nel luglio, dopo l'assassinio di Borsellino. In realtà, Fernanda Contri a lui chiese notizie sulle indagini in corso su questo assassinio, non parlò di trattative di cui non sapeva nulla, né a quanto mi ha riferito la stessa Fernanda Contri ebbe da lui indicazioni in quel senso ...*».

⁽⁴⁰⁾ Agenda del col. Mori, Archivio Commissione, XVI Leg., Doc. n. 547.2, fg. 60.

⁽⁴¹⁾ On. Luciano Violante, ibidem, ff. 7 e 9: «... *l'allora col. Mori ... venne a trovarmi in ufficio ... e mi informò che Ciancimino intendeva incontrarmi riservatamente ... Gli chiesi se di questi suoi contatti con il Ciancimino fosse stata informata l'Autorità Giudiziaria. Mi rispose che non lo aveva fatto perché si trattava di una "cosa politica" o di una "questione politica" ... Colloco questi incontri (n.d.r.: tre) in un periodo che va dai primissimi giorni dell'ottobre 1992 al 26 ottobre dello stesso anno ...*».

⁽⁴²⁾ Dott.ssa Lilibiana Ferraro, ibidem, fg. 20: «... *in un incontro con il col. Mori (non so se accompagnato dal cap. De Donno) mi si parlò del desiderio di Vito Ciancimino di ottenere il rilascio del passaporto. Feci presente – come peraltro noto – che la questione non era assolutamente di mia competenza ...*».

cautelare in carcere, sul presupposto del pericolo di fuga del richiedente che era stato già condannato in primo grado ad una pena molto pesante⁽⁴³⁾.

La vicenda è tutta da interpretare. Può darsi che i due ufficiali volessero effettivamente fare un favore a Ciancimino per la collaborazione ricevuta. Può darsi che, invece, volessero tendergli un tranello per liberarsene, non ritenendolo più utile; ovvero volessero indebolirlo con la detenzione per renderlo più malleabile. È comunque probabile che questo sia stato l'ultimo atto della cosiddetta «trattativa» Mori-Ciancimino.

Arriviamo così al dicembre 1992: i vertici di «cosa nostra» hanno forse già programmato le stragi continentali dell'anno successivo, sempre con la prospettiva di spianare la strada all'abolizione o al ridimensionamento delle principali misure antimafia.

La spinta decisiva all'attuazione del programma la darà il successivo arresto di Salvatore Riina, avvenuto il 15 gennaio del 1993, con la regia *occulta*, secondo una ipotesi corrente, di Bernardo Provenzano. Ciò sarebbe avvenuto nell'ambito di un'altra trattativa, la cui contropartita sarebbe stata la mancata perquisizione del covo di Riina nonché la protezione della latitanza dello stesso Provenzano.

LA TRATTATIVA SUL 41-BIS

Sul fronte istituzionale già nel 1992 erano già emersi segnali di un dibattito all'interno del D.A.P. circa l'istituzione di un regime differenziato o intermedio tra il 41-*bis* e quello ordinario in favore dei detenuti di mafia che avessero deciso di «dissociarsi»⁽⁴⁴⁾.

È possibile che «cosa nostra» ignorasse un tale dibattito che, per l'appunto, verteva su una delle richieste del «papello»?

Non è facile ricostruire in maniera plausibile la cosiddetta trattativa sul 41-*bis*, anche perché nel suo complesso svolgimento compaiono, a vario titolo e in momenti diversi, esponenti dello Stato, del Governo e dell'Amministrazione Penitenziaria. È perciò opportuno, in via preliminare, descrivere gli assetti di vertice e i cambiamenti intervenuti negli anni delle stragi.

La carica di Presidente della Repubblica per tutto il periodo di interesse (ad esclusione delle vicende legate all'Addaura) è stata rivestita dal sen. Oscar Luigi Scalfaro, eletto due giorni dopo la strage di Capaci.

⁽⁴³⁾ On. Claudio Martelli, audizione del 25 ottobre 2010, XVI Leg., fg. 12: «... *Quando la dott.ssa Ferraro mi riferì di questo colloquio mi arrabbiavo molto ... chiamai il procuratore generale di Palermo (all'epoca era Siclari, che poi diventò procuratore nazionale antimafia), che era competente su questa materia, gli feci presente questa strana richiesta ed in conseguenza dell'allarme che gli trasmisi Ciancimino venne riarrestato ...*».

⁽⁴⁴⁾ Dott. Edoardo Fazzioli, verbale di assunzione di informazioni del 14 dicembre 2010 della Procura della Repubblica di Palermo, fg. 2, XVI Leg., Doc. 593/1. «... *all'interno del Dipartimento si sviluppò ... un dibattito sull'opportunità di prevedere per una categoria di detenuti di mafia le c.d. "aree omogenee di detenzione" che erano state previste ed adottate in passato nei confronti dei detenuti politici ...*».

Alla presidenza del Consiglio dei Ministri si sono, invece, succeduti l'on. Giuliano Amato, in carica dal 28 giugno 1992 al 28 aprile 1993, ed il sen. Carlo Azeglio Ciampi, dal 28 aprile 1993 al 10 maggio 1994.

La carica di Ministro della Giustizia è stata rivestita dall'on. Claudio Martelli dal 1° febbraio del 1991 al 10 febbraio 1993 e dal prof. Giovanni Conso dal 12 febbraio 1993 al 10 maggio 1994.

La carica di Ministro dell'Interno è stata rivestita, dal 16 ottobre 1990 al 28 giugno 1992, dall'on. Vincenzo Scotti, poi sostituito dal sen. Nicola Mancino fino al 19 aprile 1994.

Al vertice del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (D.A.P.) troviamo sin dal 1983 e fino al 5 giugno 1993 il dott. Nicolò Amato, poi sostituito dal dott. Adalberto Capriotti, rimasto in carica fino al 1995.

Quanto ai vice direttori della medesima struttura, all'epoca della direzione del dott. Amato vi era il dott. Edoardo Fazzioli, mentre sotto la direzione del dott. Capriotti veniva nominato quasi contestualmente il dott. Francesco Di Maggio.

Capo della Polizia per tutto il periodo d'interesse, dal 23 gennaio 1987 al 27 agosto 1994, è stato il dott. Vincenzo Parisi, già direttore dal 1984 al 1987 del SISDE.

Il gen. Giuseppe Tavormina è stato direttore della DIA (Direzione Investigativa Antimafia), dal novembre 1991 al 23 marzo 1993; dopodichè è stato posto in congedo e nominato Segretario generale del CESIS.

Vanno poi rammentati il gen. Antonio Subranni al vertice del ROS dell'Arma dei carabinieri negli anni '92 e '93 ed il col. Mario Mori, vice comandante del ROS dall'agosto del 1992 e poi comandante del medesimo Reparto dal 1998. Successivamente dal 2001 e fino al 15 dicembre 2006, il gen. Mario Mori sarà direttore del SISDE.

GLI ASPETTI CONTROVERSI NELLA SUCCESSIONE DELLE CARICHE

Di recente e in diverse sedi, l'on. Scotti, ha lasciato trapelare dei sospetti sulla linearità dell'operazione politica che portò alla sua sostituzione al ministero dell'Interno⁽⁴⁵⁾. Il sen. Mancino, che gli subentrò nella carica con la nascita del governo Amato, ha dichiarato di aver raccolto, prima

⁽⁴⁵⁾ Prof. Vincenzo Scotti, audizione del 28 ottobre 2010, XVI Leg., fg. 14: «... *So con molta sicurezza che il mio partito commise un grave errore nel decidere ... soprattutto dal momento che non era affatto mia intenzione dimettermi ... per andare a ricoprire quell'altro incarico e mettere in gioco anche quel poco che potevo aver fatto ... per quanto mi riguarda posso avere dei sospetti ma non sono in grado di formulare un giudizio che abbia fondatezza su dei fatti concreti ... se avessi dei fatti, dato il mio temperamento, non avrei esitato a dirli ...».*

della sua nomina, il lusinghiero apprezzamento ed una specie di informale investitura da parte del Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro⁽⁴⁶⁾.

Sul piano squisitamente politico l'avvicendamento fu determinato da due note circostanze: innanzitutto la decisione della DC, partito nel quale entrambi militavano, di applicare nella formazione del nuovo governo il criterio della incompatibilità tra seggio parlamentare e incarico ministeriale; e poi, la scelta del sen. Antonio Gava, leader di una forte corrente interna, di assumere la presidenza del gruppo parlamentare, carica allora occupata dal sen. Mancino.

Va detto che l'on. Scotti fu chiamato al più prestigioso ministero degli Esteri e che egli accettò la carica per un mese; poi si dimise preferendo il mantenimento del seggio parlamentare.

Anche l'on. Martelli⁽⁴⁷⁾ ha accennato ad un tentativo di sostituirlo al dicastero della Giustizia, ma la sua ferma resistenza davanti ai vertici del suo partito, il P.S.I., avrebbe fatto naufragare la manovra.

Su entrambi i punti tuttavia il presidente incaricato Amato⁽⁴⁸⁾ ha smentito decisamente sia Scotti che Martelli. E d'altra parte a credere alla tesi dei due – per la verità rimasti per tanto tempo in silenzio sull'intera vicenda della c.d. trattativa – dovrebbe riconoscersi che la pretesa normalizzazione, peraltro riuscita a metà, fu condotta in sintonia tra i massimi vertici dello Stato, del Governo e dei principali partiti della maggioranza.

Va detto, comunque, che entrambi i ministri sostennero nettamente il 41-bis e l'adozione delle misure più severe contro le mafie.

⁽⁴⁶⁾ On. Nicola Mancino, audizione dell' 8 novembre 2010, XVI Leg., fg. 23 e 26: «... mi sono recato dal Presidente della Repubblica, insieme al capogruppo DC alla Camera dei Deputati e al segretario della DC, perché il Capo dello Stato faceva consultazioni su chi dovesse essere investito della responsabilità di governo ... ero sul punto di andare via, quando il Capo dello Stato mi disse: io ti conosco bene per quanto hai fatto in Commissione affari costituzionali, e ritengo che tu debba ... essere il Ministro dell'interno ... me ne andai con il convincimento di dover rifiutare perché Forlani, nell'ultimo periodo della sua segreteria, fu piuttosto intransigente sulle incompatibilità, peraltro non previste dalla Carta Costituzionale ...».

⁽⁴⁷⁾ On. Claudio Martelli, audizione dell'11 settembre 2012, XVI Leg., fg. 37: «... il presidente incaricato Giuliano Amato mi telefona e mi dice (...) Craxi non vuole che tu resti alla giustizia (...) mi ricordo di avergli detto: "guarda che io ho cominciato una battaglia in questo ruolo, una battaglia che intendo continuare, soprattutto adesso che hanno assassinato Falcone. Per cui, o io resto qui o torno al partito e do battaglia" ...».

⁽⁴⁸⁾ Prof. Giuliano Amato, audizione del 10 settembre 2012, XVI Leg., fg.4 e 8: «... per me non c'era nulla di strano nel passaggio, né, nonostante l'amicizia che c'era sempre stata e che è rimasta tra di noi, mi segnalò – Enzo – alla vigilia o durante la formazione del Governo il suo desiderio di rimanere al Ministero dell'interno e la sua preoccupazione che il suo passaggio a un altro Ministero potesse avere significati non chiari. Questo non me lo segnalò ... Mi è stato chiesto quello che Claudio Martelli ha già raccontato ... e cioè che gli avrei a un certo momento riferito che era desiderio di Craxi rimuoverlo dal Dicastero della giustizia ... di questa conversazione io non ho alcun ricordo, come non ho alcun ricordo di pressioni fattemi da Craxi per togliere Martelli dal Ministero della giustizia ...».

Più complicata appare la sostituzione dei vertici dell'Amministrazione Penitenziaria (D.A.P.), guidata per oltre un decennio dal dott. Nicolò Amato.

Questi in più occasioni aveva mostrato la propria contrarietà al regime detentivo speciale del 41-*bis*, quantomeno per come, a quel tempo, era strutturato. Questa contrarietà era emersa sin dalle ore immediatamente successive alla strage di via D'Amelio, quando il dott. Amato si era opposto al trasferimento immediato di numerosissimi capimafia, adducendo che gli istituti penitenziari di Pianosa e dell'Asinara non erano pronti⁽⁴⁹⁾.

L'opposizione del dott. Amato avrebbe poi trovato espressioni più compiute nel documento del 6 marzo 1993, nel quale, sulla linea di un convinto garantismo, egli chiedeva la revoca immediata di tutti i provvedimenti di 41-*bis* e postulava un regime alternativo.

All'inizio di giugno 1993, egli veniva rimosso per essere destinato all'incarico di rappresentante dell'Italia nel Comitato Europeo per la prevenzione della tortura. La promozione apparve strumentale tanto che, poco tempo dopo, il dott. Amato decise di lasciare la Pubblica Amministrazione per dedicarsi all'attività forense.

Dopo dieci anni di permanenza nell'incarico, una sostituzione ai vertici del D.A.P. sarebbe da considerarsi normale, ma in questo caso avrebbero influito in parte dei dissidi imprecisati con l'allora Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro⁽⁵⁰⁾, ed, in parte le posizioni espresse nel documento del 6 marzo 1993.

Il Presidente Scalfaro ha negato radicalmente l'esistenza di questo dissidio.

Al posto del dott. Nicolò Amato venne, quindi, nominato il dott. Adalberto Capriotti, che all'epoca rivestiva la carica di Procuratore generale presso la Corte di Appello di Trento e che accolse la nomina come qualcosa di inatteso⁽⁵¹⁾.

⁽⁴⁹⁾ Dott.ssa Liliana Ferraro, *ibidem*, fg. 7: «... il direttore Amato ... disse che non riteneva opportuno questo provvedimento. Riferii al ministro Martelli, il quale lo chiamò per ricevere la stessa risposta. Dopodiché il Ministro mi chiese se fossi in grado di preparare un provvedimento di trasferimento ... aggiunsi che se fossi rimasto lì, lo avrei preparato in prefettura ... ed io rimasi, appunto, in prefettura cercando poi, come ho già detto, il direttore (credo trovammo il vice direttore) per la firma ...».

⁽⁵⁰⁾ Dott. Edoardo Fazzioli, verbale di assunzione di informazioni del 14 dicembre 2010 della Procura della Repubblica di Palermo, fg. 5, Archivio Commissione, XVI Leg., Doc. 593/1: «... mi risulta che il dott. Amato e l'on. Scalfaro si conoscessero certamente da prima dell'elezione dell'on. Scalfaro a Presidente della Repubblica ... Amato era amico di famiglia del Capo della Polizia Parisi ... per ciò che si diceva negli ambienti del D.A.P., i motivi del dissidio tra l'on. Scalfaro ed il dott. Amato non erano legati alla gestione delle carceri né ad altri fattori politici ma erano di natura strettamente personale ...».

⁽⁵¹⁾ Dott. Adalberto Capriotti, audizione del 12 aprile 2011, XVI Leg., fg. 14: «... mi fu detto che sarebbe stato proposto anche il mio nome tra quelli che avrebbero dovuto prendere possesso del vertice del D.A.P. Il perché e il per come non lo so. Risposi che dopo dieci anni di assenza da Roma avrei accettato, fermo restando che a Trento e nel Trentino-Alto Adige mi trovavo bene ...».

Nel corso di una audizione abbiamo appreso che il Presidente della Repubblica Scalfaro avrebbe personalmente coinvolto nella scelta del nuovo Direttore del D.A.P. mons. Cesare Curioni e don Fabio Fabbri, rispettivamente Ispettore generale dei cappellani e suo segretario particolare, profondi conoscitori, per lunga esperienza, del mondo carcerario⁽⁵²⁾.

Sarebbero stati loro a proporre al Ministro Conso il nome di Capriotti, persona che entrambi consideravano idonea, devota e disponibile. Infatti egli accettò subito il vice direttore, che gli fu suggerito, nella persona del dott. Francesco Di Maggio⁽⁵³⁾, rinunciando alla prerogativa che gli era riconosciuta dalla legge sull'Ordinamento del Corpo di polizia penitenziaria, secondo la quale il vice direttore è nominato dal ministro su proposta del Direttore generale.

Il dott. Capriotti⁽⁵⁴⁾, invece, non fu interpellato e, a quanto pare, fin dall'insediamento fu scavalcato dal suo vice che assumeva decisioni autonome e interloquiva direttamente con il Ministro di grazia e giustizia.

Va anche rammentato che il dott. Di Maggio, all'epoca rappresentante del Governo presso la sede ONU di Vienna, non aveva neppure il grado per rivestire l'incarico di vice direttore del DAP essendo «magistrato di tribunale» e non «magistrato di cassazione», come richiesto per legge. L'ostacolo fu superato col decreto del 23 giugno 1993 del Presidente della Repubblica che lo nominava dirigente presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, mettendolo in grado di essere successivamente nominato vicedirettore del D.A.P.⁽⁵⁵⁾. Ma simili procedure non sono comunque rare nella pubblica amministrazione.

Secondo una memoria consegnata alla Commissione dal fratello Tito, l'idea di portare il dott. Di Maggio al D.A.P. fu ventilata, per primo dal dott. Giovanni Falcone.

Risulta, comunque, agli atti che il dott. Di Maggio era un magistrato di grande valore che si era distinto, presso la Procura di Milano, sul terreno del contrasto alla mafia e alla criminalità organizzata.

Non a caso nel 1989 fu chiamato all'ufficio dell'Alto Commissario per il Coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa e qui

⁽⁵²⁾ Monsignor Fabio Fabbri, audizione del 18 settembre 2012, XVI, Leg., fg. 6 e ss.: «... chiedemmo questo incontro con Scalfaro, una volta eletto Presidente, perché ci trovammo nelle difficoltà dell'alloggio ... (Scalfaro) ci fece capire che approfittava dell'occasione di avere davanti monsignor Curioni e me per tirare fuori il suo pensiero ... ci disse subito che bisognava sostituire, che era finita l'era di Nicolò Amato ... disse "vede monsignore lei adesso si metta a disposizione del Ministro della Giustizia e trovi il nome giusto per la sostituzione di Nicolò Amato" ...».

⁽⁵³⁾ Dott. Andrea Calabria, audizione del 28 giugno 2011, XVI Leg., fg. 17: «... dal punto di vista penitenziario non aveva esperienze particolari. Tutti noi operatori, pertanto, ci chiedemmo cosa fosse venuta a fare una persona così in un ruolo tanto rilevante e che soprattutto richiedeva un'esperienza molto vasta per gestire una situazione del genere. Per questo si era creato da subito un preconcetto ...».

⁽⁵⁴⁾ Dott. Adalberto Capriotti, ibidem fg. 14: «... trovai insediato lì il dott. Di Maggio, che era anche lui di nuova nomina ... i miei rapporti con lui non erano molto affettuosi o correlativi, perché, fermo restando che era un lavoratore, aveva un carattere particolarmente difficile ...».

⁽⁵⁵⁾ Archivio Commissione, Doc. 626.1, p. 70.

ebbe modo di stabilire e coltivare rapporti con esponenti dei servizi di informazione, delle forze dell'ordine, dei ministeri dell'Interno e della Giustizia.

Il suo autista e capo scorta al D.A.P., agente Nicola Cristella, ha reso testimonianza di abituali incontri del dott. Di Maggio con il magg. Umberto Bonaventura del SISDE, con il col. Mario Mori del R.O.S. e con il col. Enrico Ragosa della polizia penitenziaria⁽⁵⁶⁾, nonché con il dott. Giuseppe La Greca e con le dott.sse Di Paola e Ferraro del Ministero di Grazia e Giustizia. Ben noto, infine, era il suo legame con l'allora Capo della Polizia dott. Vincenzo Parisi.

Le relazioni istituzionali e professionali che ho fin qui evocato torneranno nelle prossime pagine alla nostra attenzione.

LA STRATEGIA STRAGISTA DI «COSA NOSTRA»

Il 15 gennaio 1993 Salvatore Riina veniva catturato nell'ambito di una operazione condotta dai carabinieri del R.O.S. Lo sostituivano nella reggenza di «cosa nostra» il cognato Leoluca Bagarella, Giovanni Brusca, rappresentante del mandamento di «San Giuseppe Jato» ed i fratelli Graviano della «famiglia mafiosa» di Brancaccio (Pa), tutti fautori della linea della continuità stragista.

Bernardo Provenzano, uomo di maggiore spicco dopo Riina, sarebbe stato invece contrario agli atti terroristici e, seppur in minoranza, sarebbe riuscito ad ottenere che le stragi proseguissero solo sul territorio continentale.

Questa strategia aveva avuto un verosimile preannuncio con il collocamento di un proiettile di artiglieria nel giardino di Boboli a Firenze nell'ottobre 1992.

L'idea dell'azione criminosa era nata nel contesto dei colloqui tra Antonino Gioè, mafioso della famiglia di Altofonte e Paolo Bellini, trafficante di opere d'arte, ed era stata eseguita da Santi Mazzei, delinquente storico della malavita catanese che, nella seconda metà del 1992, si era avvicinato a Giovanni Brusca, Leoluca Bagarella e Salvatore Riina.

L'ordigno sarebbe dovuto servire a lanciare un messaggio che in realtà non fu percepito per il semplice fatto che la notizia non ebbe alcuna risonanza.

A metà febbraio del 1993 il Ministro di Grazia e Giustizia, on. Claudio Martelli, che, come abbiamo visto, dopo la strage di via D'Amelio aveva riaperto i penitenziari di Pianosa e l'Asinara ed applicato massicciamente il 41-bis, si dimetteva dall'incarico perché coinvolto nell'indagine «mani pulite» pendente presso l'Autorità Giudiziaria di Milano ed, in particolare, nello scandalo del «conto protezione».

Veniva sostituito dal prof. Conso che si insediava il 12 febbraio 1993.

⁽⁵⁶⁾ Verbale di sommarie informazioni testimoniali rese da Nicola Cristella all'A.G. di Firenze il 13 maggio 2003, Archivio Commissione, XVI Leg., Doc. 547.1.

Dal momento delle dimissioni dell'on. Martelli, si verifica un lento, continuo ridimensionamento del regime di cui all'art. 41-*bis*, la cui norma applicativa aveva suscitato, come ho già detto, forti discussioni perché ritenuta ai limiti della costituzionalità, giustizialista e causa di turbamento della vita carceraria.

A dir il vero le prime applicazioni del 41-*bis*, anche sotto la spinta emotiva degli attentati del maggio/luglio 1992, erano state piuttosto «spavalde» al punto che i provvedimenti, emessi sulla base di elenchi e con motivazioni sommarie avevano coinvolto anche soggetti del tutto estranei alla criminalità mafiosa.

Infatti, la giurisprudenza successiva aveva giustamente preteso provvedimenti ad personam e congruamente motivati.

Tuttavia la mancata proroga di numerosi provvedimenti applicativi del 41-*bis*, benchè in molti casi giustificata, sembrava indebolire, a pochi mesi di distanza dalla stragi di Capaci, uno strumento di sicura efficacia nel contrasto alla mafia.

Il 6 marzo 1993, come ho già ricordato, il dott. Nicolò Amato, direttore del D.A.P., indirizzava al Ministro Conso una lunga nota nella quale, nell'ambito di una più generale proposta sulla distribuzione del personale, affrontava, con una posizione di dissenso contenuto, il tema dei decreti emanati ex art. 41-*bis* O.P.⁽⁵⁷⁾; e precisava che durante la riunione del Comitato Nazionale per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica (CNOSP) del 12 febbraio 1993, il capo della Polizia e il Ministero dell'Interno avevano espresso riserve sulla durezza del regime del 41-*bis* ed avevano insistito per la revoca dei decreti applicati in maniera troppo approssimativa agli istituti di Poggioreale e Secondigliano⁽⁵⁸⁾.

La dialettica sul «carcere duro» e sulle eventuali alternative a questo sistema era ovviamente interna alle Istituzioni, ma i vertici di «cosa nostra» ne avevano probabilmente notizia, e la interpretavano come un segno di cedimento dello Stato⁽⁵⁹⁾.

Il 17 marzo del 1993 alcuni sedicenti familiari di detenuti di «cosa nostra» ristretti nelle carceri di Pianosa e dell'Asinara, indirizzavano una nota minacciosa sul 41-*bis* al Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro e, per conoscenza, al Papa, al Vescovo di Firenze, al Cardinale di Palermo, al Presidente del Consiglio⁽⁶⁰⁾ ai Ministri dell'Interno e della

⁽⁵⁷⁾ Nota D.A.P. del 6 marzo 1993, Archivio Commissione, XVI Leg., Doc. 481.1, XVI Leg., fg. 59. «... appare dunque giusto ed opportuno rinunciare ora all'uso di questi decreti ...».

⁽⁵⁸⁾ Ibidem, fg. 60.

⁽⁵⁹⁾ Dichiarazioni del collaboratore di giustizia Salvatore Cancemi rese all'A.G. di Caltanissetta in data 23 aprile 1998.

⁽⁶⁰⁾ Prof. Giuliano Amato, audizione del 10 settembre 2012, XVI Leg., fg. 6: «... Non so se mai sia arrivata sul mio tavolo di Presidente del Consiglio la lettera dei familiari o di presunti tali. A Palazzo Chigi sono arrivate sempre decine di lettere aventi gli indirizzari più stravaganti. Quanto più è stravagante la somma dei destinatari, quanto più è improbabile che quella lettera venga portata direttamente all'attenzione del Presidente del Consiglio e si ferma negli uffici. Una lettera indirizzata al Presidente della Repubblica, per conoscenza al Papa e a un paio di Ministri, ai quali segue il Presidente del Consiglio,

Giustizia, al Consiglio Superiore della Magistratura, al Giornale di Sicilia, al presentatore televisivo Maurizio Costanzo ed all'on. Sgarbi⁽⁶¹⁾.

L'incerta identità dei sottoscrittori e lo stravagante assortimento dei destinatari non conferivano particolare attendibilità alla lettera. Tuttavia, come in un romanzo giallo, vi è chi ha visto proprio nell'elenco dei destinatari una esplicita allusione ad alcuni dei futuri obiettivi delle stragi continentali: il giornalista Maurizio Costanzo, San Giovanni in Laterano e il Velabro a Roma, gli Uffizi a Firenze.

In ogni caso, il passaggio di «cosa nostra» ad una nuova linea stragista di tipo terroristico era ormai in atto: essa prendeva di mira il patrimonio artistico dello Stato e verosimilmente metteva in conto il coinvolgimento di vittime innocenti.

Dell'attenzione criminale al patrimonio artistico vi è traccia anche nel contesto di un'altra generica trattativa sull'asse Bellini-Gioè-Brusca-Riina, nel corso della quale Bellini avrebbe, tra l'altro, detto testualmente. «... *ucciso un giudice questi viene sostituito, ucciso un poliziotto avviene la stessa cosa, ma distrutta la Torre di Pisa viene distrutta una cosa insostituibile con incalcolabili danni per lo Stato*».

L'evoluzione della strategia di «cosa nostra» viene delineata in un passo delle dichiarazioni rese al P.M. di Palermo il 9 novembre 1993 dal collaboratore di giustizia Salvatore Cancemi, braccio destro di Salvatore Riina: «... *Quando, nel gennaio del 1992, la Cassazione... confermò le condanne, il Riina impazzì. L'omicidio dell'on. Lima fu la prima conseguenza. Successivamente il Riina, mirando ad una revisione del processo, cominciò a tentare di screditare i pentiti ... in quanto era convinto che screditando i pentiti sarebbe stato possibile una revisione del processo ... Successivamente all'arresto del Riina anche Provenzano Bernardo si dimostrò assolutamente consenziente a questa strategia ... gli stessi dicevano, come ho detto, di voler "fare di tutto" per raggiungere i suddetti risultati ... non ho mai sentito affrontare in termini specifici il problema, ed in particolare in che modo si dovessero ottenere quei risultati. Intendo dire che si sarebbe potuta adottare una strategia "morbida" per ottenere l'abrogazione della legge sui pentiti e dell'art. 41-bis, a tal fine contattando referenti di "cosa nostra" in varie sedi; si poteva invece adottare una strategia più dura ...*».

e – a seguire – Maurizio Costanzo e Vittorio Sgarbi, forse si è fermata in qualche ufficio e probabilmente ha valutato bene il suo addetto che se l'è tenuta. Non lo so. Si potrebbe chiedere al segretario generale del tempo, Fernanda Contri, se l'ha vista. Io l'ho vista successivamente. Mi ha colpito in quanto la seconda pagina conteneva la scritta "il dittatore Amato" con la lettera maiuscola, ma si riferiva a Nicolò Amato, e non a me, per il trattamento riservato nelle carceri dall'articolo 41-bis. ...».

⁽⁶¹⁾ Dott. Sebastiano Ardita (vice direttore del D.A.P. dal 2002 al marzo 2012), audizione del 15 maggio 2012, XVI Leg., fg. 18: «... *quello che chiedo è come sia possibile che quel documento non sia stato oggetto di valutazione in quel momento ... quel documento aveva qualcosa di anomalo che andava verificato e su cui andava fatto un ragionamento, anche perchè conteneva una minaccia grave al Capo dello Stato ...* ».

Con le stragi continentali si sceglie dunque la «strategia più dura» per costringere lo Stato a scendere a patti.

L'ATTENTATO DI VIA FAURO

La nuova stagione stragista, una vicenda senza precedenti con ben sette attentati in undici mesi, iniziava alle 21,40 del 14 maggio 1993, quando un ordigno esplosivo deflagrava all'incrocio tra via Ruggero Fauro e via Boccioni, in Roma, qualche istante dopo il passaggio dell'autovettura del noto presentatore televisivo Maurizio Costanzo che, per fortuna, rimaneva illeso. L'esplosione causava il ferimento di 24 persone nonché il danneggiamento di numerosi veicoli e delle strutture murarie degli edifici adiacenti.

Maurizio Costanzo era un nemico da eliminare per le sue trasmissioni antimafia, ma l'attentato, verosimilmente, costituiva anche un banco di prova per le stragi successive.

Il giorno dopo, 15 maggio, venivano revocati i provvedimenti di applicazione del 41-bis, primo comma, in alcuni istituti di pena, così come aveva suggerito il dott. Amato nel documento del marzo 1993⁽⁶²⁾. Tra i due fatti non vi è alcuna relazione perché questi provvedimenti erano stati istruiti e deliberati prima dell'attentato a Costanzo.

In ogni caso, da allora in poi, nel giro di un anno, il 41-bis negli istituti penitenziari italiani si sarebbe ridotto di circa il 50 per cento.

LA STRAGE DI VIA DEI GEORGOFILI

Alle ore 1,00 circa del 27 maggio 1993 un ordigno esplodeva in via dei Georgofili, angolo via Lambertesca, in Firenze, provocando la morte del vigile urbano Fabrizio Nencioni, della moglie Angela, delle figlie Nadia di nove anni e Caterina di neanche due mesi, dello studente universitario Dario Capolicchio e il ferimento di 37 persone. L'esplosione, inoltre, provocava il crollo di un'ala della Torre del Pulci (sede dell'Accademia dei Georgofili) e altri danni a palazzi storici vicini; alla Galleria degli Uffizi tre dipinti erano perduti per sempre, 173 restavano danneggiati insieme a 42 busti e 16 statue.

Si osservi che il 20 luglio del 1993, quindi due mesi dopo, sarebbero scaduti i provvedimenti di 41-bis emessi un anno prima dal ministro Martelli.

Dunque la strage potrebbe essere letta, secondo una nota espressione di Riina riferita da Brusca, come ... *un colpettino ... per stuzzicare la con-*

⁽⁶²⁾ Dott. Edoardo Fazzioli, audizione del 28 giugno 2011, XVI Leg., fg. 6 e 11: «... ho preso atto, perché ancora non me ne ricordo, di avere ricevuto una delega dal ministro Martelli ... nel mio periodo al D.A.P. vi furono soltanto 121 revoche che non riguardavano mafiosi ma detenuti comuni che non potevano stare per legge nel 41-bis ...».

troparte ... cioè, come un messaggio diretto a caldeggiare una richiesta, ovvero a ravvivare una qualche trattativa in corso.

A un mese dalla strage e ad appena ventidue giorni dal suo insediamento, il nuovo direttore del DAP dott. Capriotti, in data 26 giugno 1993 indirizza al Ministro della giustizia una memoria con la quale, nel proporre, tra l'altro, un «allentamento» del regime del 41-*bis*, afferma che tali misure «*costituiscono sicuramente un segnale positivo di distensione*»⁽⁶³⁾.

Non una revoca, *tout court*, ma una revoca «indolore» dei 373 provvedimenti in scadenza a novembre, partendo dal presupposto che questi, emessi a suo tempo «... *su delega dell'on. ministro ...*,» *attegnavano soggetti di ... media pericolosità ... che ... non hanno rivestito posizioni di particolare rilievo*. In realtà riguardavano anche tre membri della Commissione provinciale di «cosa nostra» ed alcuni esponenti della mafia catanese e della camorra.

Il documento prevedeva, altresì, un taglio del 10 per cento dei decreti di sottoposizione firmati dal ministro Martelli e la proroga, invece, di quelli che scadevano a luglio.

La nota del dott. Capriotti non lasciava neppure intravedere i possibili destinatari del «segnale di distensione». Si riferiva alla popolazione carceraria in genere o agli ispiratori e agli artefici dell'offensiva mafiosa in atto?

Il 22 luglio 1993 Salvatore Cancemi, componente della *commissione* provinciale di «cosa nostra» di Palermo e braccio destro di Salvatore Riina, si costituiva ai Carabinieri e manifestando subito la volontà di collaborare con la giustizia, veniva trasferito in detenzione extra-carceraria presso la sede romana del R.O.S.⁽⁶⁴⁾. Egli era ovviamente una miniera di possibili informazioni sulle strategie di «cosa nostra» e sui reali obiettivi dello stragismo. Non è chiaro perché abbia iniziato la sua esperienza di confidente con i carabinieri del R.O.S., prima ancora che ne venisse a conoscenza l'Autorità Giudiziaria.

Vale la pena sottolineare che in quel momento il col. Mori, già interlocutore di Ciancimino, diventava anche terminale delle dichiarazioni di Cancemi, altra voce autorevole di «cosa nostra».

Il 27 luglio 1993, alle ore 10,00 il col. Mori incontrava il dott. Di Maggio, per affrontare, stando alla sua stessa agenda, il problema dei detenuti mafiosi⁽⁶⁵⁾: «prob. det. maf.» è l'esatta annotazione.

⁽⁶³⁾ Nota D.A.P. del 26 marzo 1993, Archivio Commissione, XVI Leg., Doc. n. 526.1.

⁽⁶⁴⁾ Gen. Antonio Subranni, *ibidem*, fg. 24: «... *Cancemi è stato un confidente (...) collaborante e ha fornito quello che ha fornito. È rimasto a disposizione del ROS parecchio tempo ...*» (n.d.r.: per un errore di trascrizione la parola «*confidente*» non compare nel resoconto stenografico ma è ben audibile nel file audio). Secondo, inoltre, le dichiarazioni rese all'A.G. di Caltanissetta il 18.8. 2009 da Agnese Piraino Leto il di lei marito, Paolo Borsellino, gli avrebbe confidato che il Subranni era un uomo «vicino» alle cosche mafiose.

⁽⁶⁵⁾ Agenda del 1993 del col. Mori, Archivio Commissione, Doc. n. 547.3, fg. 61. La triangolazione dei rapporti Mori-Ciancimino-Di Maggio emerge anche dalla circostanza che nell'agenda sequestrata al gen. Mori relativa all'anno 1993 ed acquisita agli atti della

Si può ipotizzare che i R.O.S. stessero cercando contatti con gli addetti ai lavori sul destino dei decreti di 41-*bis* in scadenza.

Ma, intanto, i provvedimenti emessi un anno prima erano già stati prorogati e notificati ai detenuti tra il 20 ed il 27 luglio 1993. Erano proroghe pesanti e colpivano un lungo elenco di detenuti che avevano fatto la storia di «cosa nostra». Tra questi: Gerlando Alberti, («uomo d'onore» della famiglia di Porta Nuova Palermo); Salvatore Greco, («uomo d'onore» della famiglia di Ciaculli); Luciano Leggio, («uomo d'onore» della famiglia mafiosa di Corleone); Francesco Madonia, (patriarca e capo mandamento di Resuttana); Antonino Vernengo, Giuseppe Vernengo, Pietro Vernengo e Nicola Di Salvo, («uomini d'onore» della famiglia mafiosa di Santa Maria di Gesù); Bernardo Brusca, (patriarca del «mandamento» di San Giuseppe Iato); Antonino Marchese, («uomo d'onore» e *killer* della «famiglia mafiosa» di Corso dei Mille); Giuseppe Lucchese, («uomo d'onore» della «famiglia mafiosa» di Brancaccio); Francesco Spadaro, («uomo d'onore» della «famiglia mafiosa» della Kalsa-Palermo); Ignazio Pullarà, (reggente della «famiglia mafiosa» di Santa Maria del Gesù); Pietro Ribisi, («uomo d'onore» della «famiglia mafiosa» di Palma di Montechiaro); Giuseppe Fidanzati, («uomo d'onore» della «famiglia mafiosa» dell'Arenella); Antonino Madonia e Giuseppe Madonia, («uomini d'onore» della «famiglia mafiosa» di Resuttana); Giuseppe Calò, («uomo d'onore» della «famiglia mafiosa» di Porta Nuova); Tommaso Spadaro, (capo mafia del quartiere Kalsa-Palermo); Vincenzo Spadaro, («uomo d'onore del quartiere Kalsa-Palermo); Mariano Agate, (capo mafia di Mazara del Vallo); Giacomo Giuseppe Gambino, (uomo d'onore della famiglia di San Lorenzo-Palermo); Giuseppe Savoca, («uomo d'onore» del quartiere Kalsa-Palermo); Salvatore Montalto, (*boss* della famiglia di Villabate); Cosimo Vernengo, («uomo d'onore della «famiglia mafiosa» di Santa Maria del Gesù); Vincenzo Sinagra, («uomo d'onore» e *killer* della «famiglia mafiosa» di Corso dei Mille); Nunzio Spezia, (capo della «famiglia mafiosa» Campobello di Mazara); Fedele Battaglia («uomo d'onore» della famiglia di «Brancaccio»); Pietro Salerno, («uomo d'onore» della famiglia di Brancaccio); Antonino Spadaro, (*boss* del quartiere Kalsa di Palermo); Antonino Melodia, («uomo d'onore» della famiglia di Alcamo); Giuseppe Ocello, (capo mandamento di Misilmeri); Saverio Furnari e Vincenzo Furnari («uomini d'onore» della «famiglia mafiosa» di Castelvetro); Salvatore Madonia, («uomo d'onore» della «famiglia mafiosa» di Resuttana); Michele Greco, (capo della Cupola nel 1979, uomo di paglia di Salvatore Riina appartenente alla «famiglia mafiosa» di Ciaculli). L'elenco dei nomi è ancora molto lungo.

Commissione risultano i seguenti fatti di interesse: a) partecipazione dell'allora col. Mori agli interrogatori di Vito Ciancimino: 23 febbraio 1993 - 26 febbraio 1993 - 4 marzo 1993 - 17 marzo 1993 - 23 marzo 1993 - 31 marzo 1993 - 17 aprile 1993 - 22 luglio 1993; b) - Incontri del col. Mori con l'avv. Ghiron (legale di Vito Ciancimino): 30 marzo 1993 - 18 maggio 1993 - 15 giugno 1993 - 13 luglio 1993 e 29 ottobre 1993.

A due mesi di distanza della strage dei Georgofili, quelle proroghe del carcere duro sembravano una controffensiva dello Stato.

La replica di «cosa nostra» fu violenta e parve anche immediata.

LE STRAGI DEL LUGLIO DEL 1993

La sera del 27 luglio 1993, infatti, alle ore 23,14, una grande esplosione in via Palestro, a Milano, uccideva i vigili del fuoco Alessandro Ferrari, Carlo La Catena e Sergio Pasotto, il vigile urbano Stefano Picerno, l'extracomunitario Moussafir Driss e feriva dodici altre persone, provocando anche ingenti danni al padiglione di arte contemporanea, ad automezzi ed edifici circostanti;

Dopo 43 minuti, alle ore 23,58 un altro ordigno esplodeva nella piazza San Giovanni in Laterano, a Roma, causando danni alle strutture murarie della Basilica e del Palazzo Lateranense, nonché ai veicoli in sosta o in transito nelle vicinanze.

Ed, infine, quattro minuti più tardi, esplodeva un altro ordigno all'esterno della chiesa di San Giorgio al Velabro in Roma, recando danni alle strutture murarie, agli edifici limitrofi ed ai veicoli in sosta o in transito.

Le tre stragi, avvenute in due località molto distanti tra loro, nell'arco di 48 minuti, non lasciavano dubbi sull'identica matrice. Il giorno dopo, caso unico nella storia degli attentati mafiosi, gli autori le rivendicavano con due lettere anonime alle redazioni dei quotidiani «Il Messaggero» ed «Il Corriere della Sera»; ed alzavano anche il tiro minacciando un atto ancora più sanguinario, rivolto alla soppressione di centinaia di persone⁽⁶⁶⁾.

Sembra impossibile che «cosa nostra», avendo saputo dei provvedimenti notificati tra il 20 e il 27 luglio, sia riuscita a vendicarsi quasi in contemporanea con un piano criminoso così articolato e puntuale. È dunque probabile che queste stragi siano state programmate o organizzate ben prima del 26-27 luglio.

Tuttavia apparvero a taluni come una terribile ritorsione o per una promessa non mantenuta o, più probabilmente, per un'aspettativa delusa.

Mi riferisco innanzitutto alla relazione in data 6 agosto 1993 (allegata al verbale del CNOSP del 10 agosto 1993) nella quale il «Gruppo di lavoro interforze» costituito presso il Segretariato generale del CESIS riferiva che «... *contrariamente alla previsione largamente diffusa nell'ambiente penitenziario ... il 16 luglio 1993 il Ministro di Grazia e Giustizia, su proposta del D.A.P., ha proceduto alla proroga per ulteriori sei mesi ...*» dei provvedimenti di sottoposizione al regime differenziato⁽⁶⁷⁾.

⁽⁶⁶⁾ Il contenuto dell'anonimo era il seguente: «*Tutto quello che è accaduto è soltanto il prologo, dopo queste ultime bombe, informiamo la Nazione che le prossime a venire andranno collocate soltanto di giorno ed in luoghi pubblici, poiché saranno esclusivamente alla ricerca di vite umane. P.S. Garantiamo che saranno centinaia*». Sentenza della Corte di assise di Firenze del 6 giugno 1998, fg. 171 e ss..

⁽⁶⁷⁾ Archivio Commissione, Doc. 486/2, fg. 449.

Questi provvedimenti, «inaspettatamente» notificati tra il 20 ed il 27 luglio, avevano dunque deluso il popolo carcerario e gli ambienti più direttamente interessati, presso i quali, invece, aleggiava la convinzione che «... non sarebbero stati rinnovati alla scadenza ...»⁽⁶⁸⁾.

Aggiungo che alla predetta relazione è allegato uno scritto anonimo pervenuto alla D.I.A. a fine luglio 1993, in cui si faceva espresso riferimento all'«... attesa di contatti su iniziativa dei servizi segreti per poi trattare ...»⁽⁶⁹⁾.

Gli argomenti dell'anonimo echeggiano taluni atteggiamenti del Capo della Polizia, prefetto Vincenzo Parisi, contrario, secondo alcuni, al regime del 41-bis⁽⁷⁰⁾ per i suoi riflessi negativi sulla vita carceraria⁽⁷¹⁾. In realtà quelle del dott. Parisi erano osservazioni e perplessità motivate, come attestano altre dichiarazioni e altri documenti. Per esempio, secondo il verbale del CNOSP del 10 agosto 1993, egli riconobbe che «... ciò che ha maggiormente infastidito la criminalità organizzata sarebbe stato proprio la collaborazione dei detenuti e il regime carcerario del 41-bis».

Vi è un'altra nota della D.I.A., sempre del 10 agosto 1993, trasmessa dal Ministro dell'interno, on. Nicola Mancino, al Presidente della Commissione Antimafia, on. Luciano Violante, che richiama espressamente la responsabilità di «cosa nostra» e chiarisce come le restrizioni imposte alla vita carceraria avessero indotto i capi a compiere gli attentati con lo scopo di indurre lo Stato ad una tacita trattativa⁽⁷²⁾.

Analogo riferimento a «cosa nostra» vi è nell'appunto dell'8.9.93, inviato dallo SCO alla Commissione Parlamentare Antimafia, nel quale si afferma in base a «notizie fiduciarie» che «... l'obiettivo della strategia delle bombe sarebbe quello di giungere ad una sorta di trattativa con lo Stato per la soluzione dei principali problemi che attualmente affliggono l'organizzazione: il carcerario ed il pentitismo ...»⁽⁷³⁾. Nel loro insieme questi documenti, talvolta incerti e di provenienza anonima, trasmettono la convinzione che nell'agosto del 1993 fossero noti, sia il movente e gli esecutori delle stragi, sia le aspettative di «cosa nostra» in ordine alle cosiddette «trattative».

⁽⁶⁸⁾ Ibidem, fg. 449.

⁽⁶⁹⁾ Ibidem, fg. 455.

⁽⁷⁰⁾ Verbale di dichiarazioni rese il 14 dicembre 2010 dal dott. Adalberto Capriotti alla Procura della Repubblica di Palermo «... mi risulta che Parisi evidenziò anche nel periodo di Amato la sua contrarietà al regime del 41-bis, ma non ho mai letto, né saputo niente di preciso ...».

⁽⁷¹⁾ Archivio Commissione, Doc. 486/2, fg. 426: «... gli insuccessi nel campo dell'ordine pubblico - e tale è il carcerario - possono vanificare quanto si consegue ai fini della tutela e della sicurezza pubblica ...».

⁽⁷²⁾ Archivio Commissione, XI Leg., Doc. n. 1631, fg. 12: «... era derivata per i capi l'esigenza di riaffermare il proprio ruolo e la propria capacità di direzione anche attraverso la progettazione e l'esecuzione di attentati in grado di indurre le Istituzioni ad una tacita trattativa ...».

⁽⁷³⁾ Archivio Commissione, XI Leg., Doc. n. 1632, fg. 2 e 3.

Anche la minaccia di una nuova strage con «centinaia di morti» contenuta nella nota rivendicazione del 28 luglio poteva aver di mira il novembre successivo, quando sarebbe scaduto il blocco dei 373 provvedimenti di applicazione del 41-*bis* che il dott. Capriotti aveva raccomandato «... di non rinnovare alla scadenza ...».

Un mese prima, esattamente il 22 ottobre 1993, il col. Mori incontrava ancora una volta il dott. Di Maggio, come risulta da una annotazione nella sua agenda⁽⁷⁴⁾.

Non sappiamo nulla di preciso sui contenuti del colloquio, ma è ipotizzabile che abbia riguardato il 41-*bis* ed è altamente probabile che Di Maggio abbia ribadito la sua posizione a favore del c.d. «carcere duro» per i mafiosi⁽⁷⁵⁾.

Tuttavia, ma non sappiamo come e da chi, egli subì delle pressioni per ritardare o revocare l'applicazione del 41-*bis*.

Se ne sarebbe, infatti, lamentato col suo capo scorta Nicola Cristella, dicendo che «non potevano costringere un figlio di un carabiniere a scendere a patti con i mafiosi»⁽⁷⁶⁾. Secondo lo stesso Cristella, testimone piuttosto incerto e contraddittorio, tra coloro che premevano vie era anche l'on. Mannino.

Le revoche, comunque, arrivarono.

Infatti i provvedimenti che scadevano nel novembre del 1993 non furono rinnovati. E ciò nonostante il parere contrario della Procura di Palermo, che fu chiamata a pronunciarsi via fax, di sabato, ad appena 48 ore dalla scadenza⁽⁷⁷⁾.

Occorre precisare che alcuni dei provvedimenti in questione riguardavano anche i *boss* mafiosi Francesco Madonia, capo mandamento del rione Resuttana di Palermo, Francesco Spadaro, *boss* della Kalsa di Palermo, Giuseppe Farinella, capo mandamento delle Madonie, Giuseppe Giuliano della «famiglia» del rione Brancaccio di Palermo, Antonino Geraci, capo mandamento di Partinico, Raffaele Spina e Raffaele Ganci, succedutisi uno all'altro come capi mandamento del rione Noce di Palermo, Giuseppe Fidanzati, fratello di Gaetano Fidanzati, capo «famiglia» del rione Arenella di Palermo ed Andrea Di Carlo.

Mancavano nomi eclatanti, ma se si voleva dare un segnale di distensione alla popolazione carceraria e a «cosa nostra», è certo che sarebbe arrivato.

⁽⁷⁴⁾ Ibidem, Archivio Commissione, XVI Leg., Doc. n. 547.3, fg. 86.

⁽⁷⁵⁾ Archivio Commissione XVI Leg., Doc. n. 840.2 (verbale di riunione del CNOPS del 10 agosto 1993) dove il Di Maggio chiede al Governo di mantenere inalterato il regime di cui all'art. 41-*bis*.

⁽⁷⁶⁾ Dott. Nino Di Matteo, ibidem, fg. 20: «... uno dei responsabili della sicurezza del dott. Di Maggio ha riferito di avere personalmente constatato in più occasioni, in un certo periodo, il turbamento del dott. Di Maggio a fronte delle richieste o pressioni per non applicare o ritardare l'applicazione del 41-*bis* nei confronti di detenuti di mafia ...».

⁽⁷⁷⁾ Archivio Commissione, XVI Leg., Doc. 526/2.

LE DICHIARAZIONI DEL PROF. GIOVANNI CONSO

Nel complesso della vicenda hanno assunto particolare rilievo le dichiarazioni rese alla nostra Commissione dal Ministro prof. Giovanni Conso, il quale, per la verità, tenne subito a precisare che la sua memoria era quella «di un uomo di novanta anni a venti anni dai fatti evocati».

È stato lo stesso ministro Conso a dichiarare che la mancata proroga dei provvedimenti di 41-*bis* in scadenza a novembre mirava a frenare la minaccia di altre stragi⁽⁷⁸⁾, anche perché «cosa nostra» era passata, dalla gestione terroristica, a quella dialogante di Bernardo Provenzano⁽⁷⁹⁾.

Ma, in realtà nel 1993 non si aveva notizia su questo dualismo strategico. I servizi segreti però potevano esserne informati e quindi anche il Governo.

Il prof. Conso ha anche dichiarato di aver preso la sua decisione in «*totale solitudine*». Questa affermazione è in contrasto con la nota della direzione del D.A.P. del 2.5.1994⁽⁸⁰⁾ e con le successive dichiarazioni del dott. Capriotti in data 28 ottobre 1994⁽⁸¹⁾, secondo le quali tale decisione doveva necessariamente basarsi sulle apposite istruttorie degli uffici competenti.

Per la verità, nonostante le richieste e le ricerche effettuate presso il DAP dai collaboratori di questa Commissione, all'uopo delegati, non si è trovata alcuna traccia dell'istruttoria.

Si tenga conto a questo proposito che nel novembre 1993 non si sarebbero più potuti adottare, come nel passato, provvedimenti standardizzati in quanto la nuova giurisprudenza imponeva l'adozione di provvedimenti motivati *ad personam*.

⁽⁷⁸⁾ Prof. Giovanni Conso, audizione dell'11 settembre 2010, fg. 6: «... *in base alla normativa vigente, debbo sottolineare come la proroga non fosse necessaria: non era prevista come un obbligo, era nei poteri del Ministro, tant'è vero che non c'era richiesta da parte del pubblico ministero ... nel caso nostro era un'altra la ragione che ha indotto ad non usare il potere di reiterazione ... nel momento in cui si poteva replicare o no l'esercizio di questo potere di reiterazione è stato da me deciso di non farlo, e me ne assumo tutte le responsabilità, in un'ottica, diciamo così, non di pacificazione (con certa gente, con certe forze, non si può neanche iniziare un discorso in questi termini), ma di vedere di frenare la minaccia di altre stragi ...*».

⁽⁷⁹⁾ Prof. Giovanni Conso, *ibidem*, fg. 9: «... *allora si è potuto constatare, anche in base ai fatti avvenuti in contemporanea o a monte, e sono stati molto importanti, che l'arresto del Riina, che era il capo indiscusso, ebbe un ruolo determinante nel cambiare la strategia della stessa mafia. Essendo il capo entrato in carcere, fortunatamente, subentra questo vice che aveva un'altra visione: era sempre mafioso però puntava sull'aspetto economico ...*».

⁽⁸⁰⁾ Archivio Commissione, XII Leg., Doc. n. 57.5.

⁽⁸¹⁾ Dott. Adalberto Capriotti, *ibidem*, XII Leg., fg. 6: «... *su queste segnalazioni compiamo sempre e necessariamente un'istruttoria, nel senso che, se la segnalazione proviene da una certa parte, chiediamo a tutti gli altri organi interessati ... con questo metodo le segnalazioni vengono sottoposte a controlli incrociati e, in base a questi, tiriamo le somme e decidiamo se rinnovare o applicare ex novo ...*».

Si consideri, infine, che le previste informazioni delle forze di polizia furono richieste con tale ritardo da rendere assai problematica la loro tempestiva compilazione e trasmissione.

Tutto ciò autorizza, da un lato, ad ipotizzare che la documentazione relativa ai provvedimenti del novembre 1993 non fu mai sottoposta al Ministro, e dall'altro a ritenere che il prof. Conso o sbagliava o ricordava male allorquando sosteneva di avere assunto in prima persona la decisione.

A ciò deve aggiungersi che non era mai stata revocata la delega rilasciata il 15 settembre 1992 dal ministro Martelli alla direzione del DAP per la gestione autonoma del 41-*bis*.

Ed allora, essendo ben nota la rettitudine del Prof. Conso, se vi sono anomalie nei fatti che portarono al mancato rinnovo dei provvedimenti nel novembre 1993, gli stessi andrebbero ricercati, non tanto nell'azione del Ministro, quanto piuttosto nella condotta degli intermediari istituzionali tutti ascoltati in merito da questa Commissione.

Lo stesso Ministro Conso, sentito dalla Corte di Assise di Firenze nel procedimento Tagliavia, è sembrato avallare questa deduzione⁽⁸²⁾.

In definitiva, la cosiddetta trattativa o i taciti accordi avrebbero prodotto i loro effetti tra il 29 luglio, giorno successivo all'ultima strage, ed il novembre 1993, giorno della mancata proroga dei provvedimenti di 41-*bis*. In quel lasso di tempo non vi furono ulteriori esplosioni di violenza. Ma «cosa nostra», che probabilmente seguiva la politica del «doppio binario», alternando trattative e attentati, aveva già programmato la più grande delle stragi, quella che fortunatamente fallì allo stadio Olimpico di Roma.

Occorre precisare che, 52 dei 334 decreti «delegati» non rinnovati alle rispettive scadenze, sono stati successivamente ripristinati.

E occorre aggiungere che il mancato rinnovo di numerosi decreti fu determinato, essenzialmente, dalla accertata inesistenza delle condizioni individuali previste dalla legge per il mantenimento del «carcere duro». Dopo le prime, sommarie applicazioni, era infatti intervenuta una giurisprudenza più severa e restrittiva.

Per queste ed altre ragioni la gestione del 41-*bis* tra il 1993 ed il 1994 ebbe un andamento piuttosto complicato; andamento che i collaboratori e gli uffici della nostra commissione hanno ricostruito nei dettagli.

In linea generale possiamo concludere che tra rinnovi, mancati rinnovi e ripristini, la drastica riduzione di tutti i provvedimenti di 41-*bis* nel sistema penitenziario italiano ha avuto un impatto meno allarmante di quello che, a prima vista, potrebbe apparire.

⁽⁸²⁾ Verbale dibattimentale della Corte di assise di Firenze del 15 marzo 2011, p. 165 e 168: «... concordo sul fatto che ci sono state delle intese (?) ... a me non risulta assolutamente nulla ... però non posso escludere che tra due funzionari ci può essere stato una sera a cena un'intesa, per dire "facciamo un ponte". Io questo non lo posso escludere, assolutamente ...».

Mi limito ad osservare che dei 334 provvedimenti revocati dal Ministro Conso, tra i mesi del novembre 1993 ed il gennaio 1994, solo 23 erano riferibili a detenuti siciliani di accertato spessore criminale.

I SERVIZI DI INFORMAZIONE E I FATTI DEL 1992-93

La presenza dei Servizi di informazione è stata avvertita ripetutamente in luoghi e momenti diversi delle vicende di cui ci occupiamo.

Perciò nella fase conclusiva dei nostri lavori ho chiesto agli Organismi informativi di fornirci la documentazione di cui dispongono in ordine ai grandi delitti e alle stragi di mafia del 1992-1993.

Nell'urgenza di corrispondere alla nostra richiesta in tempi molto stretti, a causa dell'approssimarsi della fine della legislatura, il DIS ci ha trasmesso copia del carteggio già consegnato all'Autorità Giudiziaria, dichiarandosi però disponibile a soddisfare, nei limiti delle sue possibilità, nostre ulteriori richieste.

In linea generale, questo carteggio appare piuttosto disomogeneo, sia per quanto concerne la tipologia dei documenti (lettere, note interne, appunti, informative, analisi, segnalazioni) sia per l'oggetto dei medesimi (le stragi di Capaci e Via D'Amelio, la ricerca di grandi latitanti di mafia, gli assetti delle grandi famiglie mafiose dopo la cattura di Riina, le minacce di possibili attentati, strutture societarie e singole persone di «interesse informativo», informazioni dettagliate sulla struttura dei due Servizi al tempo dei fatti, la Gladio in Sicilia, notizie su taluni movimenti di personale e sulle vicende di singoli appartenenti a SISMI e SISDE).

Complessivamente si tratta di 318 unità documentali, alcune delle quali corredate da allegati. In dettaglio, dal DIS (ex Cesis) sono stati messi a disposizione 42 documenti, 232 provengono dall'AISE (ex Sismi) e 44 dall'AISI (ex Sisde).

LE INDAGINI DELLE PROCURE DI PALERMO, CALTANISSETTA E FIRENZE

L'attività di inchiesta della Commissione si è svolta parallelamente alle indagini, tuttora in corso presso le procure di Palermo, Firenze e Caltanissetta, che pur riguardando fatti diversi hanno operato in regime di collegamento investigativo e con il coordinamento della Procura Nazionale Antimafia.

I responsabili delle tre procure sono stati ascoltati in audizione dalla Commissione Antimafia, da ultimo nel mese di marzo 2012⁽⁸³⁾.

⁽⁸³⁾ Lunedì 12 marzo 2012, audizione del procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, dott. Giuseppe Quattrocchi. Lunedì 19 marzo 2012, audizione del procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Palermo, dott. Francesco Messineo. Lunedì 26 Marzo 2012, audizione del procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Caltanissetta, dott. Sergio Lari.

La procura della Repubblica di Firenze indaga nei confronti di eventuali «mandanti esterni» alle stragi consumatesi in Roma, Milano e Firenze nel 1993⁽⁸⁴⁾, anche se è doveroso precisare che il termine giuridico più appropriato è quello di «concorrenti esterni nel reato» (di strage).

Su questo punto non è emerso nulla di preciso. Per scrupolo dobbiamo ricordare le archiviazioni disposte dal Gip di Firenze nel 1998⁽⁸⁵⁾ e dal Gip di Caltanissetta nel 2002⁽⁸⁶⁾; – su richiesta di quelle procure – dei procedimenti penali rispettivamente denominati «Autore 1 e Autore 2» e «alfa e beta».

In particolare il Gip di Firenze accoglieva la richiesta di archiviazione rilevando che le indagini svolte avevano consentito l'acquisizione di risultati significativi solo in ordine all'aver «cosa nostra» agito a seguito di *input esterni*, ma gli inquirenti non avevano trovato - nel termine massimo di durata delle indagini preliminari - la conferma delle chiamate *de relato*.

Mentre si chiudeva l'indagine della procura della Repubblica di Firenze, incominciava quella avviata dalla Procura di Caltanissetta, scaturita dagli interrogatori del collaboratore Salvatore Cancemi e che vedeva coinvolti i vertici del circuito societario Fininvest. In questo caso il Gip disponeva l'archiviazione avendo rilevato la friabilità del quadro indiziario.

Non si può quindi ipotizzare l'esistenza di «mandanti esterni», mentre è verosimile, come sostiene la Procura, quella di «*input esterni*». E dunque non si possono neppure escludere temporanee «convergenze d'interessi» tra settori deviati delle Istituzioni, mafia ed altri soggetti per commettere delitti, per l'appunto, di comune interesse.

Sotto il profilo delle acquisizioni processuali, l'Autorità Giudiziaria di Firenze, inoltre, ha concluso nel 2011, il procedimento di primo grado nei confronti di un altro «concorrente materiale» nelle stragi del 1993, Francesco Tagliavia, esponente della «famiglia mafiosa» di corso dei Mille, condannandolo alla pena dell'ergastolo.

Secondo la Corte d'Assise di Firenze può dirsi acclarato che vi furono contatti tra rappresentanti dello Stato e la mafia nel corso del '92. La profferta di un accordo sarebbe venuta da apparati delle istituzioni alla ricerca di un approccio con i vertici mafiosi. Certamente si aprì un canale di comunicazione tra le istituzioni e «cosa nostra»; e il fatto fu interpretato da quest'ultima come una opportunità e anche come un segnale di apprensione per la potenza militare dell'organizzazione. Il ricatto allo

⁽⁸⁴⁾ Dott. Giuseppe Quattrocchi (procuratore della Repubblica di Firenze), XVI Leg., audizione del 12 marzo 2012, fg. 6: «... un'attività investigativa che si è sviluppata successivamente alla prima sentenza di Firenze si è conclusa con un atto di archiviazione ...».

⁽⁸⁵⁾ Cfr. Decreto di archiviazione n. 3197/96 R.G.N.R. N. 100848/97 R.G.I.P. del Tribunale di Firenze - Ufficio del giudice per le indagini preliminari. 14 novembre 1998. Doc. 195.3 XIV Leg..

⁽⁸⁶⁾ Cfr. Decreto di archiviazione n. 1370/98 R.G.N.R. N. 908/99 R.G.I.P. del Tribunale di Caltanissetta - Ufficio del giudice per le indagini preliminari. 3 maggio 2012. Doc. 154.2 XIV Leg..

Stato e la trattativa, nella ricostruzione della Corte, si intersecano e si sostengono sul piano logico in un quadro di reciproca compatibilità⁽⁸⁷⁾.

La trattativa, iniziata dopo la strage di Capaci, si interruppe con l'attentato di via d'Amelio; e per stimolare la riapertura dei contatti e dare prova della sua determinazione, l'ala più oltranzista di cosa nostra riprese a far esplodere le bombe dal maggio 1993⁽⁸⁸⁾.

Sempre secondo la Corte d'Assise di Firenze, la lettura dei nomi e dei luoghi di nascita dei detenuti che beneficiarono delle revoche del 41-*bis* rivela la loro appartenenza a varie organizzazioni criminali, non solo siciliane. Inoltre, negli elenchi non si rinviene alcun nominativo di prima grandezza o di quelli emersi in relazione ai processi per le stragi. La Corte, pur richiamando le altre chiavi interpretative delle determinazioni ministeriali (applicazione di principi umanitari e di regole costituzionali), considera sconcertante la tempistica e il parallelismo dei percorsi tra lo sviluppo della trattativa e quei provvedimenti ablatori del carcere duro che oggettivamente potevano apparire come sintomo di un cedimento alla mafia⁽⁸⁹⁾.

La Corte si chiede perchè la sequenza di attentati con finalità terroristica si interruppe, e si da alcune risposte: l'arresto di Giuseppe Graviano a fine gennaio 1994; il fallimento dell'attentato allo stadio Olimpico che avrebbe frenato il delirio di onnipotenza di «cosa nostra»; la preoccupazione per le crepe prodotte dai primi collaboratori di giustizia sul fronte del silenzio; ed infine, la prospettiva che un mutamento del quadro politico a seguito delle elezioni del '94, potesse consentire di riannodare intese e legami, ottenendo quello che con le stragi non si era riusciti a conseguire⁽⁹⁰⁾.

Sulla base delle dichiarazioni di Gaspare Spatuzza la procura di Firenze ha richiesto ed ottenuto l'arresto del pescatore Cosimo D'Amato, cugino del *boss* palermitano Cosimo Lo Nigro già condannato per le stragi mafiose del '92, che avrebbe fornito l'esplosivo, ricavato dal recupero in mare di residuati bellici, sia per la strage di Capaci, Roma, Firenze e Milano, sia per la mancata strage allo stadio Olimpico nel gennaio 1994.

La procura della Repubblica di Palermo indaga, invece, per il reato aggravato di violenza ominaccia ad un Corpo politico, amministrativo o giudiziario (artt. 338 e 339 C.P), prendendo in considerazione un'ipotesi di «trattativa» che si sarebbe protratta anche dopo la stagione delle stragi del 1992 e 1993.

Con questa imputazione è stato chiesto il rinvio a giudizio di Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Giovanni Brusca, Leoluca Bagarella, Antonino Cinà, Antonio Subranni, Mario Mori, Giuseppe De Donno, Calogero Mannino e, *post* stragi, a Marcello Dell'Utri⁽⁹¹⁾.

⁽⁸⁷⁾ Vedi pagg. 466-467 della sentenza della Corte d'assise del Tribunale di Firenze del 5 ottobre 2011, Doc. 546.6.

⁽⁸⁸⁾ Vedi pagine 511-513 della sentenza dianzi citata.

⁽⁸⁹⁾ Vedi pagg. 486-488 della sentenza citata.

⁽⁹⁰⁾ Vedi pagg. 514-515 della sentenza.

⁽⁹¹⁾ Avviso conclusioni indagini, Archivio Commissione, XVI Leg., Doc. n. 790.1.

Massimo Ciancimino è stato imputato di concorso esterno in associazione mafiosa.

Nessuna imputazione ovviamente è stata ascritta alle persone che sono decedute; e nessuno dei componenti del Governo, all'epoca dei fatti, è stato chiamato a rispondere del reato di cui agli artt. 338 e 339 C.P. anche perché in questa fattispecie essi assumono la qualità di destinatari delle minacce.

Gli ex Ministri Conso e Mancino, pur nella loro qualità di persone offese nel reato in questione, sono stati imputati di fattispecie minori quali la falsa testimonianza (372 C.P.) e le false informazioni al pubblico ministero (371 bis C.P.). Quest'ultimo reato, resta sospeso sino alla conclusione del procedimento principale.

Ovviamente non è possibile in questa sede prevedere l'esito finale di un eventuale dibattimento in quanto le fonti di prova orale saranno nuovamente riassunte nel contraddittorio delle parti e, quindi, anche con la partecipazione della difesa che è rimasta assente nella fase delle indagini preliminari⁽⁹²⁾.

Un'altra indagine portata avanti alla procura di Palermo, riguarda l'individuazione dell'inizio della cosiddetta «trattativa» che potrebbe essere retrodatato al periodo immediatamente successivo all'omicidio dell'eurodeputato Salvo Lima, prima della strage di Capaci.

La stessa procura di Palermo ha preso in considerazione l'ipotesi che la trattativa sia andata ben oltre gli anni delle stragi 1992-93, per cui il «tempus commissi delicti» potrebbe anche essere dilatato sino al 1997, anno di chiusura delle carceri di Pianosa e dell'Asinara (Governo Prodi); e sino al 1999, anno della cancellazione dell'ergastolo con la richiesta da parte dell'imputato del rito abbreviato (Governo D'Alema); e sino al 2001, anno di modifica della legge sui collaboratori di giustizia, (Governo Amato): decisioni, tutte queste, riconducibili ai contenuti del «papello». Infine, sempre secondo la medesima ipotesi investigativa, il tempo di consumazione del reato potrebbe estendersi all'11 aprile 2006, giorno della cattura di Bernardo Provenzano (Governo Berlusconi).

Osservo che parlamenti e governi diversi, dunque, sarebbero stati attori più o meno consapevoli della trattativa nell'arco di quattordici anni.

La procura della Repubblica di Caltanissetta, a seguito delle recenti dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia, ha riaperto le indagini sulla strage di via d'Amelio.

Sono stati così individuati altri responsabili del braccio armato mafioso e la strage è stata collegata alla c.d. «trattativa» tra settori dello Stato e mafia. E ciò sulla base della collaborazione avviata⁽⁹³⁾ nel giugno del

⁽⁹²⁾ Ciò potrebbe portare a una riprecisazione dei fatti oggetto della presente vicenda, con modifica delle imputazioni e assunzione della qualità di imputati da parte di altre persone allo stato ignote.

⁽⁹³⁾ Dott. Domenico Gozzo, *ibidem*, fg. 25: «... è per questo motivo che noi abbiamo affermato che Borsellino viene ucciso proprio nel luglio 1992 – qui si inserisce la tempistica della strage – perché percepito come ostacolo e, dunque, per riprendere una trattativa che, secondo Riina, aveva trovato non la sua fine, ma comunque delle difficoltà ...».

2008, da Gaspare Spatuzza, uomo di fiducia di Giuseppe Graviano, condannato per numerosissimi delitti, nonchè per le stragi del 1993.

Questi, nell'ammettere le proprie responsabilità, ha descritto un importante segmento della fase esecutiva della strage di via D'Amelio.

La nuova ricostruzione dei fatti, completamente diversa da quella già accertata nei procedimenti «Borsellino uno» e parte del «Borsellino bis», ha trovato un immediato riscontro nelle ritrattazioni di Vincenzo Scarantino, di Salvatore Candura e Francesco Andriotta.

I nuovi elementi di indagine rendono estranee ai fatti ben undici persone⁽⁹⁴⁾ che sarebbero state «ingiustamente» condannate e nei confronti delle quali la Corte di Assise di Catania ha sospeso la pena ancora da espire, in attesa della celebrazione del processo di revisione⁽⁹⁵⁾.

Nella richiesta della Procura al Gip di Caltanissetta si afferma che le indagini sulla trattativa, pur se oggetto di notevole approfondimento da parte di tutte le procure interessate, non possono dirsi concluse rimanendo ancora diversi punti oscuri da chiarire⁽⁹⁶⁾.

Comunque la c.d. «trattativa, secondo acquisizioni investigative e processuali, si sarebbe sviluppata, a partire dai primi di giugno del 1992, tra appartenenti alle Istituzioni (ed in particolare, ma non soltanto, da ufficiali appartenenti al R.O.S. dei carabinieri) e l'organizzazione criminale "cosa nostra"; e si sarebbe svolta a più riprese. Dopo la strage si aprì una nuova fase in cui a poco a poco Riina da soggetto divenne forse oggetto della trattativa. Secondo la Procura di Caltanissetta non vi sono elementi per dire che lo scopo di chi la conduceva era quello di favorire "cosa nostra". Anzi, dalle stesse parole di Massimo Ciancimino, testa peraltro inattendibile, e di altri testimoni (si vedano le dichiarazioni della dott.ssa Ferraro) emerge con chiarezza che lo scopo era quello di fermare lo sragismo. Si è raggiunta inoltre la convinzione che il dott. Borsellino sapesse delle trattative in corso e che "cosa nostra"», avendolo percepito come un ostacolo, abbia deciso di accelerare la sua uccisione⁽⁹⁷⁾.

La Procura aggiunge che dalle prove ulteriormente raccolte, risulta che tra la fine del 1992 ed il 1993 si era aperto all'interno delle istituzioni un dibattito sul tema dell'articolo 41-*bis* OP e che lo stesso argomento era all'attenzione di «cosa nostra». In conclusione, sia nel luglio del 1992, sia nell'anno 1993, la strategia di «cosa nostra» è stata quella di trattare con lo Stato attraverso l'esecuzione delle stragi, esercitando così un terribile ricatto.

⁽⁹⁴⁾ Profeta Salvatore, Gambino Natale, La Mattina Giuseppe, Urso Giuseppe, Verengo Cosimo, Murana Gaetano, Scotto Gaetano, Scarantino Vincenzo, Orofino Giuseppe, Tomaselli Salvatore e Candura Salvatore.

⁽⁹⁵⁾ Ordinanza di custodia cautelare del G.I.P. presso il Tribunale di Caltanissetta in data 2 marzo 2012 nei confronti di Madonia Mario Santo + 5.

⁽⁹⁶⁾ Vds. pagg. 133-134 della richiesta della Procura di Caltanissetta al Gip, Doc. 754.1.

⁽⁹⁷⁾ Vds. pagg. 421-423 della richiesta della Procura di Caltanissetta al Gip, dianzi citata.

Di fronte alla nuova lettura della strage di Via d'Amelio occorre ora domandarsi se i primi investigatori commisero un clamoroso errore investigativo o se vi fu un gigantesco depistaggio.

Quest'ultima ipotesi, allo stato, non appare suffragata da elementi concreti, anche se è certo che gli investigatori dell'epoca (il cosiddetto gruppo «Falcone-Borsellino», comandato dal dott. Arnaldo La Barbera) abbiano ostinatamente privilegiato la pista delle dichiarazioni di Scarantino: un personaggio costui che, già riformato al servizio militare per «reattività nevrosiforme persistente in neurolabile», veniva definito negli atti processuali di mediocre spessore criminale «... dai modi rozzi e temperamento violento ... con limiti intellettuali, mnemonici ed espressivi...».

Se da un lato, pertanto, non può escludersi che i metodi utilizzati dagli investigatori abbiano verosimilmente influenzato e condizionato il fragile Scarantino con «domande suggestive» e «pressioni» diverse, dall'altro lato non si può affermare con certezza che l'ostinato perseguimento della pista Candura-Scarantino da parte degli investigatori sia stato il frutto, non già di colpevole fretta pur di chiudere l'indagine, quanto piuttosto di una scelta preordinata o di un complotto istituzionale⁽⁹⁸⁾.

Non c'è dubbio, comunque, che taluni atti investigativi opachi e devianti sono stati avallati, certo in buona fede, da magistrati requirenti e giudicanti.

CONCLUSIONI

Onorevoli colleghi,

la nostra inchiesta ci ha consentito di compiere passi in avanti alla ricerca di una plausibile verità politica, non storica né giudiziaria, ma soltanto politica, sulle stragi e i grandi delitti di mafia del 1992-'93.

Certamente il troppo tempo trascorso e i lunghi silenzi di chi sapeva e avrebbe dovuto agevolare le indagini non hanno favorito l'accertamento della verità e il nostro stesso lavoro.

Nel corso della mia esposizione ho riservato largo spazio alle cosiddette trattative perché l'argomento ha assunto particolare rilievo davanti alla pubblica opinione. Ma al centro della nostra attenzione rimangono i grandi delitti e le stragi di mafia del 1992-1993: su questo e nell'ambito di questo spazio temporale, desidero ora svolgere alcune riflessioni che vi prego di accogliere soltanto come un personale contributo al nostro dibattito conclusivo.

⁽⁹⁸⁾ Dott Sergio Lari ibidem, fg. 52 «...certamente non possiamo lasciare il cerino in mano a questi tre giovani poliziotti. Dobbiamo ritenere che se ci fu errore investigativo, ci fu anche un enorme errore giudiziario, perchè tutti questi elementi di prova ... furono atti sottoposti alla valutazione della magistratura. Evidentemente allora ci fu una sorte di ragione di Stato che dominava ... probabilmente l'atmosfera era diversa, probabilmente quella magistratura era restia a pensare che taluno potesse autoaccusarsi di una strage senza averla commessa».

A mio parere la stagione stragista ha notevoli elementi di continuità con l'attacco aperto e sanguinoso che «cosa nostra» mosse allo Stato a partire dalla seconda metà degli anni 70, interrompendo storicamente il clima di convivenza e, a tratti, perfino di collaborazione, che aveva lungamente caratterizzato il rapporto mafia-politica-istituzioni.

I grandi delitti e le stragi hanno la loro precisa scaturigine nella sentenza del 30 gennaio 1992, con la quale la Cassazione rigetta tutti i ricorsi delle difese contro la sentenza del «maxi-processo» e consacra il criterio della responsabilità implicita degli organi di governo di «cosa nostra».

La sentenza, benché prevista, è senza precedenti. Ha un impatto devastante sull'organizzazione criminale e suscita subito, al suo interno, la volontà di reagire con la massima determinazione: per un desiderio di rivalsa e, soprattutto, per riaffermare il proprio potere.

Lima e Ignazio Salvo, referenti autorevoli col potere politico ed economico, vengono ammazzati per non aver saputo garantire, come in passato, le necessarie tutele. Insieme a loro viene deliberata l'uccisione di altri politici, tra cui Andò, Mannino, Martelli, Purpura e Vizzini, nonché del procuratore Grasso e del questore La Barbera. Naturalmente gli obiettivi principali restano i magistrati Falcone e Borsellino, i maggiori artefici del maxi-processo e, dunque, i principali nemici da abbattere. Ma i magistrati sono l'espressione più minacciosa dello Stato; e lo Stato è il soggetto generale che attraverso i suoi uomini si è dimostrato ostile come non mai, potente come non mai e, proprio per questo, pur essendo forse invincibile, va comunque punito e costretto a venire a patti.

Sul filo di questa logica si passa dagli omicidi alle stragi siciliane e poi a quelle continentali.

Il cammino, però, non è lineare, perché «cosa nostra» compie due salti di qualità assai rilevanti: il primo, quando rinuncia a uccidere Giovanni Falcone a Roma, dove era un bersaglio singolo abbastanza raggiungibile, e preferisce invece ucciderlo in Sicilia, insieme alla moglie ed alla sua scorta, con una azione di spettacolare ferocia; il secondo quando attacca il patrimonio artistico a Firenze, Milano e Roma, sapendo di infierire sui valori alti dello Stato, senza curarsi delle vittime innocenti e anzi puntando sulla produzione di terrore indiscriminato.

Questo duplice salto di qualità richiedeva elevate competenze tecniche e capacità organizzative che «cosa nostra» non aveva mai mostrato di avere in così cospicua misura.

Nel corso della nostra inchiesta abbiamo appreso, per esempio, che a Capaci fu necessaria una speciale competenza tecnica per realizzare un innesco che evitasse l'uscita laterale dell'onda d'urto dell'esplosione e la concentrasse invece sotto la macchina blindata di Falcone.

Mi chiedo: «cosa nostra» ebbe consulenze tecnologiche dall'esterno?

Sulle scene degli attentati e delle stragi, abbiamo visto comparire, qua e là, figure rimaste sconosciute, presenze esterne: da dove venivano?

Gruppi politico-terroristici come «Falange Armata» rivendicarono tempestivamente degli attentati di «cosa nostra»: come si spiega?

Solo negli ultimi anni è stato scoperto il gigantesco depistaggio delle indagini su Via d'Amelio, depistaggio che ha lungamente resistito al tempo e a ben due processi: chi lo organizzò e perché furono lasciati cadere i sospetti che pure emersero fin dagli inizi?

Potrei continuare con domande analoghe. Ma queste mi bastano per dire che, a conclusione della nostra inchiesta, non si sono ancora dissipate molte delle ombre che avevo già intravisto nelle mie comunicazioni alla Commissione del 30 giugno 2010.

Noi conosciamo le ragioni e le rivendicazioni che spinsero «cosa nostra» a progettare e ad eseguire le stragi, ma è logico dubitare che agì e pensò da sola.

Di certo non prese ordini da nessuno, perchè ha sempre badato al primato dei suoi interessi e all'autonomia delle sue decisioni. Tuttavia, quando le è convenuto, quando vi è stata convergenza di interessi, non ha esitato a collaborare con altre entità criminali, economiche, politiche e sociali.

Basti ricordare qui la sua partecipazione, insieme ad esponenti della massoneria, al golpe di Junio Valerio Borghese; alla simulazione del rapimento del finanziere Michele Sindona, ospite invece della borghesia mafiosa palermitana; alla strage del «Rapido 904», per la quale furono condannati all'ergastolo, oltre al cassiere della mafia Pippo Calò, esponenti della camorra, del terrorismo di destra e della banda della Magliana.

Non a caso, dunque, dopo le stragi del '92 e '93 gli analisti e i vertici degli apparati di sicurezza colsero subito il mutamento della strategia mafiosa di aggressione allo Stato e lo attribuirono ad una convergenza di «interessi macroscopici illeciti, sistemazione di profitti, gestione d'intese con altre componenti delinquenziali ed affaristiche, nazionali ed internazionali» (pref. Parisi).

Sulla stessa linea, un rapporto della DIA del 1993, descrisse «un'aggregazione di tipo orizzontale» composta, oltre che dalla mafia, da talune logge massoniche di Palermo e Trapani, da gruppi eversivi di destra, funzionari infedeli dello Stato e amministratori corrotti.

Oggi, con maggior distacco e più ampia conoscenza dei fatti, noi possiamo ricollocare le stragi del '92-'93 nel contesto tormentato della transizione politica dalla prima alla «seconda repubblica».

In quegli anni, mentre la sinistra storica cercava di rialzarsi dalle macerie del muro di Berlino, i partiti del centro moderato venivano devastati dall'esplosione della questione morale («Tangentopoli»); e praticamente l'intero sistema politico entrava in una crisi gravissima che, a sua volta, si rovesciava sulla società e sulle istituzioni.

In questa condizione di generale debolezza le stragi di mafia intervennero, insieme ad altri fattori eversivi, come ci ha segnalato nell'ultima audizione il Procuratore Nazionale Antimafia, con effetti destabilizzanti dello stesso ordine democratico.

Se nel '92-'93, similmente ad altre fasi di transizione, si mise in opera una strategia della tensione, «cosa nostra» ne fece parte. O meglio, fu parte, per istinto e per consapevole scelta, del torbido intreccio di forze

illegali e illiberali che cercarono di orientare i fatti a loro specifico vantaggio.

Indebolire lo Stato significava renderlo più duttile e più disponibile a scendere a patti.

Forse, al di là delle stesse richieste del «papello», c'era l'obiettivo più generale di ristabilire quel rapporto di «convivenza» con lo Stato che, prima della rottura degli anni 80, aveva segnato per oltre un secolo la storia della mafia.

Ma una cosa sono gli obiettivi, altra cosa sono i risultati.

Certamente con le stragi del 1992-93 «cosa nostra» inflisse allo Stato perdite irreparabili di vite umane e preziose opere d'arte, dimostrò la massima potenza di fuoco, ma segnò anche l'inizio del suo declino.

Infatti, subito dopo, si è inabissata nella società, nell'economia, nella politica e da allora non è più riemersa con la forza delle armi; la sua leadership è stata decapitata e fino ad oggi non è neppure riuscita a ricostruire gli organi di governo; i suoi affari hanno subito il salasso continuo dei sequestri e delle confische dei beni; e in definitiva ha perso peso e prestigio anche rispetto ad altre organizzazioni criminali nazionali, come la 'ndrangheta, tanto all'interno quanto all'estero.

Per di più, in Sicilia e nel resto d'Italia è cresciuta una vasta opposizione sociale alla mafia, che ha trovato i suoi eroi in Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e che, col suo vivace associazionismo, le toglie l'ossigeno del consenso popolare.

Tutto questo non vuol dire che «cosa nostra» è finita, tutt'altro.

È vero: le sue armi tacciono. Ma essa è penetrata nelle fibre della realtà siciliana e lì continua ad agire in profondità distortendo le regole dell'economia, le relazioni sociali e le decisioni politiche.

«Cosa nostra», come tutti sappiamo, è ancora forte e temibile. Ma dobbiamo pur riconoscere che dagli anni '80 ad oggi, ha perso nettamente la sua sfida temeraria allo Stato.

Le cosiddette trattative si intrecciano, da Capaci in poi, con la sequenza delle stragi. Tra quelle evocate dalla nostra inchiesta, una appare meglio delineata perché ne abbiamo individuato i protagonisti, l'oggetto e lo spazio di tempo in cui si svolse: la trattativa Mori-Ciancimino.

Se ne intravede anche una seconda, dai tratti più confusi, che avrebbe ristretto le richieste del famigerato «papello» ad una sola: l'ammorbidente se non la soppressione del carcere duro previsto dall'art. 41-*bis* dell'Ordinamento Penitenziario.

Nel corso della mia esposizione ho sempre parlato di «cosiddette» trattative, volendo significare l'uso talvolta inappropriato o parziale, o arbitrario del termine. Intendiamoci: la trattativa tra uomini dello Stato ed altre entità ostili non è, di per sé, un reato e può costituire una scelta discrezionale del Governo, purché non debordi nell'illecito penale. Sappiano tutti che, in tempi e luoghi diversi, uomini dello Stato, dotati di un segreto mandato politico, hanno variamente negoziato la liberazione di ostaggi innocenti dalle mani di terroristi e gruppi armati. Il valore della vita umana, come si dice, non ha prezzo. Ma oltre a quelli giuridici vi sono anche li-

miti morali e politici alla trattativa che non si possono configurare astrattamente e che, comunque, devono rientrare nel perimetro del bene comune.

Cerchiamo dunque di cogliere la reale portata dei fatti.

La trattativa Mori-Ciancimino partì molto probabilmente come un'ardita operazione investigativa che, cammin facendo, uscì dal suo alveo naturale. Ne uscì, forse, per imprudenza dei Carabinieri e ancor di più per ambizione di Vito Ciancimino. Costui, infatti, aveva tutto l'interesse ad elevare i primi contatti al rango di vero e proprio negoziato fra Stato e mafia, col proposito di porsi come intermediario e trarre vantaggi personali dall'una e dall'altra parte. Per questo richiese con insistenza interlocuzioni politico-istituzionali che però non ottenne.

«Cosa nostra» acconsentì alla trattativa e pose col «papello» le sue condizioni. Tuttavia si mantenne su una posizione di forza, innalzando la minaccia delle stragi. I Carabinieri, anche sollecitati da Ciancimino, cercarono coperture politiche e, per quanto ne sappiamo, non le ottennero.

I vertici istituzionali e politici del tempo, dal Presidente della Repubblica Scalfaro ai Presidenti del Consiglio Amato e Ciampi, hanno sempre affermato in tutte le sedi di non aver mai, in quegli anni, neppure sentito parlare di trattativa. Penso che non possiamo mettere in dubbio la loro parola e la loro fedeltà alla Costituzione e allo Stato di diritto.

Rimane tuttavia il sospetto che, dopo l'uccisione dell'on. Lima, uomini politici siciliani, minacciati di morte, si siano attivati per indurre «cosa nostra» a desistere dai suoi propositi in cambio di concessioni da parte dello Stato.

In particolare l'on. Mannino, Ministro per il Mezzogiorno nella prima fase della trattativa (lasciò l'incarico nel giugno del 1992), avrebbe preso contatti al tal fine col Comandante del ROS gen. Subranni.

Sull'on. Mannino, come sappiamo, pende ora una richiesta di rinvio a giudizio per il reato aggravato di minaccia ad un corpo politico, amministrativo e giudiziario. Analoga richiesta, ma per un periodo diverso, pende sul sen. Marcello Dell'Utri.

Occorre anche ricordare che l'on. Nicola Mancino, Ministro dell'Interno dal giugno 1992 all'aprile 1994 è stato indicato, per sentito dire, dal pentito Brusca e da Massimo Ciancimino come il terminale politico della trattativa. Il primo lo indica stranamente associandolo al suo predecessore on. Rognoni che, peraltro, aveva lasciato il Ministero dell'Interno nel 1983, nove anni prima dei fatti al nostro esame; il secondo è un mentitore abituale.

Audito dalla nostra Commissione, l'on. Mancino è apparso a tratti esitante e perfino contraddittorio. La Procura di Palermo ne ha proposto il rinvio a giudizio per falsa testimonianza.

Le posizioni degli ex Ministri Mannino e Mancino sono ancora tutte da definire in sede giudiziaria: una semplice richiesta di rinvio a giudizio non può dare corpo alle ombre. È doveroso aggiungere che l'on. Mannino è uscito con l'assoluzione piena da un precedente processo per concorso esterno in associazione mafiosa.

Formalmente la trattativa si concluse nel dicembre 1992 con l'arresto di Vito Ciancimino.

Un mese dopo, il 15 gennaio 1993, fu arrestato Salvatore Riina.

Se i due arresti fossero riconducibili in qualche modo alla trattativa, quale sarebbe stata la contropartita di «cosa nostra»? La mancata perquisizione del covo di Riina e la garanzia di una tranquilla latitanza di Provenzano che, proprio per questo e per prenderne il posto, avrebbe venduto lo stesso Riina? E alla fin fine, quale sarebbe stato il guadagno dell'astuto mediatore Vito Ciancimino?

Allo stato attuale della nostra inchiesta, non abbiamo elementi per dare risposte plausibili.

Quel che, in conclusione, possiamo dire è che i Carabinieri e Vito Ciancimino hanno cercato di imbastire una specie di trattativa; «cosa nostra» li ha incoraggiati, ma senza abbandonare la linea stragista; lo Stato, in quanto tale, ossia nei suoi organi decisionali, non ha interloquito ed ha risposto energicamente all'offensiva terroristico-criminale.

Va detto che nessuno dei vertici istituzionali del tempo ha mai pensato di apporre il segreto di Stato su quelle vicende.

La seconda trattativa si sarebbe svolta tra il febbraio e il novembre 1993, all'ombra dell'Amministrazione Penitenziaria e delle sue articolate relazioni.

Essa sarebbe andata a segno nei mesi di novembre 1993 e gennaio 1994 quando il Ministro Conso decise di non rinnovare il 41-*bis* a 334 detenuti.

Ho già evidenziato l'anomalia dell'oggetto di questa trattativa: la cessazione delle stragi in cambio della revoca del 41-*bis* a 23 mafiosi siciliani di media caratura criminale. C'è una tale sproporzione da mettere in dubbio la stessa ragion d'essere della trattativa.

Restano tuttavia alcune coincidenze tra la tempistica delle stragi e le revoche del 41-*bis* che lasciano intravedere un procedere parallelo, una qualche tacita intesa di uomini dello Stato con «cosa nostra».

Qualche chiarimento può venirci in proposito dalla storia controversa di questa norma di legge.

Già in sede parlamentare il 41-*bis* dovette superare una pregiudiziale di costituzionalità e forti e opposizioni. Poi, subito dopo la prima applicazione, suscitò altre perplessità, valutazioni contrastanti e discussioni che coinvolsero il mondo carcerario, gli apparati di sicurezza e vari ambienti istituzionali.

«Cosa nostra» venne a conoscenza di questo dibattito e cercò di influenzarlo a suo favore, ma non sappiamo come e con chi.

La nostra inchiesta comunque ha registrato fatti che vanno in direzione del ridimensionamento del 41-*bis*. Mi riferisco, per esempio, alla minacciosa lettera dei sedicenti familiari dei detenuti di Pianosa e dell'Asinara; alle revoche indolori dei provvedimenti di Secondigliano e Poggioreale; alla nota del nuovo direttore del DAP Capriotti che caldeggiava «un segnale positivo di distensione»; ed infine alla decisione del Ministro

Conso assunta certamente come un gesto unilaterale, con la speranza di «frenare la minaccia di altre stragi».

Non sappiamo quanto su quella decisione abbiano influito gli interventi del ROS presso il vice direttore del DAP o le analisi e le informative dei servizi segreti. E neppure sappiamo se, oltre al ricatto delle stragi, «cosa nostra» abbia esercitato pressioni di altro genere.

In ogni caso sembra logico parlare, più che di una trattativa sul 41-*bis*, di una tacita e parziale intesa tra parti in conflitto.

Riassumendo, possiamo dire che ci fu almeno una trattativa tra uomini dello Stato privi di un mandato politico e uomini di «cosa nostra» divisi tra loro e quindi privi anche loro di un mandato univoco e sovrano.

Ci furono tra le due parti convergenze tattiche, ma strategie divergenti: i carabinieri del ROS volevano far cessare le stragi, i mafiosi volevano invece svilupparle fino a piegare lo Stato.

Piegarlo fino a qual punto? All'accettazione del papello o di qualche sua parte? A rigor di logica e a giudicare dai fatti, non si direbbe.

Se «cosa nostra» accettò una specie di trattativa a scalare, scendendo dal papello al più tenue contropapello e da questo al solo ridimensionamento del 41-*bis*, mantenendo però alta la minaccia terrificante delle stragi, c'è da chiedersi se il suo reale obiettivo non fosse ben altro: e cioè il ripristino di quel regime di convivenza tra mafia e Stato che si era interrotto negli anni ottanta, dando luogo ad una controffensiva della magistratura, delle forze dell'ordine e della società civile che non aveva precedenti nella storia.

Certo, l'obiettivo era ambizioso, ma il momento, come ho già detto, era propizio per la mafia e per tutti i nemici dello stato democratico.

Per quanto risulta dalla nostra inchiesta, le trattative cessarono sul finire del 1993 e le stragi nel gennaio del 1994 col fallimento dell'attentato allo Stadio Olimpico e con l'arresto, quattro giorni dopo, dei fratelli Graviano, capi militari dell'ala stragista.

A quel punto «cosa nostra» aveva perso la partita su entrambi i fronti.

ALLEGATO 2

Intervento scritto consegnato dall'onorevole Laura Garavini

Innanzitutto vorrei ringraziare il Presidente e anche i colleghi della Commissione per aver portato avanti, insieme, un lavoro così delicato. In apertura voglio rivendicare a noi tutti un merito importante: sarebbe stato estremamente negativo se il nostro lavoro avesse in qualsiasi modo intralciato o compromesso le indagini su questi temi, portate avanti dalle procure di Caltanissetta, Firenze e Palermo e coordinate dalla DNA.

Oggi possiamo dire che non solo non abbiamo mai interferito con il lavoro della magistratura, ma che abbiamo portato alla luce elementi di comprensione nuovi e abbiamo permesso di approfondirne alcuni che erano già noti. Ciò ci è stato riconosciuto anche dalle singole Procure e credo che anche in questa fase di sintesi finale dobbiamo essere ben attenti a non elaborare conclusioni che possano anche solo sembrare valutazioni sull'aspetto penale delle vicende trattate. Non posso che rilevare, Presidente, come sia poco felice il fatto che in questa legislatura non siamo pervenuti a nessuna relazione sulle stragi, creando un precedente poco edificante. Così come è poco felice che vi sia un abuso di una tematica così delicata a fini elettorali.

Vorrei poi rivolgere un sentito ringraziamento ai consulenti della Commissione e anche ai funzionari per il supporto fornitoci nella puntuale comparazione delle dichiarazioni dei diversi auditi, nella verifica di tutta una serie di dettagli incongruenti tra loro e nella elaborazione di preziose sintesi dei lavori svolti. Un sincero ringraziamento e l'espressione di grande apprezzamento.

Siamo giunti alla fine di questa legislatura ed è bene tirare le fila di questo nostro lavoro, ma non credo che l'approfondimento conoscitivo da parte del Parlamento possa finire oggi. Noi abbiamo sentito molti protagonisti istituzionali e anche esponenti delle Forze di polizia del periodo che va dal 1992 al 1993. Non siamo riusciti a completare il lavoro per quanto riguarda il periodo a cavallo tra il 1993 ed il 1994. È evidente a tutti noi che se una o più trattative (usiamo questo termine perché ormai indica quel complesso di cose che sono accadute in quegli anni) ci sono state la vera domanda a cui non mi sembra si sia riusciti a dare una risposta credibile è: perché le bombe si sono fermate? Perché dopo la fallita strage all'Olimpico di Roma, nel gennaio del 1994, non c'è più stato un attacco frontale? Solo perché furono arrestati i fratelli Graviano? Ma molti altri boss di notevole importanza furono arrestati tra il 1992 ed i 1993. Eppure questo non fermò le stragi, anzi aumentò la loro violenza, fino alla tentata strage dell'Olimpico, che se fosse andata in porto avrebbe causato molte vittime. Provenzano, colui il quale aveva autorizzato le stragi in Continate, rimarrà libero per altri 13 anni. Messina Denaro, che ha partecipato

a tutte le fasi di quella stagione, è tuttora latitante. Se si sono fermati è forse dovuto al fatto che avevano ottenuto il loro scopo?

Come PD abbiamo chiesto di ascoltare qui i collaboratori di giustizia più importanti, come si fece in un altro passaggio delicato della storia di questa Commissione, senza successo. Così come non sono stati ascoltati alcuni esponenti politici da noi ampiamente richiesti che ricoprivano ruoli importanti nelle Istituzioni e nei partiti, perché è mancata la volontà politica da parte della ex maggioranza di centro destra di convocarli in Commissione. Ci mancano così alcuni aspetti, io credo decisivi, per pervenire ad una nostra valutazione: una valutazione che, lo voglio ricordare ancora una volta, non riguarda gli aspetti penali (su cui le inchieste ed i processi faranno chiarezza), ma la valutazione del complesso delle scelte politiche e del loro intrecciarsi con alcuni dei troppi misteri legati al contrasto alle mafie in quegli anni.

Nel concludere i nostri lavori in questa legislatura non possiamo neppure dimenticare che il Governo Berlusconi, tramite il sottosegretario al Ministero dell'Interno Alfredo Mantovano, ha cercato di screditare pesantemente la collaborazione di Spatuzza proprio a ridosso della sua testimonianza nei processi più delicati, arrivando a far votare dalla Commissione centrale per la protezione dei testimoni e dei collaboratori di giustizia al Viminale un documento che non lo ammetteva al programma di protezione. Una decisione che è stata presa contro il parere della magistratura e che successivamente è stata annullata dal TAR, che ha poi ammesso Spatuzza nel programma di protezione.

Abbiamo anche richiesto più volte di poter approfondire il ruolo di appartenenti ai servizi segreti, ma sia nel fornire materiale documentale, che nell'ascoltare un suo appartenente abbiamo avuto risposte troppo vaghe, se non reticenti, e anche atteggiamenti su cui sarà necessario un vero chiarimento.

Nelle sue conclusioni, Presidente Pisanu, Lei ha evidenziato come molti dei quesiti da noi posti all'inizio dei nostri lavori non abbiano ancora trovato risposta. È così. Le domande che rimangono inevase sono tante. Parte delle conclusioni a cui Lei perviene sono condivisibili. Ci sembra però che nel valutare il comportamento degli ufficiali appartenenti al ROS che più si sono spesi nei contatti con Ciancimino (e forse anche con altri) ci sia stato un approccio che, in qualche modo, cerca di giustificare le loro azioni non tenendo conto del fatto che anche solo aver fatto credere a «cosa nostra» che fosse in corso una trattativa può aver convinto la mafia che gli attentati sul continente potessero avere una loro perversa utilità.

Vorrei anch'io riepilogare alcuni fatti, onorevoli colleghi, su cui i dubbi non sono chiariti e su cui anche le comunicazioni del Presidente non ci sembrano sufficientemente puntuali.

Sull'Addaura rimane una pesante ombra che si incrocia con l'uccisione di Emanuele Piazza ed Antonio Agostino, due agenti di polizia successivamente assassinati da «cosa nostra». Si ipotizza potessero essere collaboratori dei servizi segreti, servizi che, anche su questo aspetto, non

hanno fornito piena collaborazione né alle indagini né alla Commissione. Furono eliminati perché sapevano qualcosa sull'Addaura, o, come qualche investigatore si è spinto ad ipotizzare, avevano vanificato quell'attentato? Oppure perché sapevano dei rapporti illegali tra alcuni appartenenti alla Polizia e «cosa nostra»? Anche sull'artificiere dei carabinieri Francesco Tumino, giunto sul posto solo dopo quattro ore, che, invece di disattivare il comando di esplosione (cosa che avrebbe forse consentito di risalire ai fornitori del materiale ed anche a chi aveva realizzato l'innesco) fece saltare in aria proprio il comando, distruggendo un'importante fonte di prova. Anche in questo caso le conclusioni del Presidente ci sembrano eccessivamente assolutorie.

Nel ricostruire la tragica stagione delle stragi non possiamo dimenticare che si apre in realtà il 9 agosto del 1991, con l'attentato in cui viene ucciso Antonino Scopelliti, il sostituto procuratore della Cassazione che si stava occupando dell'ultima istanza del maxiprocesso. Si muoveva senza scorta e senza particolari protezioni e fu ucciso con due colpi alla testa mentre rientrava a casa dal mare. Anche su questo omicidio le indagini non sono ancora giunte a nessuna conclusione certa, anzi due distinti processi a Riina e Provenzano ed altri esponenti di «cosa nostra» si sono conclusi con un nulla di fatto. Recenti nuove deposizioni di collaboratori di giustizia hanno fatto riaprire le indagini ipotizzando che l'omicidio fosse un «favore» della 'ndrangheta a «cosa nostra».

Malgrado questa pesante intimidazione il 30 gennaio 1992 la Corte di cassazione conferma gli ergastoli ai capi e molte altre condanne del maxi processo di Palermo.

Qui, Presidente, c'è un altro punto delle sue comunicazioni su cui non concordo pienamente: lei ipotizza che l'attentato contro Borsellino ci sarebbe comunque stato perché si trattava di una decisione già presa da «cosa nostra» insieme a quella sull'attentato a Falcone. Ma se così fosse, allora perché contro tutti gli altri personaggi politici indicati nella stessa riunione di «cosa nostra» non fu realizzato lo stesso progetto stragista deliberato a ridosso della sentenza della Cassazione? Non sono convinta che la decisione di uccidere Borsellino a così poca distanza da Falcone fosse nei programmi iniziali di «cosa nostra», rimango convinta che ci sia dell'altro, purtroppo non sappiamo ancora bene cosa.

Bisogna anche ricordare che il 4 aprile 1992 viene ucciso il maresciallo dei carabinieri Giuliano Guazzelli. Secondo Mori una delle cause è il suo rifiuto di ammorbidire la posizione di Angelo Siino nel rapporto mafia-appalti del ROS. Secondo recenti acquisizioni a lui si sarebbe rivolto Mannino preoccupato di essere un possibile obiettivo di «cosa nostra» dopo Lima.

Il 23 maggio 1992 avviene l'attentato in cui muoiono Falcone, la moglie, Francesca Morvillo, e 3 agenti di scorta (Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo e Vito Schifani).

Cosa nostra ha dunque rinunciato a modalità relativamente più semplici e ha scelto un attentato eclatante che richiede competenze particolari e che sarebbe potuto nuovamente fallire (basti ricordare che l'autista dal-

l'auto di Falcone si salvò perché si sedette sul sedile posteriore poiché il giudice voleva guidare). Anche qui rimangono pesanti dubbi su come si sono svolti i fatti e su come furono fatte alcune indagini. Sappiamo che ci sono dubbi sulle capacità tecniche di «cosa nostra» rispetto ad un attentato di questo tipo ma Rampulla potrebbe essere stato in grado di eseguirlo, sappiamo anche, ce lo ha riferito il procuratore Grasso durante la sua ultima audizione, che ci sono deposizioni ed acquisizioni fatte nell'immediatezza del fatto che sono oggetto di una attenta rivalutazione e che potrebbero essere indizi di altri sviamenti delle indagini. Per coprire chi e che cosa?

Nel frattempo l'Italia è attraversata da una profonda crisi politica: tutti i partiti della maggioranza al Governo vengono travolti dall'inchiesta di «Mani Pulite»; il risultato delle elezioni politiche dell'aprile 1992 che ha ridato una maggioranza al «pentapartito» ma che non ha ancora consentito di insediare un nuovo Governo; il Parlamento che non riesce ad eleggere il Presidente della Repubblica. La votazione che elegge Oscar Luigi Scalfaro si tiene il 25 maggio. Poco dopo viene nominato il nuovo Presidente del Consiglio, Giuliano Amato, che nel suo nuovo Governo, che entrerà in carica il 29 giugno del 1992, conferma il Ministro della Giustizia, Claudio Martelli, mentre avvicenda il Ministro dell'Interno, sostituendo Enzo Scotti con Nicola Mancino. Scotti diventa ministro degli Esteri ma poi si dimette, per non rinunciare alla carica di deputato (e probabilmente alla connessa immunità). La vicenda non è ancora stata ben ricostruita, Scotti in un suo libro molto recente avanza l'ipotesi che lui sia stato rimosso perché sarebbe stato punito per aver lanciato un allarme (inascoltato) sulle future strategie della mafia e sulla stagione di attentati e, forse, perché sarebbe stato di intralcio ad una possibile trattativa. Tutte cose che fino allo scorso anno non aveva mai neppure adombrato, tanto meno denunciato alla magistratura inquirente. Affermazioni in parte anche smentite dalla sua stessa deposizione nel processo Mori dove afferma testualmente che se avesse accettato di dimettersi da deputato sarebbe rimasto Ministro dell'Interno.

Mentre nel mondo politico avvengono queste vicende, le indagini sull'attentato a Falcone procedono, ma inizia anche la vicenda dei contatti tra il ROS e Vito Ciancimino. Prima un contatto con il figlio, poi incontri con l'ex-sindaco nella sua casa di Roma. Il 26 giugno 1992, il capitano del ROS, Giuseppe De Donno, quasi certamente su mandato dell'allora colonnello Mario Mori incontra al Ministero della Giustizia Liliana Ferraro, che ha preso il posto di Falcone, per chiedere «copertura politica» per i colloqui con Ciancimino. Questa è solo una delle trattative che, probabilmente, in quel periodo si sono aperte con la mafia. È un'ipotesi credibile che i contatti siano iniziati solo per cercare di capire cosa stesse succedendo, l'errore è stato non fermarsi e non comunicarlo alla magistratura quando Ciancimino ha detto che era in grado di contattare Riina direttamente e quando è cominciato lo scambio di documenti.

Il 28 giugno 1992 la Ferraro riferisce a Borsellino dei contatti tra ROS e Ciancimino. Secondo la Ferraro, Borsellino non si dimostrò parti-

colarmente sorpreso da questa notizia e dichiarò che se ne sarebbe occupato lui. Né, secondo quanto riferisce la Ferraro, Borsellino le chiese più notizie su questa vicenda, anche se forse si riprometteva di parlargliene quando le preannuncia che sarebbe tornato a Roma dopo il 18 luglio, cosa che non avvenne. Bisogna rilevare che Borsellino, tra il 28 giugno ed il 19 luglio, si recò a Roma più volte per impegni con interrogatori e non ne approfittò mai per parlare con la Ferraro di questa vicenda. Borsellino continua ad incontrare i vertici dei ROS e, secondo le risultanze attuali, non fa alcun passo per impedire questi contatti. D'altra parte la vedova del magistrato ha riferito alla magistratura, in epoca recente, che il marito gli avrebbe confidato come il capo del ROS dell'epoca, gen. Subbranni, fosse interno a «cosa nostra» (Borsellino avrebbe usato il termine «punciutu» che indica la cerimonia di affiliazione, anche se forse solo in modo figurato).

È sicuramente una pesante ombra sui contatti tra il ROS e Ciancimino il fatto che nel luglio del 1992 almeno in due occasioni i vertici dei ROS incontrano Borsellino e non gli comunicano nulla sui contatti in corso con Ciancimino. Poco convincenti appaiono le dichiarazioni di Mori che attribuiscono il fatto alla circostanza che le Forze di polizia riportavano alla magistratura solo dati di fatto utili all'indagine e non lo svolgersi delle diverse fasi. Mori sostiene comunque che i contatti tra lui e Ciancimino furono successivi all'uccisione di Borsellino, ma prima li aveva datati al mese di settembre, poi ha ammesso già incontri nel mese di agosto, secondo Massimo Ciancimino gli incontri erano già in corso nel luglio 1992.

Martelli si lamenta dell'attivismo dei ROS con il Ministro dell'Interno. In quei giorni è in corso il cambio al Ministero tra Scotti e Mancino e Martelli in un primo momento, non ha ricordato con chi dei due avesse parlato, per poi precisare di averlo fatto con Mancino, che non ricorda che Martelli gliene abbia parlato, come pure non lo ricorda l'allora capo della DIA, Tavormina, con cui pure Martelli sostiene di aver parlato.

Nel giorno del suo insediamento Mancino ha anche sicuramente incrociato Paolo Borsellino, che interrompe un interrogatorio proprio per recarsi al Viminale. Mancino prima ha sostenuto di non averlo mai incontrato in quell'occasione e poi di averlo anche potuto incontrare ma di non averlo riconosciuto. Secondo il magistrato Aliquò l'incontro ci fu ma fuggevole, mentre ad inquietare Borsellino fu il fatto di aver incrociato al Ministero, forse insieme all'allora capo della Polizia Parisi, Bruno Contrada.

Borsellino pur non potendo indagare direttamente sull'attentato a Falcone riprende in mano alcuni fascicoli per capire se poteva essere stato uno di questi la causa ultima dell'attentato. Borsellino rilascia anche numerose interviste, cosa non solita per lui, la più famosa delle quali è quella nella quale racconta a dei giornalisti francesi dell'indagine sul traffico di droga che coinvolge Vittorio Mangano e evidenzia i rapporti di Mangano con Marcello Dell'Utri.

Il 19 luglio 1992 in un attentato dinamitardo muoiono Borsellino e 5 agenti di scorta.

Le domande senza risposta su questo secondo attentato sono moltissime: perché «cosa nostra» decise di attuare così velocemente anche questo secondo attentato: pensava di riuscire a piegare lo Stato? Non credeva che ci sarebbe stata una risposta di tipo repressivo ancora più dura (il 41-bis, già in vita come decreto, ma mai utilizzato, fu applicato per la prima volta proprio nel giorno successivo alla morte di Borsellino)? Come mai il piazzale davanti alla casa della mamma di Borsellino, dove lui si recava abitualmente, non era stato liberato dalle auto? Vicenda ancora più incomprensibile se si pensa che la Polizia di Stato aveva proposto a Borsellino (come fece con l'allora magistrato Antonio Di Pietro) di rifugiarsi per qualche periodo all'estero.

Rimangono poi aperti tutti i dubbi su chi abbia l'agenda rossa di Borsellino e se esista ancora.

Dai misteri sulla dinamica e sulle prime fasi dopo l'attentato (non è mai stato possibile neppure ricostruire puntualmente chi fosse presente sul luogo, tra appartenenti alle Forze di polizia e dei servizi segreti) nascono poi le vicende successive: tre processi diversi, conclusi fino alla sentenza di Cassazione, completamente ribaltati dalla nuova deposizione di Gaspare Spatuzza che si è autoaccusato di aver partecipato alla preparazione dell'attentato, ha scagionato tutti gli esecutori materiali condannati nei tre processi e reso possibile individuare nella famiglia mafiosa dei Graviano il braccio operativo di «cosa nostra» per compiere l'attentato, adombrando anche la presenza di elementi esterni alla mafia presenti nella fase preparatoria.

Ovviamente uno dei punti su cui si sono concentrate le indagini è sul capire se e perché le deposizioni dei collaboratori, che sono alla base dei primi processi, vennero manipolate. Se appare ormai evidente che a indirizzare le dichiarazioni di Vincenzo Scarantino furono gli uomini della squadra «Falcone-Borsellino» comandata da Arnaldo La Barbera, non è affatto chiaro il perché di questo comportamento: la necessità di giungere in breve tempo ad un risultato può giustificare non solo la possibile condanna di innocenti, ma anche la consapevolezza che eventuali altri responsabili potessero sfuggire al processo? Nessun contributo significativo è giunto su questo punto né dai poliziotti attualmente indagati, che pure ricoprono tuttora ruoli di responsabilità, per aver forzato Scarantino a rendere dichiarazioni mendaci; né dai molti magistrati che quelle dichiarazioni hanno raccolto, insieme alle molte ritrattazioni ed ad alcune contraddizioni negli stessi fatti. Sorprende apprendere, leggendo gli atti della richiesta di revisione dei processi, che anche alcuni basilari riscontri sul furto dell'auto utilizzata per l'attentato e sulle riparazioni effettuate sulla stessa non furono realizzati al momento delle prime indagini. Su questo punto le conclusioni del Presidente ci appaiono eccessivamente giustificatorie, un comportamento simile da parte di servitori dello Stato noi dobbiamo condannarlo senza riserve, al di là delle valutazioni sulle responsabilità penali.

La collaborazione di Spatuzza ha consentito di fare luce solo sulla parte preparatoria ma non sull'esecuzione e neppure sullo sviamento delle indagini, in quanto il suo ruolo nella cosca Graviano non era di guida ma solo di esecutore e dunque veniva messo a conoscenza solo di elementi parziali.

Nei mesi successivi si susseguono gli incontri tra Ciancimino ed il ROS e si alternano nuovi risultati della lotta dello Stato contro la mafia con nuovi omicidi e gesti intimidatori che poi sfoceranno nella nuova stagione delle stragi, non più sull'isola ma «in Continente». È questo anche il periodo nel quale dentro «cosa nostra», secondo ricostruzioni successive, si apre una frattura tra Riina, fautore di uno scontro finale con lo Stato, e Provenzano, favorevole ad una minore intensità dello scontro e attivo ricercatore di nuovi punti di contatto,

Nella notte successiva all'attentato contro Borsellino il Governo decide di applicare il nuovo art.41- bis ed il Ministro della Giustizia firma, a Palermo, i decreti che lo applicano a centinaia di boss mafiosi di primo livello e che li trasferisce in gran parte nei penitenziari situati nelle isole. La vicenda è al centro di un aspro scontro, che ancora oggi non è stato chiarito, tra Martelli ed il direttore del DAP, Nicolò Amato. Secondo Martelli, Amato si rifiutò di firmare i decreti, secondo Amato, Martelli volle farli firmare lui per una scelta politica e lui avrebbe dato la sua piena collaborazione all'attuazione delle direttive del Ministro (cosa a cui non si vede come avrebbe potuto sottrarsi, peraltro). Sta di fatto che anche nei mesi successivi Amato non firmerà mai nessun decreto di sottoposizione al 41-*bis*, regolarmente sottoscritti dal suo vice.

Il 19 dicembre 1992 viene arrestato Vito Ciancimino, mentre il 24 dicembre 1992 viene arrestato Bruno Contrada, ex capo della squadra mobile di Palermo e numero due del SISDE. Sull'arresto di Ciancimino non condivido l'ipotesi della trappola tesa dal ROS convincendo Ciancimino a chiedere il passaporto in maniera da spingere i magistrati ad arrestarlo, anche perché questa interruzione dei contatti avrebbe potuto mettere in allarme Riina e convincerlo a spostarsi dal nascondiglio che all'epoca dei fatti, era stato quasi certamente individuato o almeno era stata individuata la zona di Palermo nella quale era situato.

Il 15 gennaio 1993 viene catturato dal ROS Totò Riina. Quello che è ritenuto il covo dove Riina aveva passato l'ultimo periodo non viene perquisito per 15 giorni, nel frattempo viene svuotato e ripulito, la famiglia Riina ritorna a Corleone. Come sappiamo anche recentemente un anonimo inviato ai magistrati di Palermo, di cui abbiamo chiesto l'acquisizione, ha sostenuto che da quel covo sono stati asportati numerosi documenti.

Il 6 marzo del 1993 il DAP, diretto da Nicolò Amato, predispone un documento per proporre una radicale revisione del 41-*bis* (attivo da soli 8 mesi) proponendo un abbandono dei decreti. Secondo la sua versione per proporre un suo allargamento, anche se appare evidente che, soprattutto con i mezzi dell'epoca, una sua eccessiva estensione ne avrebbe compromesso l'efficacia. Peraltro le dichiarazioni attuali sono contraddette anche dalle interviste dell'epoca in cui si esprimeva contro il 41-*bis*. Amato fa

anche discendere la sua rimozione dal DAP proprio dalla sua contrarietà ad alleggerire il 41-*bis*, non riscontrabile in alcun documento. Mentre rimane il fatto che Amato, dopo aver lasciato il DAP abbia assunto la difesa di Vito Ciancimino e di Giuseppe Madonia, cioè di chi trattava per eliminare il 41-*bis* e di uno dei capi di «cosa nostra» che avevano dato ordine di trattare con quello scopo.

Sta di fatto che le modifiche richieste da Amato non vengono prese in considerazione, mentre si avviano le procedure che porteranno alla sua sostituzione con Adalberto Capriotti, che avverrà materialmente alla fine di maggio del 1993. Da quel momento in poi quasi ogni documento del DAP proporrà misure per attenuare o ridurre il 41-*bis*. È anche vero che nel primo periodo di vita del provvedimento la selezione dei soggetti in carcere a cui veniva applicato era stata fatta in modo approssimativo e l'alto numero di detenuti sottoposti al 41-*bis* comprendeva soggetti che con la mafia non avevano a che fare e che erano rientrati negli elenchi più per la loro indisciplina carceraria che per altro.

Il 9 maggio 1993, in un'omelia ad Agrigento, Giovanni Paolo II attacca la mafia. Per alcuni è una delle possibili motivazioni della scelta successiva di colpire con le bombe alcune importanti basiliche.

Il 14 maggio 1993 «cosa nostra» mette in atto un attentato per uccidere Maurizio Costanzo (autobomba in Via Fauro a Roma). Fallisce per un ritardo nello scoppio causato dal telecomando e per un muro di una scuola che fece da protezione all'auto, che era anche blindata.

Malgrado Costanzo subito dopo la strage abbia sostenuto di non credere di poter essere lui l'obiettivo della bomba, fin dall'inizio le indagini hanno percorso quella strada, e lo stesso Ministro dell'Interno dell'epoca, Nicola Mancino, nella sua relazione al Parlamento del 18 maggio 1993 ha sostenuto questa ipotesi. Certo è che molti collaboratori di giustizia hanno parlato di una decisione di uccidere Costanzo presa fin dall'inizio del 1992.

Il 15 maggio 1993 viene revocato a 121 detenuti (alcuni anche non mafiosi) il 41-*bis* (comma 2). Anche se la coincidenza tra l'attentato ed i provvedimenti di revoca appare singolare, è probabile che il provvedimento fosse già stato adottato nei giorni precedenti, in quanto le procedure erano piuttosto lunghe e farraginose. Nel suo intervento Lei ha parlato di 41-*bis*, comma 1 tolto ad alcuni istituti di pena. Credo sia solo un errore materiale, ma è bene precisare: perché su questa materia ci sono già state molte imprecisioni.

Il 18 maggio 1993 viene arrestato Nitto Santapaola, capo di «cosa nostra» a Catania, ed il 23 maggio 1993, Francesco Tagliavia, all'epoca uno degli uomini incaricati di seguire l'organizzazione delle stragi in continente anche se Tagliavia verrà inquisito e condannato per le stragi solo nel 2011, dopo la collaborazione di Spatuzza. Recentemente un detenuto, Cattafi, ha sostenuto di essere stato incaricato da Di Maggio di contattare Santapaola senza però al momento fornire nessun elemento sostanziale a riprova delle sue parole.

Il 27 maggio 1993 una bomba a Firenze (in via dei Georgofili) causa 5 morti e 48 feriti. Secondo le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia la bomba non avrebbe dovuto provocare morti ma solo danni al museo degli Uffizi, ma la scarsa conoscenza dei luoghi e i pochi sopralluoghi fecero mettere l'autobomba in un posto diverso da quello previsto. Anche se così fosse, l'alto potenziale dell'ordigno non poteva che prevedere, comunque, che venissero causati morti e feriti.

Un'altra dimenticanza riscontrata nelle comunicazioni del Presidente è l'autobomba in via dei Sabini a Roma. Il 2 giugno 1993, a 100 metri da Palazzo Chigi, viene scoperta (o fatta scoprire) prima dell'esplosione un'autobomba. Anche qui siamo davanti ad un mistero su cui non si trova nessuna spiegazione nelle indagini, tra l'altro nessun collaboratore ne parla, o sa a chi attribuirlo all'interno della mafia. Alle 11 di mattina del 2 giugno 1993 due carabinieri «scoprono» una 500 parcheggiata in via dei Sabini, di lato alla galleria Alberto Sordi (all'epoca si chiamava galleria Colonna), nel centro di Roma, con all'interno una scatola di cartone da cui sporge un'antenna. Il dubbio sull'autenticità della scoperta è presente fin dall'inizio, sia sugli organi di informazione che all'interno degli organismi investigativi. Si tratta di una 500 in cattivo stato, rubata il giorno prima, probabilmente parcheggiata in via dei Sabini durante la notte. All'interno del pacco sospetto vi sono circa 700 gr. di T4 (un esplosivo molto potente) con vari reagenti, una bomba che avrebbe potuto fare molte vittime se fosse esplosa durante la mattinata. La bomba non esplose perché il ricevitore che l'avrebbe dovuta attivare risulta scarico per un difetto nell'assemblaggio. A sollevare dubbi sulla matrice mafiosa dell'attentato è il fatto che nell'attentato di Firenze ed in quello di via Fauro a Roma, pur avendo utilizzato modalità simili, era stato realizzato un meccanismo di comando a distanza altamente professionale, mentre per questa bomba il dispositivo è apparso più rudimentale e per il telecomando sono state utilizzate le stesse frequenze dei radioamatori.

Negli stessi giorni avviene anche il passaggio di consegne al DAP tra Amato e Capriotti. Sulla nomina di Capriotti, e su quella del suo vice Francesco Di Maggio, ci sono alcuni punti non chiariti fino in fondo: mentre appare ormai chiaro che la nomina di Capriotti avvenne su suggerimento al ministro Conso da parte del cappellano delle carceri interpellato dal presidente Scalfaro, non è chiaro come si giunse alla nomina di Di Maggio essendosi ormai appurato che al momento della nomina si dovette trovare un escamotage giuridico per consentirla, non avendo Di Maggio il grado necessario in magistratura per ricoprire quell'incarico.

Nel giugno 1993 c'è il primo sopralluogo di Spatuzza per un attentato da fare allo stadio Olimpico di Roma.

Il 27 luglio 1993 esplose un'autobomba a Milano (via Palestro) provocando 5 morti. Anche qui secondo i collaboratori non erano previste vittime, ma il cattivo funzionamento dell'innesco aveva richiamato sul luogo il vigile ed i pompieri. Anche qui però che l'attentato fosse stato pensato come una possibile strage è evidente.

Nella notte tra il 27 e il 28 luglio 1993 esplodono due bombe a Roma (S. Giovanni in Laterano, S. Giorgio al Velabro). Si sospetta che fosse previsto anche un attentato contro la Torre di Pisa (l'esplosivo che si pensa dovesse essere usato per questo attentato viene ritrovato a Formello il 14 aprile 1994), nella stessa notte si verifica un black out alla Presidenza del Consiglio (definito dalla procura di Roma dovuto a «cause tecniche di tipo accidentale»)

Il 29 luglio 1993 si suicida in carcere Nino Gioé, uno dei responsabili della strage di Capaci, (secondo la Procura di Firenze doveva essere lui l'incaricato dell'attentato alla Torre di Pisa). Il suicidio sembra sia dovuto al fatto di aver scoperto di essere stato intercettato mentre parlava dell'attentato di Capaci e di alcuni boss.

L'11 settembre 1993 esplode un'autobomba davanti la caserma dei carabinieri di Gravina (CT) 2 carabinieri sono feriti gravemente.

Tra il giugno e l'ottobre del 1993 inizia a nascere il movimento politico Forza Italia, sia con riunioni di vertice di Silvio Berlusconi con esponenti dell'informazione e dell'imprenditoria, sia con incontri sui territori dei vari uomini coordinati da Marcello Dell'Utri.

Nel mese di ottobre 1993 Tullio Cannella cerca di creare Sicilia Libera.

Il 2 novembre 1993 non vengono rinnovati circa 300 decreti di 41-bis. Di tutte le mancate proroghe è sicuramente la più sospetta. Giunge al termine di un periodo in cui molti degli apparati di sicurezza hanno indicato nel 41-bis uno degli elementi scatenanti delle stragi del 1993: ne parlano rapporti dei servizi e dello SCO, se ne parla nelle riunioni del Comitato Nazionale per l'Ordine e la Sicurezza immediatamente successivi alle stragi di Milano e Roma, all'interno del DAP il vice direttore Di Maggio parla dei problemi dei detenuti mafiosi con il colonnello Mori proprio la mattina del 27 luglio. La procedura per la valutazione sembra svolgersi in pochi giorni, addirittura la procura di Palermo viene interpellata per un parere solo il 29 ottobre ed il suo parere negativo non viene tenuto in considerazione. Forse non viene neanche portato all'attenzione del ministro Conso che, comunque, in audizione in Commissione Antimafia ha sostenuto di aver preso la decisione sulla mancata proroga in solitudine e sperando di contribuire così ad evitare altre stragi. Lo stesso Ministro ha escluso che questo atto fosse intervenuto nell'ambito di una trattativa, ma che fosse soltanto il frutto di una sua valutazione.

Non è chiaro in realtà che tipo di contatti fossero in corso in quel momento tra «cosa nostra» ed esponenti delle Istituzioni, della politica, dell'economia e delle forze di polizia. Appare indubbio che «cosa nostra» ha ormai visto sfumare la sua sostanziale impunità, che non era stata scalfita neanche negli anni 70-80 dopo la stagione degli omicidi di tanti onesti poliziotti, magistrati ed uomini politici, culminata negli assassini di La Torre e Dalla Chiesa. Più di un magistrato, a partire da Piero Grasso, ha parlato di più trattative in corso, come pure della presenza di entità esterne nella pianificazione e realizzazione delle stragi, ma l'unica su cui ci siano state reali acquisizioni materiali è quella tra i ROS e Cianci-

mino. Tra l'altro di questa trattativa ci sarebbe anche il documento di mediazione, il famoso «papello», ma dei suoi numerosi punti uno solo sembrerebbe aver attivato una qualche attenzione reale: l'attenuazione del 41-*bis*. Nella realtà delle cose è pur vero che ci furono molte mancate proroghe del 41-*bis*, ma è anche vero che tutti i più importanti capi, noti all'epoca, rimasero sotto il regime restrittivo. Ecco che condividiamo le perplessità espresse dal presidente Pisanu in merito al fatto che l'allentamento del 41-*bis* abbia giocato un ruolo dirimente come oggetto unico della trattativa. Bisogna necessariamente porsi la domanda se sia pensabile che «cosa nostra» abbia scatenato una strategia stragista di tali dimensioni solo per ottenere che alcuni boss uscissero dal regime del 41-*bis* (peraltro restando sempre in carcere, non certo ottenendo la libertà o sconti di pena): appare molto più logico che la questione a cui «cosa nostra» teneva di più era la ricerca di nuovi referenti e contatti politici, e forse in questa fase la strategia stragista si sia incrociata (scambiandosi di volta in volta «favori») con altre strategie che miravano a destabilizzare il Paese in una fase di grande cambiamento.

In questa ottica si inserisce il fallito attentato allo stadio Olimpico di Roma il 23 gennaio del 1994, una domenica in cui all'Olimpico si è giocata Lazio-Parma per il campionato di serie A. Fallì, a quanto risulta al momento, per un malfunzionamento del telecomando che doveva innescare la bomba. Se la bomba fosse esplosa non è neppure possibile immaginare quante vittime avrebbe potuto fare: sull'auto imbottita di esplosivo ad alto potenziale erano stati caricati anche dei tondini di ferro, in maniera da amplificare l'effetto e fare vittime anche a centinaia di metri di distanza. La macchina era stata parcheggiata in via dei Gladiatori, un viale che dallo stadio, costeggiando i campi da tennis del Foro Italico dal lato opposto al Tevere, porta verso i parcheggi e le fermate degli autobus che portano verso il rione Prati. Chiunque sia stato ad una partita all'Olimpico sa quanta gente percorre quelle strade al termine della gara. L'obiettivo principale pare fossero i carabinieri che abitualmente parcheggiavano i pullman in quel viale. Anche su questo episodio le indagini hanno ricevuto nuovi impulsi dalle dichiarazioni di Gaspare Spatuzza, che partecipò direttamente alla preparazione dell'attentato ed alla rimozione dell'auto dopo la mancata esplosione.

Secondo le dichiarazioni di Spatuzza l'attentato non fu ripetuto, e la campagna stragista si fermò, perché Giuseppe Graviano, il boss mafioso che con il fratello Filippo è ritenuto l'organizzatore sul terreno dell'intera campagna, gli disse, in una conversazione al bar Dooney su via Veneto a Roma, di aver ottenuto tutto quello che voleva grazie ai contatti con Dell'Utri e, tramite lui, con Berlusconi. Neppure dopo il loro arresto (a cui fece seguito immediato il 41-*bis* firmato dal ministro Conso), avvenuto solo pochi giorni dopo, i Graviano dettero più segnali di procedere con attentati così devastanti.

Infatti, il 27 gennaio 1994 a Milano vengono arrestati, all'interno della trattoria «Da Gigi il Cacciatore», i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano. Insieme a loro vengono tratti in arresto anche i cognati Salvatore

Spataro e Giuseppe D'Agostino. Spatuzza sostiene che D'Agostino aveva chiesto ai Graviano di aiutarlo per avere un contatto con Dell'Utri per far avere un provino al Milan al figlio Gaetano (attualmente giocatore in serie A) provino che si sarebbe tenuto proprio quel giorno.

Se dunque lo scopo non era (o non era principalmente) il 41-*bis*, rimane ancora da capire quale sia stato il vero obiettivo della stagione stragista.

Resta anche confermato dai documenti presenti in Commissione che anche il Governo successivo a quello Ciampi, presieduto da Silvio Berlusconi, fu pienamente a conoscenza dei mancati rinnovi e non si attivò in alcun modo per sottoporre nuovamente al 41-*bis* chi ne era uscito.

Resta credibile, ed avvalorato da molti elementi, che dopo l'uccisione di Lima nel mondo politico a lui più vicino, la Democrazia cristiana della Sicilia, ci furono molte tensioni e, probabilmente, ci fu chi si mosse per contattare i vertici di «cosa nostra». Altrettanto evidente è che «cosa nostra» in pochi mesi cambiò strategia, anche se mantenne gli obiettivi: cioè passò dalla volontà di vendicarsi contro chi non aveva mantenuto la parola (soprattutto nel mondo politico ed imprenditoriale siciliano) e contro i suoi maggiori nemici (Falcone e Borsellino per primi), alla volontà di farlo anche con una strategia terroristica. È questo il primo nodo da sciogliere: chi spinse «cosa nostra» su questa strada? Su questo non si sono fatti passi avanti significativi e ci auguriamo che le indagini delle varie procure possano continuare a fornire nuovi elementi.

Nelle Sue conclusioni, Signor Presidente, nel sintetizzare i lavori eseguiti dalle diverse procure, evidenzia quanto lo Stato abbia fatto nel contrasto alla mafia negli anni successivi alle vicende stragiste. Devo sottolineare che si è limitato ad indicare solo fatti apparentemente negativi posti in essere dal governo Prodi e fatti positivi (quale l'arresto di Bernardo Provenzano) posti in essere sotto il governo Berlusconi, rappresentazione che mi pare tirata e distorta.

Bisogna purtroppo ammettere che la presenza mafiosa nel territorio dello Stato non si è poi così indebolita dal momento che:

a) se confrontiamo le richieste contenute nel «secondo papello» possiamo agevolmente verificare come parte di esse sono state nel tempo accolte, talvolta in modo subdolo ed indiretto, attraverso riforme normative per lo più varate sotto i governi Berlusconi dalla seconda metà degli anni '90 in poi, mentre in alcuni casi proposte di legge presentate dagli avvocati di alcuni mafiosi eletti in parlamento nelle file di Forza Italia sono state bloccate solo dalla netta opposizione degli altri partiti. Non bisogna ad esempio dimenticare che tra il 2002 ed il 2003 nel 41-*bis* si era aperta una falla giurisdizionale a seguito della legge di stabilizzazione che stava consentendo a centinaia di mafiosi di ottenere la cancellazione del regime carcerario speciale e che tale vicenda fu portata alla luce e bloccata solo da una relazione del sen. Maritati approvata in questa Commissione;

b) il fatto che «cosa nostra» sia diventata in tempi recenti meno visibile non sta certo a significare che si è indebolita potendo aver semplicemente cambiato strategia;

c) si è consentito nel contempo lo sviluppo di altre organizzazioni di stampo mafioso che, anche recenti indagini hanno portato ad accertare, si sono inserite nei principali gangli economici e politici del nostro Paese.

E poi resta il nodo della trattativa: ci fu chi nelle Istituzioni mandò segnali o diede incarico di contattare «cosa nostra»? Su questo credo che in questa legislatura abbiamo fatto dei passi avanti: ma ancora troppe domande restano inevase. Ecco perché non è il caso di adottare toni troppo minimalisti. Certamente in alcuni pezzi delle Forze di polizia, molto probabilmente nel ROS dei Carabinieri ma non solo, si è fatta strada la volontà ed il convincimento di poter fermare le stragi con una strategia di «contatto» con i vertici di «cosa nostra». Da altre parti si sarà valutato e ne abbiamo tracce che, pur mantenendo la linea della fermezza nel contrasto ai grandi capi mafiosi si potesse indebolire il loro potere anche con un atteggiamento meno rigido sul 41-*bis*.

Quello che resta non chiarito, è perché le stragi si siano interrotte, quale fosse il reale obiettivo di «cosa nostra» e se la divisione tra Riina e Provenzano possa anche aver indotto ad un atteggiamento diverso verso Provenzano, favorendone anche altri 13 anni di latitanza dopo le stragi. È evidente che questo presuppone che con lo stesso Provenzano ci siano stati contatti già durante la stagione delle stragi in continente.

Rimaniamo convinti che almeno fino al gennaio '94 ci siano stati contatti con i fratelli Graviano e che dunque le trattative non si conclusero sul finire del '93 come da Lei precisato.

In sintesi: trattativa ci fu. È plausibile ritenere che non ci fu avallo politico-istituzionale, se non da parte di singoli politici.

Tutto questo oggi ci sembra il frutto più pericoloso di quella stagione, un fardello di cui dobbiamo con franchezza liberarci dicendo che sono state scelte sbagliate. Scelte che non hanno tenuto nel debito conto lo stesso ultimo insegnamento che proprio Borsellino fece nel suo intervento pubblico ad un mese dalla strage di Capaci, quando affermò che per saldare il debito che tutti noi avevamo, ed abbiamo, nei confronti delle vittime delle mafie dobbiamo saper applicare in toto i valori in cui crediamo ed esserne disposti a pagare il prezzo. Forse chi ha fatto quelle scelte era in buona fede, forse no, ma ha sbagliato e noi dobbiamo dirlo con chiarezza, senza timori, perché è evidente che solo se siamo chiari anche con chi ha fatto quelle scelte in buona fede possiamo con più forza condannare ed indicare le responsabilità politiche di chi ha scelto di essere stabilmente in contatto con le mafie, di trarre sicurezza per se e vantaggi imprenditoriali dalla forza intimidatrice di «cosa nostra», di costruire una stagione che l'intero paese vuole buttarsi alle spalle senza però dimenticarla.

ALLEGATO 3

Intervento scritto consegnato dal senatore Giuseppe Lumia

Sulle stragi 92/93 la Commissione parlamentare antimafia è chiamata a dare il meglio di sé. Il Paese merita risposte più puntuali da un'inchiesta che ha la finalità di individuare le responsabilità politiche con rigore e autonomia dalle nostre stesse appartenenze politiche e con la massima severità, tenuto conto che la sfida contro cosa nostra e le altre mafie attiene ai doveri più alti dell'agire democratico. La trattativa, o meglio le trattative, sono ormai un dato difficilmente oscurabile. L'approccio negazionista è smentito continuamente dalle acquisizioni che pure in questa Commissione parlamentare antimafia abbiamo potuto svolgere. Anche la stessa impostazione minimalista non regge di fronte a una serie di dati che, non solo in sede giudiziaria ma anche nei lavori della nostra Commissione, emerge nella loro tragica evidenza.

A distanza di poco più di quindici anni dalle stragi eseguite da cosa nostra nel 1992-93 a mettere in discussione taluni risultati cui si era giunti nella ricostruzione dei fatti in sede giudiziaria, furono, tra l'altro, le dichiarazioni rese all'autorità giudiziaria dal collaboratore di giustizia Gaspare Spatuzza. Furono proprio le sue rivelazioni a dare il via a nuovi approfondimenti sia sulle modalità esecutive della strage di via D'Amelio del 19 luglio 1992 sia sullo scenario nel quale si era sviluppata l'azione violenta di cosa nostra e sull'interlocuzione che contemporaneamente quell'organizzazione criminale aveva instaurato con esponenti del mondo politico, istituzionale e imprenditoriale del paese.

Ne derivarono nuovi impulsi che hanno condotto le Procure della Repubblica di Caltanissetta, Firenze e Palermo ad avviare nuove, alle volte eclatanti, iniziative processuali.

Dalle parti più sensibili della società italiana si avvertì la necessità di uno sforzo, per certi versi inedito, di fare luce sul biennio nel quale, in contemporanea con la scelta stragista di cosa nostra, era tramontata la cosiddetta prima Repubblica e aveva preso le mosse quella che convenzionalmente è stata indicata come seconda Repubblica. Si capì che si era di fronte a una vera e propria questione nodale della nostra democrazia: la maturità del nostro sistema democratico derivava, e deriva, dalla capacità di appropriarsi una volta per tutte della verità, senza zone d'ombra e senza sconti.

A questa domanda di verità da parte del Paese – che è un bisogno di verità giudiziaria, di verità politica e di verità storica – si trova a rispondere oggi questa Commissione parlamentare, all'esito dell'attività che si è sviluppata a partire dal 2010. Ciò deve fare nel più assoluto rispetto dell'autonomia e dell'indipendenza degli organi giurisdizionali ai quali compete la ricostruzione dei fatti in sede processuale, evitando una sovrappo-

sizione rispetto a essi, ma al contempo con la consapevolezza dei doveri che incombono in capo alle istituzioni della politica di offrire al Paese parole di verità su quei fatti, susseguitisi fra il 1992 e il 1994, che hanno inciso in modo determinante sulla storia d'Italia, così, peraltro, dando adempimento ai propri compiti istituzionali, come risultanti dalla legge istitutiva di questa Commissione.

* * *

Quella fase stragista di cosa nostra aveva avuto in realtà un'anticipazione nel 1989, con l'attentato compiuto all'Addaura il 20 giugno di quell'anno, ai danni del dottor Giovanni Falcone e dei magistrati elvetici Carla Del Ponte e Claudio Lehmann. La delegazione elvetica guidata da Carla Del Ponte si occupava del riciclaggio del denaro di cosa nostra in esito a una proficua collaborazione che si era instaurata già da tempo con l'attività di Giovanni Falcone. Era stato proprio nell'ambito di tale collaborazione fra il magistrato palermitano, in quel momento in servizio alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Palermo, che nel febbraio 1989 a Lugano, nel corso dell'audizione dell'imprenditore bresciano Oliviero Tognoli, arrestato per il riciclaggio dei proventi dei traffici illeciti di cosa nostra oggetto dell'indagine denominata «Pizza Connection», Giovanni Falcone e Carla Del Ponte avevano acquisito informalmente da Tognoli la notizia che il dottor Bruno Contrada si era reso responsabile anni prima di una fuga di notizie che aveva consentito allo stesso Tognoli di sfuggire all'arresto. Tognoli si era poi rifiutato di riferire ufficialmente a verbale il nome del funzionario di polizia. L'attentato all'Addaura nei confronti di Giovanni Falcone e dei magistrati elvetici, orchestrato secondo lo stesso Falcone da «menti raffinatissime», è stato oggetto negli anni scorsi, dopo un primo processo giunto a condanne definitive per mandanti ed esecutori intranei a cosa nostra, delle rivelazioni, ritenute credibili da parte dei magistrati, del collaboratore di giustizia Angelo Fontana, che ha ribadito il coinvolgimento nella fase esecutiva dell'attentato di mafiosi appartenenti alle famiglie dell'Acquasanta, guidata dai Galatolo, e di Resuttana, guidata dai Madonia.

Sulla scorta delle dichiarazioni rese da Angelo Fontana, in esito all'incidente probatorio eseguito dall'autorità giudiziaria di Caltanissetta, è stato identificato, sui reperti sequestrati in prossimità del luogo dell'attentato, il profilo genetico del mafioso Angelo Galatolo del 1966.

L'attentato presso l'abitazione di vacanza di Giovanni Falcone all'Addaura era stato preceduto, poche settimane prima, dalla divulgazione di cinque lettere anonime con le quali l'autore aveva provveduto a spargere veleni, tra gli altri, contro Giovanni Falcone al riguardo del rientro in Sicilia del collaboratore di giustizia Salvatore Contorno e del suo successivo arresto. Le lettere del «corvo» sono rimaste fino a oggi prive di responsabili compiutamente identificati. Di certo può dirsi però che la campagna di veleni rivolta contro Giovanni Falcone rientrò inequivocabilmente nella campagna di discredito che fu, in fatto, la premessa per l'e-

secuzione dell'attentato all'Addaura, mirato a colpire un magistrato in quello stesso momento vittima di una bieca attività di delegittimazione professionale e morale che non ha precedenti.

Non si può dimenticare, infatti, che fin dai primi momenti successivi alla scoperta dell'ordigno destinato a esplodere nella scogliera antistante l'abitazione del magistrato palermitano (ordigno oggetto di una sconsigliata attività di distruzione che ha reso impossibile accertamenti plausibilmente rilevanti), venne messa in circolo, perfino da ambienti asseritamente impegnati nella lotta alla mafia, la voce che si fosse trattato di un finto attentato, in realtà addirittura organizzato in qualche modo dalla stessa vittima. Quella insulsa campagna diffamatoria (così stigmatizzata dalla Corte di cassazione: «*infame linciaggio da parte di ambienti istituzionali, il cui unico scopo era la delegittimazione*») proseguì per un tempo non breve e venne definitivamente accantonata solo quando Giovanni Falcone fu infine assassinato, nella strage di Capaci.

In parallelo a quella campagna di delegittimazione di Falcone, nel processo celebratosi a Caltanissetta per l'attentato all'Addaura è stato accertato che vi fu anche una colpevole operazione mirata a sminuire l'enorme gravità del tentativo stragista, con la derubricazione di esso a un semplice atto minatorio, insuscettibile di pratici effetti, ad opera di autorevoli soggetti istituzionali quali Domenico Sica, al tempo capo dell'Alto commissariato antimafia, Francesco Misiani, magistrato addetto all'ufficio guidato dal dottor Sica, e Mario Mori, al tempo comandante del Gruppo Carabinieri di Palermo. Al riguardo, la sentenza emessa dalla Corte di cassazione il 19 ottobre 2004 è stata tranciante: «*Resta il dato sconcertante che autorevoli personaggi pubblici, investiti di alte cariche e di elevate responsabilità, si siano lasciati andare, in una vicenda che, per la sua eccezionale gravità, imponeva la massima cautela, a così imprudenti dichiarazioni tali da fornire lo spunto ai molteplici nemici di inventare la tesi del falso attentato*».

Simili anomalie che hanno avvolto l'attentato all'Addaura meritano tutta una serie di approfondimenti e un'adeguata ricostruzione in sede giudiziaria, anche in relazione al plausibile coinvolgimento nell'organizzazione del delitto, in concorso con l'organizzazione cosa nostra, anche di soggetti estranei alla stessa («*le menti raffinatissime*» di cui parlò fin dall'immediatezza lo stesso Falcone). Tanto più ciò va rilevato, in quanto la mancata uccisione di Giovanni Falcone all'Addaura fu la premessa dell'eclatante attentato compiuto a Capaci meno di tre anni dopo.

Tuttavia, a proposito degli aloni di mistero che le istituzioni finora sono state incapaci di rimuovere, bisogna qui evocare un gravissimo delitto, tuttora impunito, commesso a brevissima distanza temporale dall'attentato all'Addaura. Il riferimento è al duplice omicidio che il 5 agosto 1989 vide vittime il poliziotto Antonino Agostino e la giovane moglie. Talune fonti acquisite dall'autorità giudiziaria hanno collegato tale delitto all'attentato all'Addaura, essendone stato in sostanza una conseguenza, per un qualche ruolo giocato dal poliziotto Agostino nello sventare l'agguato al dottor Falcone o per qualche notizia entrata in suo possesso al riguardo

dello stesso episodio delittuoso. Sul punto l'autorità giudiziaria non ha raggiunto alcun risultato e questa Commissione parimenti non è in grado di esprimere una valutazione compiuta. Alcune precisazioni sono però doverose. Se sulle ragioni dell'assassinio del poliziotto Agostino e della moglie e sulla stessa identità di mandanti ed esecutori materiali in sede giudiziaria non è ancora stata trovata una risposta esauriente, con grado di certezza si può affermare che nell'immediatezza del duplice omicidio fu compiuta una sordida attività di depistaggio finalizzata, secondo quanto risultante da intercettazioni disposte dall'autorità giudiziaria, all'individuazione e alla sparizione di documenti custoditi riservatamente da Antonino Agostino. Di tali attività vanno valutate le responsabilità anche all'interno della stessa Polizia di Stato. Le attività d'indagine furono condotte con modalità sconcertanti, mirate all'individuazione di sconnesse causali ricollegabili alla vita privata del poliziotto ucciso, dalla Squadra mobile di Palermo diretta al tempo dal dottor Arnaldo La Barbera, protagonista – in via di verifica giudiziaria- anni dopo di altri e ancor più scandalosi depistaggi nell'ambito delle indagini sulla strage di via D'Amelio.

* * *

Com'è noto, il 30 gennaio 1992 la sentenza della Corte di cassazione confermò l'impianto accusatorio del maxiprocesso istruito dall'Ufficio istruzione diretto dal dottor Antonino Caponnetto e, in particolare, dal dottor Giovanni Falcone e dal dottor Paolo Borsellino. Per la prima volta sull'organizzazione cosa nostra si abbatté con forza la potestà punitiva dello Stato, con la condanna all'ergastolo di tutti i suoi esponenti di vertice. Il risultato del lavoro di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino – ma anche del sacrificio professionale e umano, quasi esistenziale, se solo si pensa al vero e proprio «esilio» dai due magistrati trascorso all'Asinara per la stesura della sentenza di rinvio a giudizio – giungeva a compimento con un risultato straordinario, che per una volta poneva nel nulla le coperture istituzionali delle quali cosa nostra aveva goduto e che le avevano assicurato fino a quel momento una complessiva impunità.

In realtà, già a dicembre 1991, quindi prima ancora della sentenza conclusiva del maxiprocesso, l'organizzazione cosa nostra, su sollecitazione del suo capo indiscusso del momento Salvatore Riina, aveva adottato una vera e propria delibera con cui si avviava una campagna di sangue finalizzata a un duplice obiettivo: da un lato, la soppressione dei propri nemici storici, Falcone e Borsellino, portando a definitiva esecuzione una decisione di massima già adottata in danno di entrambi nei primi anni Ottanta (e concretatasi nel 1989 nel fallito attentato all'Addaura ai danni del dottor Falcone); d'altro canto, l'eliminazione di esponenti della politica un tempo affidabili alleati (*in primis*, l'europarlamentare democristiano di corrente andreottiana Salvo Lima, ma anche altri, a partire dall'allora ministro Calogero Mannino, esponente della sinistra DC) e ad un tratto, evidentemente nell'ottica dell'individuazione di diversi referenti,

non più sentiti come valide garanzie per il perseguimento degli interessi di cosa nostra.

Tuttavia, per comprendere le ragioni della scelta di cosa nostra di tagliare i ponti col passato, adottata in epoca precedente alla sentenza della Corte di cassazione del 30 gennaio 1992, occorre osservare che i vertici di cosa nostra ebbero contezza in anticipo del rischio di non riuscire a ottenere soluzioni favorevoli nel maxiprocesso. Del resto, il segnale netto che il giudizio di legittimità sul maxiprocesso fosse diventato una spada di Damocle sugli orizzonti di cosa nostra era provenuto dalle vicende con cui si era giunti alla composizione della Corte assegnataria del fascicolo, con l'adozione del principio – derivante da un'intuizione di Giovanni Falcone e del ministero di grazia e giustizia nel quale il magistrato palermitano era andato a dirigere gli affari penali – della rotazione per l'assegnazione dei processi in materia di criminalità organizzata, in rottura con la prassi che aveva visto pressoché costantemente il dottor Corrado Carnevale presiedere le corti (e spesso annullare le sentenze) nei più importanti processi per fatti di criminalità organizzata. Così cosa nostra, che aveva provato a condizionare il corso del giudizio di cassazione sul maxiprocesso anche con l'uso della violenza, della quale era rimasto vittima il 9 agosto 1991 il dottor Antonino Scopelliti, sostituto procuratore generale presso la Corte di cassazione a cui era stato affidato il compito di rappresentare la pubblica accusa nel giudizio di legittimità.

* * *

Il 12 marzo 1992 a Palermo, in località Mondello, venne assassinato l'onorevole Salvo Lima. Su tale delitto si è giunti a pronunciamenti definitivi di responsabilità nei confronti dei mandanti e degli esecutori, tutti appartenenti a cosa nostra. Del vertice di quell'organizzazione criminale, Bernardo Provenzano era l'unico esponente a non essere stato sottoposto a processo per l'omicidio Lima. Da ultimo, in seno al procedimento a carico di Bagarella + 11 e relativo, tra l'altro, alla cosiddetta «trattativa Stato-mafia», anche per Provenzano la Procura della Repubblica di Palermo ha esercitato l'azione penale con il ruolo di mandante del delitto. L'assassinio dell'onorevole Lima fu un colpo che cosa nostra ritenne di assegnare anche all'allora Presidente del Consiglio Giulio Andreotti. Quest'ultimo, riconosciuto con sentenza definitiva esponente politico contiguo all'organizzazione cosa nostra fino alla primavera del 1980, era tuttavia in quel momento alla guida di un governo che, sotto la spinta del ministro della giustizia Claudio Martelli (il quale dal febbraio 1991 aveva ottenuto la fondamentale collaborazione di Giovanni Falcone nel ruolo di direttore degli affari penali) e del ministro dell'interno Vincenzo Scotti, aveva promosso misure efficaci, e senza precedenti, nel contrasto alla criminalità organizzata.

L'omicidio dell'onorevole Lima intervenne in piena campagna elettorale per le elezioni politiche del 5 e 6 aprile 1992, una campagna elettorale che fu segnata anche dall'avvio dell'indagine della Procura della Re-

pubblica di Milano denominata «Mani pulite» e che diede avvio, a cascata, a una serie innumerevoli di iniziative giudiziarie che, sotto la denominazione di «Tangentopoli», portarono alla luce la corruzione e le illegalità diffuse nel campo della politica, delle pubbliche amministrazioni e dell'imprenditoria italiana e che accelerarono la caduta di una grossa fetta del ceto politico. Ma al tempo dell'omicidio Lima si era già in attesa della scadenza del mandato del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, le cui dimissioni il 25 aprile 1992 anticiparono ulteriormente l'elezione del nuovo Capo dello Stato.

* * *

Quasi in coincidenza dell'uccisione dell'onorevole Salvo Lima, ed anzi ancor prima di essa, l'onorevole Calogero Mannino emerge che abbia avviato contatti con l'allora Comandante del Raggruppamento operativo speciale dei Carabinieri, generale Antonio Subranni, per il tramite del maresciallo Giuliano Guazzelli (soggetto fidato del generale Subranni e il cui figlio era al tempo consigliere provinciale per la DC ad Agrigento, proprio nel territorio in cui leader indiscusso di quel partito era l'allora ministro Mannino), e con il dottor Bruno Contrada, in quel momento alto dirigente del Sisde. La ragione possibile dell'iniziativa dell'onorevole Mannino potrebbe essere ricercata nel timore che quell'esponente politico in quel momento ebbe di rimanere vittima della violenza di cosa nostra, come accertato in sede giudiziaria da fonti convergenti e come pure già al tempo riferito dagli organi di informazione, in qualche caso riportando perfino dichiarazioni attribuite allo stesso onorevole Mannino. Sul punto, va qui rilevato come tale iniziativa, che vide coinvolti un esponente politico di primaria importanza nella DC nazionale e dell'intero partito in Sicilia, il comandante del R.o.s. e un soggetto di vertice del Sisde avvenne al di fuori di ogni formalità, in guisa di contatti riservati che evidentemente preludevano ad attività e a risultati che dovevano rimanere altrettanto riservati. È ovvio, infatti, che, se si fosse trattato di occuparsi delle esigenze di sicurezza per l'incolumità dell'onorevole Mannino e dell'adozione di accorgimenti relativi alle misure tutorie apprestate allo stesso, non si sarebbe potuto prescindere dall'ufficiale coinvolgimento del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica nazionale (attese le qualità del soggetto) e di quello provinciale del territorio di residenza e operatività dell'onorevole Mannino. Nulla di ciò venne fatto. È, poi, da aggiungere che è rimasto assolutamente oscuro il modo in cui l'onorevole Mannino avesse potuto avere contezza della deliberazione di morte adottata da cosa nostra ai danni dello stesso, dell'onorevole Lima e di altri esponenti politici ancora.

* * *

Il 4 aprile 1992 in provincia di Agrigento venne ucciso il predetto maresciallo Guazzelli. In relazione a tale delitto le prime indagini, curate proprio da quel R.O.S. al cui vertice si trovava il generale Subranni, come detto legato da vincoli personali a Guazzelli, portarono all'incriminazione

e all'iniziale condanna di esponenti della Stidda, organizzazione criminale contrapposta a cosa nostra nel territorio sud-orientale della Sicilia. Solo anni dopo fu accertato con sentenza definitiva che l'omicidio Guazzelli fu opera di cosa nostra. La causale dell'omicidio Guazzelli è rimasta tuttavia abbastanza nebulosa. È un vuoto che necessiterà anche in futuro di ulteriori sforzi per approfondire ogni possibile aspetto sui reali motivi per i quali cosa nostra eliminò una persona che si era trovata coinvolta nelle iniziative preliminari alla «trattativa Stato-mafia» e che aveva la singolare caratteristica di essere legata al contempo, quasi a fare da canale stabile di comunicazione, fra l'onorevole Mannino e il ROS dei carabinieri.

* * *

È il caso qui di fare richiamo a un pronunciamento giurisdizionale che ha acquistato autorità di cosa giudicata. Infatti, troppo spesso, con malintesa prudenza o con doloso negazionismo, si è assistito a pronunciamenti tesi a mettere in dubbio la stessa esistenza di contatti tra esponenti istituzionali e uomini di cosa nostra o referenti diretti della stessa organizzazione criminale. Deve, invece, rilevarsi che già quindici anni fa la Corte di assise di Firenze, al riguardo dei contatti intrattenuti fra uomini di vertice del R.o.s. e il mafioso Vito Ciancimino, con la sentenza emessa il 6 giugno 1998 nel processo a carico di Bagarella ed altri per le stragi e gli attentati eseguiti nel 1993 a Firenze, Milano e Roma da cosa nostra, attestò senza mezzi termini che di trattativa si trattò e che essa aveva certamente avuto la capacità di confortare l'organizzazione mafiosa siciliana nell'idea che la commissione di stragi fosse utile ai suoi fini e a quelli degli ambienti ad essa collegati. Sul punto, in presenza di un pronunciamento giudiziario definitivo che peraltro è dotato di motivazione puntuale e convincente ed ha trovato conforto anche in ulteriori pronunciamenti giurisdizionali – come la sentenza della Corte di assise di Firenze del 5 ottobre 2011 e come l'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Salvatore Madonia e altri emessa in relazione alla strage di via D'Amelio il 2 marzo 2012 dal Gip presso il Tribunale di Caltanissetta – si deve ribadire che la «trattativa Stato-mafia», nel senso della trattativa fra non secondari rappresentanti dello Stato e cosa nostra è un fatto storicamente verificatosi, che ha segnato la recente storia d'Italia e che continuerà a produrre i suoi effetti fino a quando il Paese non sarà in grado di accertare prima e di accettare poi tutta la verità su tale evento. Con la dovuta puntualizzazione che non si è trattato di un accadimento sviluppatosi con cadenze lineari e modalità prefissate. Anzi, va detto che in modo più appropriato occorre parlare di più fasi della «trattativa», quando non di più «trattative» intersecatesi e sovrapposte fra loro.

* * *

Come detto, cosa nostra da tempo aveva in animo di uccidere il dottor Giovanni Falcone e in effetti nel giugno 1989 era passata all'esecuzione del delitto, non portata a termine per cause indipendenti dalla vo-

lontà degli uomini di cosa nostra. Dopo le riunioni della commissione provinciale e pure della commissione regionale di cosa nostra, intervenute alla fine del 1991, su cui bisognerebbe fare piena luce – luoghi, coperture e modalità organizzative – nuovamente l'organizzazione mafiosa passò alle fasi esecutive per l'eliminazione di colui che rappresentava uno dei due principali storici antagonisti.

Tuttavia, va osservato che nei primi mesi del 1992 cosa nostra si determinò in un primo momento a procedere all'assassinio di Giovanni Falcone nella città di Roma, ove il magistrato operava ormai da un anno. Ad occuparsene furono chiamati esponenti di cosa nostra appartenenti alle famiglie dei mandamenti di Trapani (rispetto ai quali agiva già con ruolo di leader il boss Matteo Messina Denaro) e di Brancaccio (articolazione mafiosa diretta da Giuseppe Graviano e nella quale era diventato esponente relevantissimo l'oggi collaboratore di giustizia Gaspare Spatuzza). Tuttavia, tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo del 1992, come pacificamente accertato in sede giudiziaria, i killer vennero richiamati in Sicilia.

Iniziarono a quel punto i preparativi che trovarono tragica riuscita il 23 maggio 1992 con l'attentato di Capaci, che rese vittime il dottor Giovanni Falcone, la moglie dottoressa Francesca Morvillo e tre poliziotti della scorta. Si trattò del delitto massimamente eclatante mai compiuto da cosa nostra, con modalità tali che l'hanno fatto definire da parte di alcuni dei suoi esecutori come «attentatuni». Della strage di Capaci si occuparono materialmente esponenti mafiosi dei mandamenti di San Giuseppe Jato, di Porta Nuova, di San Lorenzo, della Noce, di Brancaccio, con l'aggiunta di Pietro Rampulla (uomo d'onore della famiglia di Mistretta ma fortemente legato all'articolazione catanese di cosa nostra), il quale della strage fu l'artefice, ovvero l'esperto tecnico-balistico. Al riguardo di Rampulla deve segnalarsi come si tratti di un soggetto che aveva avuto, al tempo della sua frequentazione all'Università di Messina, all'inizio degli anni Settanta, una militanza in frange violente di estrema destra, nel corso della quale Rampulla fu perfino sottoposto a processo e condannato definitivamente per episodi di violenza squadrista, in concorso con altri significativi esponenti di organizzazioni criminali calabresi e siciliane, fra i quali merita di essere citato il capo della famiglia mafiosa di Barcellona Pozzo di Gotto, in provincia di Messina, Rosario Pio Cattafi. Va qui fatto un riferimento alle dichiarazioni rese all'autorità giudiziaria da Giovanni Brusca, che della strage di Capaci fu il protagonista della fase esecutiva, essendo stato proprio lui a utilizzare il telecomando che provocò la spaventosa esplosione. Quel telecomando, infatti, per il tramite di Rampulla, fu procurato a Brusca dalla famiglia mafiosa di Barcellona Pozzo di Gotto, in quel momento capeggiata dai boss Giuseppe Gullotti e Rosario Pio Cattafi, il quale ultimo, secondo plurime acquisizioni giudiziarie, ha avuto nel corso di decenni rapporti con apparati investigativi e di sicurezza.

L'esecuzione della strage di Capaci, come detto, ebbe modalità sconvolgenti, con l'esplosione di un intero tratto autostradale. Il delitto avvenne in territorio del circondario del Tribunale di Palermo. La compe-

tenza per le indagini e i processi si radicò innanzi all'autorità giudiziaria di Caltanissetta, ai sensi dell'art. 11 c.p.p.. Non, però, in relazione alla figura di Giovanni Falcone, che già da tempo non era magistrato in servizio nel distretto di Corte di appello di Palermo, bensì in relazione alla figura di Francesca Morvillo, magistrato in servizio presso la Corte di appello di Palermo.

Alla data della strage di Capaci il procedimento presso il Consiglio superiore della magistratura per la nomina del capo della Procura della Repubblica di Caltanissetta, in sostituzione del precedente dirigente, assegnato ad altro incarico, era in itinere. Il 26 maggio 1992 il plenum del Consiglio superiore della magistratura deliberò la nomina del dottor Giovanni Tinebra, che si insediò all'inizio del successivo mese di luglio.

La strage di Capaci ebbe effetto sicuro anche nella delicata fase politica, che in quel momento vedeva, già da tempo, il Parlamento riunito in seduta comune per l'elezione del Presidente della Repubblica. È certo che l'esecuzione della strage di Capaci, tra le altre mire dell'organizzazione cosa nostra, ebbe anche quella di rendere impraticabile l'elezione al Quirinale del senatore Giulio Andreotti. In effetti, le determinazioni del Parlamento subirono certamente una obiettiva turbativa per effetto della strage di Capaci, tanto che si giunse in breve a un accordo politico che portò il 25 maggio 1992 all'elezione del Presidente Oscar Luigi Scalfaro.

È un dato giudiziariamente, storicamente e politicamente accertato che il Presidente Scalfaro aveva, fin dai tempi in cui quest'ultimo aveva svolto il ruolo di Ministro dell'interno, un rapporto personale di carattere estremamente fiduciario con il prefetto Vincenzo Parisi, già al vertice del Sise e nel maggio 1992 Capo della Polizia. Il dato, sintomatico di un canale diretto e informale fra il Capo dello Stato e il vertice di uno degli apparati investigativi, è oltremodo significativo, in relazione a un periodo di transizione politica quale fu il biennio 1992-94, nel corso del quale le linee ufficiali delle strutture del potere lasciarono il passo a equilibri di natura sostanziale, non codificati.

* * *

In un momento a cavallo della strage di Capaci, prendono le mosse due vicende. La prima riguarda i contatti intavolati fra il vertice del Ros (l'allora colonnello Mario Mori e l'allora capitano Giuseppe De Donno, sotto la supervisione del generale Antonio Subranni, allora comandante del ROS) e Vito Ciancimino fra la primavera e la fine del 1992. L'iniziativa era stata presa da De Donno, che aveva rivolto una richiesta di incontro a Vito Ciancimino, attraverso il figlio di questi, Massimo Ciancimino. Essa si sviluppò attraverso plurimi incontri fra gli ufficiali Mori e De Donno, da una parte, e l'ex sindaco di Palermo, nella sua abitazione di Roma. Va detta una parola netta sullo sviluppo di tale anomala interlocuzione. Infatti, a dispetto della vulgata che i militari interessati e notevoli e importanti casse di propaganda del mondo dell'informazione hanno provveduto a diffondere circa l'ordinarietà della situazione come il con-

tatto con un confidente di polizia giudiziaria, ciò è privo di fondamento. Invero, se è normale per la polizia giudiziaria avere contatti con soggetti militanti in organizzazioni criminali al fine di ricevere informazioni utili alle indagini o alla cattura di ricercati, certamente siffatte situazioni non possono implicare una posizione di tramite del confidente fra la polizia giudiziaria e l'organizzazione criminale. Questa non è più normale attività di polizia giudiziaria, bensì né più e né meno che una trattativa. E, del resto, come notò acutamente la Corte di assise di Firenze con la predetta sentenza del 6 giugno 1998, ad usare il termine «trattativa» nel raccontare i loro contatti con Ciancimino furono gli stessi Giuseppe De Donno (ripetute volte) e Mario Mori (prudentemente, in un numero minore di casi). Non può, poi, essere trascurato un altro dato. Per il periodo in cui quella trattativa si sviluppò, il Paese e, non si può nascondere, pure gli organi statuali erano precipitati in una situazione di angosciante terrore (si pensi agli effetti che la strage di via D'Amelio aggiunse, con effetto moltiplicatore, a quelli scaturiti dalla strage di Capaci). Cosicché sembra priva di profili istituzionali la lettura tentata dagli esponenti del R.o.s., secondo cui essi, a nome dello Stato, potessero chiedere la resa a cosa nostra e la consegna ai due capi dell'organizzazione mafiosa, Salvatore Riina e Bernardo Provenzano.

Si impone a questo punto una considerazione sulle caratteristiche criminali di Vito Ciancimino. Infatti, come pacificamente accertato in sede giudiziaria, Vito Ciancimino, nel suo ruolo di contiguità a cosa nostra, era uomo fiduciarmente legato a Bernardo Provenzano e umanamente invisibile a Salvatore Riina. Anche i due uomini d'onore che tennero il filo fra Riina e Ciancimino per la trasmissione del cosiddetto «papello» (vera e propria mozione contenente le richieste di cosa nostra allo Stato), ovvero Antonino Cinà e Giuseppe Lipari, rientrano nella ristretta cerchia dei consiglieri privilegiati di Bernardo Provenzano. Al riguardo di Lipari, anzi, occorre ricordare che fino alla fine degli anni Settanta costui era stato il principale gestore degli interessi di Gaetano Badalamenti, capomafia di Cinisi (paese della moglie di Bernardo Provenzano) mandante dell'omicidio di Giuseppe Impastato (episodio sul quale è opportuno fare qui rinvio alla relazione approvata all'unanimità dalla Commissione parlamentare antimafia il 6 dicembre 2000, tanto più in relazione ai depistaggi praticati dall'allora maggiore Antonio Subranni). Ciò rende per nulla implausibile l'ipotesi che Ciancimino potesse essere coinvolto dagli ufficiali del R.o.s. anche per ottenere notizie utili alla cattura dell'allora latitante Riina, con il conseguente consolidamento della leadership mafiosa di Bernardo Provenzano. Tanto più se si osserva che i vertici di quello stesso corpo investigativo, nelle persone dello stesso Mori e del colonnello Mauro Obinu, si trovano oggi imputati per la mancata cattura di Bernardo Provenzano il 31 ottobre 1995 nella località Mezzojuso in provincia di Palermo. E tanto più se si considerano le parole di Paolo Borsellino in un'intervista pubblicata dalla Gazzetta del Mezzogiorno il 3 luglio 1992: «*Riina e Provenzano sono come due pugili che mostrano i muscoli, uno di fronte*

all'altro. Come se ciascuno volesse far sapere all'altro quanto è forte, quanto è capace di fare male».

Un'ulteriore puntualizzazione si impone. Di quella trattativa (o di quella fase della trattativa) estrinsecatasi attraverso l'interlocuzione fra il ROS e cosa nostra, mediata da Vito Ciancimino, ebbe a parlare per primo, senza in realtà avere contezza dell'identità degli interlocutori di cosa nostra, il collaboratore di giustizia Giovanni Brusca, nel 1996. Solo in un momento successivo intervennero le deposizioni del generale Mori e del capitano De Donno innanzi all'autorità giudiziaria di Firenze. Per lunghi anni poco altro era stato riscontrato dalla magistratura al riguardo di tale vicenda. La situazione si è rimessa in movimento più di recente, su di essa senz'altro pesa il giudizio morale e politico di ritardate denunce e racconti di fatti significativi ma adesso va esercitata la massima attenzione in sede giudiziaria, e in sede di Commissione parlamentare Antimafia, per avere una migliore comprensione dei fatti intorno alla trattativa-trattative e dello stesso contesto istituzionale su cui si dipanò il biennio stragista 92/93. Pertanto, vanno approfondite e verificate le dinamiche e le responsabilità di una trattativa già in atto prima della stessa strage di Capaci, in sede di Commissione parlamentare Antimafia, oltre che nelle aule giudiziarie.

* * *

Nei giorni a cavallo della strage di Capaci, poi, Marcello Dell'Utri, dirigente di Publitalia, società del gruppo Fininvest, avviò il progetto di costituzione di un nuovo partito politico, che trovò culmine nel 1993 e nel 1994 con la formale costituzione del partito Forza Italia. Secondo quanto dichiarato da Giovanni Brusca, in quella fase a Riina si proposero come possibili nuovi interlocutori politici, da un lato, proprio Marcello Dell'Utri e, dall'altro, il leader dell'allora Lega Lombarda Umberto Bossi.

* * *

Il 19 luglio 1992 Paolo Borsellino e cinque poliziotti vennero uccisi in via Mariano D'Amelio, con un attentato nuovamente di marca stragista, attraverso l'esplosione di un'autobomba. È stato accertato che l'avvio della fase esecutiva dell'uccisione del dottor Paolo Borsellino ebbe un'improvvisa e significativa accelerazione, a stretto giro rispetto al 19 luglio 1992. In quel momento, infatti, Giovanni Brusca era impegnato nei preparativi per l'uccisione dell'onorevole Mannino e ricevette l'ordine di soprassedere perché il vertice di cosa nostra aveva deciso un cambiamento repentino nei propri programmi delittuosi. La stretta connessione temporale fra i contatti avviati dal ROS (dopo i preventivi incontri del comandante di quel reparto, il generale Subranni con l'onorevole Mannino) con cosa nostra attraverso Vito Ciancimino e la scelta di rinunciare all'uccisione dell'onorevole Mannino (e degli altri esponenti politici nazionali di cui alla deliberazione adottata da cosa nostra nel dicembre 1991) e di accelerare l'eliminazione di Paolo Borsellino fa ritenere ben più di un'i-

potesi che il magistrato palermitano rimase stritolato dalla trattativa avviata da esponenti istituzionali con cosa nostra e rispetto alla quale il dottor Borsellino fu ritenuto come un insormontabile ostacolo.

Le vicende giudiziarie sulla strage di via D'Amelio rappresentano sicuramente il più grave e scandaloso episodio di inquinamento delle attività d'indagine e processuali della storia Repubblicana di questo paese, commesso con la falsa collaborazione con la giustizia di Vincenzo Scarantino, di Salvatore Candura e di Francesco Andriotta.

Della gestione dei tre falsi collaboratori di giustizia si occupò uno speciale organo di polizia guidato dal dottor Arnaldo La Barbera e nel quale operarono i poliziotti Mario Bo, Vincenzo Ricciardi e Salvatore La Barbera. L'autorità giudiziaria di Caltanissetta ha accertato la falsità delle dichiarazioni di Scarantino, Candura e Andriotta e le obiettive anomalie che hanno caratterizzato la gestione della loro collaborazione con la giustizia. È stato accertato che il dottor Arnaldo La Barbera, deceduto nel 2002, nella seconda metà degli anni Ottanta aveva collaborato con il Sids. Sulle ipotesi di reato a carico dei predetti poliziotti – Bo, Ricciardi e Salvatore La Barbera – la Procura della Repubblica di Caltanissetta non ha ancora concluso le indagini. Sul punto, dunque, bisognerà attendere le determinazioni di quell'ufficio requirente.

Dalla vicenda Scarantino possono però trarsi alcune valutazioni. Intanto, può dirsi con certezza che, al di là delle responsabilità penali, i poliziotti guidati dal dottor Arnaldo La Barbera hanno svolto un ruolo che comunque è stato *condicio sine qua non* per la perpetrazione delle colossali calunnie e dei colossali depistaggi attuati attraverso le dichiarazioni di Scarantino. Ancora, non può trascurarsi come la palese e congenita inverosimiglianza delle dichiarazioni di Scarantino potesse trarsi dalle peculiarità del soggetto in questione, criminale di infimo livello e dalla personalità *borderline*, sconosciuto a tutti i collaboratori di giustizia palermitani ed estraneo a ogni vicenda processuale riguardante cosa nostra a Palermo, tanto da non essere mai stato utilizzato quale collaboratore di giustizia in processi celebrati innanzi all'autorità giudiziaria palermitana. Deve, infine, sottolinearsi che nell'individuazione di Scarantino, oscuro delinquente di borgata, come soggetto in qualche modo coinvolto nella strage di via D'Amelio, hanno avuto un ruolo il Sids e personalmente il dottor Bruno Contrada, successivamente arrestato e condannato per concorso esterno in associazione mafiosa, il quale nel periodo immediatamente successivo alla strage di via D'Amelio aveva avuto contatti con l'autorità giudiziaria proprio per l'effettuazione di informale attività d'indagine. Si è detto informale attività d'indagine perché è fuori dal campo delle procedure codicistiche ogni rapporto fra la magistratura e appartenenti ai servizi di sicurezza, come era a quel tempo il dottor Bruno Contrada.

Conseguirono alle false dichiarazioni di Scarantino numerose condanne all'ergastolo per le quali solo nel 2012, sulla scorta delle più recenti acquisizioni, è giunto da parte della Procura della Repubblica di Caltanissetta l'avvio, presso l'autorità giudiziaria di Catania, del procedimento di revisione.

È stato grazie alle sopravvenute rivelazioni del mafioso Gaspare Spatuzza (per il quale va segnalato il rigetto massimamente inopportuno del programma di protezione, inizialmente emesso dalla Commissione centrale ex art. 10 della legge n. 82 del 1991), che la Procura della Repubblica di Caltanissetta, a partire dal 2008, ha accertato i depistaggi operati con le dichiarazioni di Scarantino e ha raggiunto l'accertamento della verità sulle modalità esecutive della strage e su alcuni altri elementi relativi all'evento delittuoso in questione. Ne è scaturito il processo appena avviatosi nei confronti di Salvatore Madonia e altri, per il quale è prevista l'udienza preliminare il prossimo 31 gennaio innanzi al G.u.p. presso il Tribunale di Caltanissetta.

Nella ricostruzione consentita dalle dichiarazioni di Spatuzza, il dato più significativo è la centralità che nell'esecuzione della strage ha avuto il mandamento mafioso di Brancaccio guidato dal boss Giuseppe Graviano, tenuta coperta dalla versione Scarantino e sostituita con quella del mandamento di S. Maria di Gesù diretto dal boss Pietro Aglieri. Il ruolo di Graviano (in quel momento latitante e poi arrestato il 27 gennaio 1994 a Milano) e dei suoi affiliati nella strage di via D'Amelio, peraltro, crea un filo che lega, attraverso taluni degli esecutori materiali (tra cui Spatuzza) appartenenti al mandamento di Brancaccio, con le stragi eseguite da cosa nostra nel 1993 in continente. Nella descrizione dei fatti offerta da Spatuzza, nel corso del biennio, i fratelli Graviano allacciarono contatti con Marcello Dell'Utri e, attraverso di lui, con Silvio Berlusconi. Rimane una valutazione da approfondire in sede di Commissione parlamentare Antimafia sul peso che le stragi del 92/93 hanno avuto sull'avvio della cosiddetta seconda Repubblica.

Fra gli aspetti rimasti oscuri in relazione alla strage di via D'Amelio, uno è destinato a destare nell'intero paese, fino a quando non verrà finalmente illuminato dalla verità, enorme e insopprimibile angoscia. Si tratta della scomparsa dell'agenda rossa utilizzata da Paolo Borsellino per annotare le proprie più riservate riflessioni e più delicate intuizioni, soprattutto a partire dall'uccisione del suo fraterno amico Giovanni Falcone, sulla cui morte egli aveva pubblicamente dichiarato (il 25 giugno 1992) di possedere elementi utili all'accertamento della verità che avrebbe desiderato riferire ai magistrati competenti quando fosse stato convocato in veste di testimone. Probabilmente anche quegli elementi furono annotati da Paolo Borsellino nella sua agenda rossa, che, per univoca testimonianza di tutte le persone a lui più vicine, teneva sempre con sé. Anche mentre si dirigeva in via D'Amelio nel pomeriggio del 19 luglio 1992 quell'agenda rossa era custodita nella borsa professionale che il magistrato palermitano aveva con sé. Tale circostanza è stata incontrovertibilmente attestata dalla testimonianza dei familiari del magistrato ucciso, a partire dalla moglie.

Per lunghi anni di quell'agenda rossa investigatori e magistrati non seppero nulla. Sull'auto blindata dalla quale Borsellino era sceso pochi secondi prima della deflagrazione mortale fu rinvenuta la sua borsa professionale. All'interno, secondo quanto risultante da un verbale di sequestro effettuato tuttavia solo mesi dopo con inspiegabile ritardo, non venne rin-

venuta l'agenda. Soltanto nel 2005 vennero reperite dall'autorità giudiziaria alcune fotografie e poi un filmato che riproducevano l'immagine di un uomo in borghese che teneva in mano la borsa del magistrato e che si allontanava dall'automobile di Borsellino con passo non affrettato, quando ancora le fiamme scaturite dalla tremenda esplosione non erano ancora state spente.

Ne è derivato un processo a carico dell'uomo, l'ufficiale dei carabinieri Giovanni Arcangioli, al tempo in servizio presso il Reparto operativo dei carabinieri di Palermo. Il processo, con l'imputazione di furto aggravato, si è concluso con la sentenza di non luogo a procedere emessa l'1 aprile 2008 dal G.u.p. presso il Tribunale di Caltanissetta, poi confermata dalla Corte di cassazione, che ha dichiarato inammissibile il ricorso proposto dalla Procura della Repubblica di Caltanissetta il 17 febbraio 2009.

Tuttavia, al di là dell'esito di quel procedimento penale, non possono essere trascurate le difficoltà che i magistrati hanno avuto nel tentativo di accertare le modalità con le quali la borsa di Paolo Borsellino sia stata estratta dall'auto blindata, il luogo esatto in cui l'allora capitano Arcangioli si sia recato con la borsa in mano e le modalità con cui la borsa sia stata nuovamente riposizionata sulla stessa auto, dove venne rinvenuta in un secondo momento. Al riguardo vanno rilevate le sibilline dichiarazioni rese dallo stesso Arcangioli, che sostenne di aver raggiunto con la borsa in mano la vicina via Autonomia siciliana, laddove avrebbe appreso (come e da chi? e com'era possibile solo pochi minuti dopo la strage?) che le indagini sulla strage erano state affidate al ROS.

Sempre al riguardo di Paolo Borsellino merita una sintetica citazione un episodio avvenuto l'1 luglio 1992. Quel giorno al Viminale si insediava il nuovo ministro dell'interno onorevole Nicola Mancino, subentrato al precedente ministro Vincenzo Scotti in occasione della costituzione del nuovo governo, presieduto dall'onorevole Giuliano Amato. La sostituzione di Scotti con Mancino è rimasta ingabbiata in spiegazioni che è impossibile raccogliere come convincenti. Il ministro Scotti, in comunione d'intenti con il ministro di grazia e giustizia Claudio Martelli, si era reso protagonista di una linea rigorosa di contrasto alla criminalità organizzata. Per questo Scotti si era attirato significative avversità anche all'interno del proprio partito. Quelle avversità esplosero con l'emanazione del decreto legge n. 306 dell'8 giugno 1992, con l'importantissima introduzione del carcere duro per i detenuti mafiosi (art. 41-*bis* comma 2 dell'ordinamento penitenziario), sul quale notevoli perplessità furono manifestate sia in molti ambienti parlamentari, non sempre per genuine e legittime posizioni garantiste, sia dallo stesso Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. E per questo la sua sostituzione con l'onorevole Nicola Mancino, esponente della stessa corrente della sinistra DC nella quale militava l'onorevole Mannino, sembra il primo segnale che viene dato dell'inversione di rotta rispetto alla linea ferma Scotti-Martelli concretatasi fino all'adozione di quel decreto-legge. Fatto è che l'1 luglio 1992 Paolo Borsellino si trovava a Roma intento a interrogare per la prima volta un importantissimo collaboratore di giustizia, Gaspare Mutolo. Prima dell'avvio dell'in-

terrogatorio, Mutolo aveva riferito informalmente al magistrato che, al termine delle sue dichiarazioni sugli appartenenti a cosa nostra operanti in stato di libertà, avrebbe dovuto verbalizzare quanto a sua conoscenza in ordine alle collusioni con cosa nostra di due esponenti istituzionali: il dottor Domenico Signorino, magistrato palermitano, e il dottor Bruno Contrada. Mentre l'interrogatorio era in corso Paolo Borsellino ricevette una telefonata con l'invito a recarsi al Viminale dove si era appena insediato l'onorevole Mancino. Ivi giunto, oltre ad aver incontrato il nuovo ministro (sul punto Nicola Mancino ha reso varie e differenziate e per nulla convincenti dichiarazioni, arrivando ad affermare di non conoscere il volto di Paolo Borsellino, in quella data sicuramente uno degli uomini più noti all'intero paese, la cui immagine compariva, dopo la strage di Capaci, in continuazione in televisione e sui giornali come il magistrato in assoluto più esposto contro la mafia), Borsellino si era imbattuto anche nel capo della Polizia dottor Parisi e nello stesso dottor Contrada. L'incontro impressionò enormemente il magistrato. La Commissione parlamentare Antimafia è chiamata a verificare tutta una serie di responsabilità istituzionali e politiche che hanno consentito il passaggio da una fase di lotta alla mafia, ispirata dagli indirizzi di Falcone, ad una fase priva di strategia progettuale e compromissoria a partire da cedimenti registrati sul 41-*bis*.

* * *

Nel 1992 si sviluppò un altro contatto fra un importante esponente di cosa nostra, responsabile della strage di Capaci, e un soggetto esterno all'organizzazione mafiosa, Paolo Bellini. Quest'ultimo, soggetto con progressi legami nell'estrema destra, negli apparati d'indagine e di sicurezza e con organizzazioni criminali (confessò in anni successivi la commissione di omicidi nell'interesse di organizzazioni ndranghetistiche insediate in Emilia Romagna), a sua volta nello stesso periodo in cui coltivò i suoi rapporti con il mafioso Gioé, intrattenne un'interlocuzione con un maresciallo dei carabinieri, in servizio presso il Nucleo tutela patrimonio artistico, al quale riferì la possibilità di infiltrarsi in cosa nostra. È certo che il discorso fra Bellini, presentatosi al mafioso come soggetto che godeva di coperture istituzionali, e Gioé fu impostato intorno a due argomenti: da un lato, la possibilità che cosa nostra consentisse il recupero di opere d'arte trafugate e, dall'altro lato, la possibilità di ottenere benefici penitenziari per alcuni importanti esponenti di cosa nostra (fra i quali Pippo Calò, Bernardo Brusca e Luciano Liggio). Gli aspetti più significativi di questa interlocuzione, tuttavia, sono altri due: il primo è che fu proprio nel corso dei dialoghi fra Bellini e Gioè che emerse l'ipotesi di attentati alle opere d'arte e ai beni architettonici (nella specie, la torre di Pisa) come arma utile per cosa nostra al fine di mettere sotto scacco lo Stato e costringerlo ad accogliere le richieste provenienti dalla mafia; il secondo è che il maresciallo Tempesta, mentre conduceva i rapporti con Bellini, manteneva al corrente dello sviluppo di tale trattativa l'allora colonnello Mario Mori, ri-

spetto al quale, pure, il maresciallo Tempesta non aveva alcun vincolo di sottoposizione gerarchica.

Alcune osservazioni si impongono. Anche nel caso della prolungata relazione fra Tempesta, Bellini e Gioè, della quale fu spettatore interessato Giovanni Brusca, è appropriato parlare di trattativa fra esponenti delle istituzioni e esponenti di cosa nostra, intermediata da un soggetto *borderline* come Bellini. È ovvio rilevare che questa trattativa ha coinvolto soggetti di rilievo inferiore rispetto a quella avviata dal ROS con i vertici di cosa nostra. Tuttavia, desta insopprimibili perplessità il coinvolgimento anche in questa trattativa, questa volta con funzioni di conoscenza e di supervisione, dell'allora colonnello Mario Mori.

Non può, poi, non essere sottolineato che fu proprio in occasione della trattativa coinvolgente Gioè, Bellini e il maresciallo Tempesta che nel convincimento dell'organizzazione cosa nostra fece ingresso l'ipotesi dell'attentato ai beni architettonici e alle opere d'arte come strumento per ottenere l'esaudimento delle proprie richieste da parte dello Stato, con particolare riferimento al tema dei benefici penitenziari per i mafiosi. Un lavoro di inchiesta della Commissione parlamentare Antimafia sarebbe auspicabile qualora si utilizzassero i suoi pieni poteri non solo acquisendo documenti in possesso dei Servizi Segreti italiani, ma procedendo con atti più forti e ablativi al controllo diretto della documentazione contenuta negli archivi dei Servizi e degli apparati di Polizia

* * *

Nella notte successiva alla strage di via D'Amelio i più importanti esponenti di cosa nostra in quel momento detenuti vennero sottoposti, con trasferimenti in blocco, al rigore detentivo di cui all'art. 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario, così come modificato con il decreto legislativo n. 306 dell'8 giugno 1992, convertito in legge solo dopo la strage di via D'Amelio, il 7 agosto 1992. Da quel momento, fra i desiderata degli uomini di cosa nostra al riguardo di modifiche legislative o abrogazione di strumenti repressivi, la cancellazione dell'istituto di cui all'art. 41-*bis* fu sicuramente quello più rilevante, ancor più cogente delle misure relative al sequestro dei beni dei mafiosi.

Come si vedrà, è certo che nelle fasi della trattativa riferibili all'estate del 1993 l'abrogazione del carcere duro per i mafiosi divenne un elemento affatto centrale.

* * *

Per intanto, occorre rilevare come nel novembre 1992 nel pieno centro di Firenze, al Giardino di Boboli, fu ritrovato, sotto la statua di un magistrato dell'antica Roma (Cautius), un proiettile d'artiglieria. Quel proiettile era stato lì posizionato dal mafioso catanese Santo Mazzei, uomo d'onore molto vicino a mafiosi della provincia di Palermo come lo stesso Antonino Gioè e Giovanni Brusca. Una volta riposto il proiettile e allontanatosi dai luoghi, Santo Mazzei, che aveva operato su incarico di massima

conferitogli da Giovanni Brusca, aveva telefonato a una redazione giornalistica rivendicando l'episodio a nome della Falange Armata. L'eloquio particolarmente rozzo di Mazzei (detto «u carcagnusu») impedì la comprensione a chi ricevette il messaggio telefonico. Soltanto per questo motivo il proiettile non venne trovato nell'immediatezza ma solo in momento successivo e occasionalmente.

Tuttavia, è di enorme significato che in quel momento cosa nostra, al fine di creare allarme sociale e incutere terrore, abbia in almeno un'occasione effettuato la rivendicazione di una propria azione a nome della Falange Armata, locuzione indicante un'organizzazione dai tratti eversivi e che era stata utilizzata per analoghe rivendicazioni in occasione di numerosissimi episodi delittuosi, a partire dall'assassinio dell'educatore penitenziario Umberto Mormile e dei delitti commessi dalla cosiddetta «banda della Uno bianca». Come si vede, ritorna il tema carcerario. La scelta di procedere a rivendicazioni coincide con l'atteggiamento che in quel periodo guidò le scelte stragiste di cosa nostra, la scelta cioè di colpire sanguinosamente lo Stato per farlo scendere a patti: la scelta della trattativa. Occorre aggiungere che da plurime rivelazioni raccolte dall'autorità giudiziaria si può dire accertato che la scelta di rivendicare i propri attentati a nome della Falange Armata deve essere attribuita ai vertici di cosa nostra e fu nota soprattutto ai collaboratori di giustizia dell'area catanese, dalla quale per l'appunto proveniva Mazzei.

L'episodio del proiettile al giardino di Boboli di Firenze può essere ritenuto con chiarezza sia l'anello di congiunzione (in senso temporale) fra le stragi del 1992 e quelle del 1993, (in senso geografico) fra le stragi commesse in Sicilia e quelle commesse in continente a Firenze, Roma e Milano, (nel senso degli obiettivi) fra le stragi che avevano avuto come bersaglio i magistrati Falcone e Borsellino e quelle orientate contro beni storici, artistici o architettonici e, infine, (nel senso degli scopi che muovevano cosa nostra) fra le stragi con le quali si abbattevano alcuni uomini simbolo della lotta alla mafia e le stragi compiute al fine di ottenere la revoca del 41-*bis*.

Insomma, può dirsi che il rinvenimento del proiettile al Giardino di Boboli di Firenze costituisca il passaggio da una fase all'altra della trattativa Stato-mafia.

* * *

Va sottolineato che, intanto, fra i detenuti italiani era entrato anche il boss Salvatore Riina, arrestato il 15 gennaio 1993 proprio dagli uomini del ROS, cioè lo stesso organismo che aveva trattato con il mafioso provenzaniano Vito Ciancimino. L'arresto di Riina fu accompagnato dalla gravissima omissione relativa alla mancata perquisizione del covo di Riina, episodio dal quale scaturì, a distanza di anni, un processo a carico del colonnello Mario Mori e dal capitano Sergio De Caprio, poi conclusosi con l'assoluzione degli imputati con la formula «perché il fatto non costituisce reato». Va comunque fatto notare, la singolare coincidenza, che la più pe-

ricolosa organizzazione criminale italiana ed internazionale si reca, come se niente fosse, nel covo di Riina per ripulirlo del tutto, soprattutto dei possibili documenti sul presupposto che non ci fosse un controllo delle forze dell'ordine. Così pure un reparto specializzato dei Carabinieri, ritenuto una delle migliori realtà investigative, dimentica di procedere ad un controllo di quello che era considerato il covo della guida di cosa nostra.

* * *

Nel marzo 1993 una lettera anonima, apparentemente scritta da familiari di detenuti ristretti in regime di carcere duro, fu inviata a numerosi destinatari, fra i quali il Presidente della Repubblica e (per conoscenza) il Papa, il Vescovo di Firenze e il giornalista Maurizio Costanzo, contenente dure recriminazioni contro lo Stato e minacce al Capo dello Stato per l'asprezza nell'applicazione del 41-*bis* e soprattutto contenente la richiesta di allontanare dalla direzione del Dipartimento per l'amministrazione penitenziaria il dottor Nicolò Amato.

Letta con il senno di poi, alla luce degli attentati che colpirono il giornalista Costanzo (il 14 maggio 1993 a Roma), la città di Firenze e gli edifici religiosi di Roma, può dirsi che non è stata un fuor d'opera la definizione di «victims'list».

Il 6 marzo 1993 il dottor Nicolò Amato inviò ai ministeri dell'interno e della giustizia con la quale, fra l'altro, il direttore del D.a.p. scrisse esplicitamente della revoca del carcere duro e riferì le perplessità del capo della Polizia dottor Vincenzo Parisi sul 41-*bis* e le sollecitazioni del ministero dell'interno per la revoca dei decreti 41-*bis* nelle sezioni dei penitenziari di Poggioreale e Secondigliano.

È certo che con l'inoltrarsi del 1993 sul 41-*bis* aumentarono i fastidi di cosa nostra e contemporaneamente si determinarono le premesse per i sommovimenti nella struttura del D.a.p..

* * *

Nella notte fra il 26 e il 27 maggio 1993 un'autobomba esplose a Firenze in via dei Georgofili, innanzi alla Torre dei Pulci. A occuparsi dell'esecuzione della strage, che provocò cinque vittime inermi (fra le quali due bambine) e immani danni al patrimonio artistico e architettonico, furono uomini d'onore dell'area di Brancaccio e della provincia di Trapani, sotto la guida dei fratelli Giuseppe e Filippo Graviano e del boss Matteo Messina Denaro.

Il 14 maggio 1993, intanto, era stato posto in essere un attentato alla vita di Maurizio Costanzo, mediante l'esplosione di un'autobomba.

* * *

Il 5 giugno 1993 furono di fatto estromessi dalla guida del D.a.p. il direttore dottor Nicolò Amato ed il vicedirettore dottor Edoardo Fazzioli. La determinazione venne assunta in modo improvviso e, come inequivocabilmente accertato in sede giudiziaria, con il fattivo coinvolgimento

del Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. Al posto di Amato venne nominato dal ministro di grazia e giustizia il professor Giovanni Conso alla guida del D.a.p. il dottor Adalberto Capriotti, Procuratore generale a Trento, la cui principale caratteristica, come pacificamente accertato, era la mitezza d'animo.

Per il ruolo di vicedirettore del D.a.p. fu individuato il dottor Francesco Di Maggio, già sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Milano, poi in servizio presso l'Alto commissariato antimafia e infine, fino a quel momento, rappresentante del governo italiano presso l'Agenzia antidroga dell'Onu a Vienna. Le modalità della nomina del dottor Di Maggio a vicedirettore del D.a.p. destano enorme sconcerto. L'individuazione del dottor Di Maggio avvenne con l'intervento determinante del Capo dello Stato Oscar Luigi Scalfaro (che coinvolse anche monsignor Curioni e monsignor Fabbri, ispettore e viceispettore generale dei cappellani), seppure è banale sottolineare come ciò esorbitasse dalle attribuzioni del Presidente della Repubblica. È altrettanto certo che alla individuazione del dottor Di Maggio fu sostanzialmente estraneo il ministro pro tempore prof. Giovanni Conso. Per quanto dichiarato ai pubblici ministeri di Palermo al riguardo il professor Conso è oggi indagato per il reato di false dichiarazioni al pm. L'allora ministro, sentito quale testimone nel procedimento relativo alla trattativa Stato-mafia, infatti, dichiarò di non aver mai conosciuto fino a quel momento il dottor Francesco Di Maggio ma di averlo apprezzato in occasione delle partecipazioni del magistrato alla trasmissione televisiva Maurizio Costanzo Show. È altrettanto certo che il dottor Francesco Di Maggio era persona legata da antichi rapporti fiduciari al capo della Polizia dottor Parisi, a esponenti dei servizi segreti e ai vertici del ROS.

Senonché, il dottor Francesco Di Maggio, a cagione della sua scarsa anzianità di servizio, era al tempo magistrato di tribunale. Per l'assunzione del ruolo di vicedirettore generale del D.a.p. era presupposto necessario il rango di magistrato di cassazione. Fu per questo che per consentire la nomina del dottor Di Maggio fu emesso un decreto del Presidente della Repubblica, in data 23 giugno 1993, con il quale, in esito a una formale deliberazione del Consiglio dei ministri, gli venne attribuita, *ad personam*, la qualifica di dirigente generale della pubblica amministrazione.

È stato univocamente accertato in sede giudiziaria che il vero *dominus* del D.a.p. nel periodo di suo servizio presso quell'organismo fu proprio il dottor Di Maggio. A capo dell'ufficio detenuti del D.a.p., competente sul 41-*bis*, fu, sotto la guida del dottor Di Maggio, il dottor Filippo Bucalo, magistrato nato a Barcellona Pozzo di Gotto, cittadina della provincia di Messina nella quale il dottor Di Maggio (i cui genitori provenivano entrambi da Torretta, paesino a ovest di Palermo) aveva vissuto a lungo durante l'infanzia e l'adolescenza.

Il 26 giugno del 1993 per la prima volta il D.a.p. elaborò una nota con la quale fu prevista una riduzione dei provvedimenti applicativi del 41-*bis*, in relazione alle già cadenzate scadenze degli oltre 300 decreti emessi nel novembre 1992. Quel documento appare anche nel suo testo

come un «segnale di distensione» a cosa nostra. Tuttavia, per tutta l'estate del 1993 non furono emessi provvedimenti di revoca di decreti 41-*bis* né decadde analoghi provvedimenti alla data di naturale scadenza.

Nell'agenda del colonnello Mario Mori, alla data del 27 luglio 1993 si rileva l'annotazione di un incontro con il dottor Francesco Di Maggio concordato «*per prob. detenuti mafiosi*», quindi pacificamente concernente il tema dell'applicazione del 41-*bis*. Nella stessa agenda, alla pagina del 22 ottobre 1993, è annotato un analogo incontro fra il colonnello Mario Mori, il colonnello Giampaolo Ganzer, altro ufficiale in forza al ROS, e lo stesso dottor Di Maggio.

* * *

Nel frattempo, nella notte fra il 27 e il 28 luglio 1993 autobombe esplosero in via Palestro a Milano (provocando cinque vittime) e davanti alla cattedrale di San Giovanni in Laterano e alla chiesa di San Giorgio al Velabro a Roma. Anche dell'esecuzione di queste stragi si occuparono le stesse frange di cosa nostra che già avevano agito ai danni di Maurizio Costanzo e in via dei Georgofili a Firenze. Come avvenuto per il proiettile al Giardino di Boboli, anche questi attentati furono rivendicati da cosa nostra attraverso due comunicazioni anonime inviate a due quotidiani di rilievo nazionale (il *Corriere della Sera*, di Milano, e il *Messaggero*, di Roma, città colpite dalle stragi)

La strategia stragista di cosa nostra mirata a ottenere un cedimento dello Stato, a partire dal 41-*bis*, quindi, ebbe prosecuzione.

* * *

In documenti emanati da organi di investigazione e da organi di intelligence, uno dei quali conosciuto dal ministro Mancino e da questi inoltrato al presidente della Commissione antimafia onorevole Luciano Violante, si trova traccia esplicita della consapevolezza da parte istituzionale della finalità trattativista delle stragi compiute da cosa nostra.

* * *

Nella notte fra il 28 e il 29 luglio del 1993, nel carcere romano di Rebibbia, il mafioso Antonino Gioè si suicidò impiccandosi alle sbarre della finestra con i lacci delle scarpe. In una lettera lasciata da Gioè in punto di morte, egli fece riferimento alla trattativa intrattenuta con Bellini. Sono degni di rilievo i forti sospetti sulla sua morte manifestati dal dottor Loris D'Ambrosio, come risultanti agli atti del processo palermitano a carico di Bagarella e altri.

* * *

Da risultanze documentali del processo in corso a Palermo a carico di Bagarella e altri per la trattativa Stato-mafia risulta che fra il 25 agosto e il 3 settembre 1993 il capo dell'ufficio detenuti del D.a.p., dottor Filippo

Bucalo, soggiornò in un albergo a Taormina e in tale occasione ebbe costante frequentazione con il capomafia di Barcellona Pozzo di Gotto Rosario Pio Cattafi, il quale, secondo le risultanze investigative del Gico della Guardia di Finanza di Firenze era legato al dottor Di Maggio fin dalla comune adolescenza a Barcellona Pozzo di Gotto. Negli anni Ottanta, Cattafi era stato sottoposto a indagini e perfino arrestato a Milano. I procedimenti a suo carico erano stati trattati dal sostituto procuratore della Repubblica dottor Di Maggio e si erano conclusi positivamente per Cattafi. Quei contatti documentati dal Gico di Firenze comprovano addirittura i rapporti diretti fra un importante esponente di cosa nostra e i vertici del D.a.p..

* * *

Nello stesso periodo si intensificò una trama di messaggi intimidatori divulgati mediante telefonate rivendicate alla Falange Armata ai danni di varie personalità pubbliche, fra le quali rileva principalmente il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro.

Le indagini su tali accadimenti, intensificatesi in conseguenza dell'ennesima minaccia telefonica nel cui testo erano state ripetute testualmente parole pronunciate dal Capo dello Stato durante una visita ufficiale in Finlandia e coinvolgenti la figlia (parole che non avevano avuto alcuna divulgazione dagli organi di informazione), individuarono un'utenza telefonica fissa dalla quale erano partiti messaggi intimidatori. L'utenza risultò in uso all'educatore penitenziario Carmelo Scalone, pure in passato sottoposto a misure di tutela a causa dell'inserimento del suo nome fra gli obiettivi della Falange Armata. Il 25 ottobre 1993 Carmelo Scalone venne sottoposto a misura cautelare, dopo l'intercettazione di telefonate della Falange Armata effettuate dall'utenza telefonica a lui in uso a Taormina. Nel successivo processo Scalone venne condannato dalla Corte di assise di Roma ma venne successivamente assolto nel giudizio d'appello.

Si impone qui la segnalazione di un accadimento notissimo. Nella sera del 3 novembre 1993, il Presidente Scalfaro, facendo riferimento alle propalazioni infamanti divulgate ai suoi danni da esponenti del Sisde sottoposti a misura cautelare per la gestione dei fondi dell'organismo, in un discorso trasmesso a reti unificate, collegò le stragi mafiose alla campagna di calunnie intrapresa ai suoi danni.

* * *

Il 31 ottobre 1993 giungevano a scadenza oltre trecento decreti 41-*bis* emessi un anno prima. In relazione alla loro proroga solo nell'imminenza della scadenza il D.a.p. chiese un parere alla Procura della Repubblica di Palermo. Quell'ufficio giudiziario, con nota a firma dei procuratori aggiunti Aliquò e Croce, pur nella ristrettezza dei tempi, riuscì a trasmettere al D.a.p. una nota con cui si segnalava la somma inopportunità della mancata proroga. Ciò nonostante, quei decreti non furono prorogati. Fra i beneficiari della mancata proroga vanno sottolineati nomi di importanti ma-

fiosi come Gaetano Fidanzati e Luigi Miano, l'uno palermitano e l'altro catanese ma entrambi insediati ai vertici delle articolazioni impiantate da cosa nostra a Milano.

Certo è che cosa nostra otteneva un, sia pur limitato, accoglimento delle proprie richieste. Ne deve essere derivato anche un rafforzamento della propria componente più incline alla trattativa con lo Stato, quella guidata da Bernardo Provenzano, che di lì a poco vedrà anche arrestati tutti i capimafia non in linea con la sua posizione.

* * *

Ricevuto dallo Stato quel segnale di cedimento sul 41-*bis* è certo che la strategia stragista di cosa nostra cessò. Invero, alla luce delle dichiarazioni di Gaspare Spatuzza, nel gennaio 1994 cosa nostra tentò un ulteriore gravissimo attentato ai danni di militari dell'Arma dei carabinieri nei pressi dello stadio Olimpico di Roma. Sulla mancata riuscita e sulla mancata reiterazione del tentativo stragista, tuttavia, allo stato l'autorità giudiziaria non è pervenuta a conclusioni univoche.

* * *

Nell'autunno 1993 alcuni esponenti di cosa nostra diedero vita a un movimento politico, denominato Sicilia Libera. Lo sviluppo di tale movimento fu in breve tempo interrotto. Cosa nostra, stavolta sotto la direzione del capomafia Bernardo Provenzano, decise di appoggiare alle elezioni politiche del 27 e 28 marzo 1994 il partito Forza Italia.

* * *

Trattando dei temi della presente nota, appare un dovere morale ineludibile la citazione degli sforzi investigativi compiuti dal magistrato fiorentino dottor Gabriele Chelazzi. Egli è stato sicuramente il più lucido analista della strategia stragista e trattativista di cosa nostra nel biennio 1992-94. Proprio nel momento di concreto raggiungimento dei risultati delle sue indagini, ormai mirate in modo netto sull'anomalo atteggiamento del D.a.p. in materia di 41-*bis* nell'anno 1993, egli nella mattina del 17 aprile 2003 venne trovato morto a seguito di apparente arresto cardiaco. Sul suo cadavere non venne mai espletato l'esame autoptico. Di certo, comunque, la sua morte, avvenne in un tremendo clima di isolamento nel quale il dottor Chelazzi, come risultante da un'angosciante lettera vergata poche ore prima di morire, si era trovato ad operare, anche all'interno del proprio ufficio.

* * *

In esito a quanto sopra rassegnato possono trarsi alcune conclusioni.

La prima è che negli anni 1992-93 fra esponenti dello Stato, a livelli non certo marginali, e cosa nostra intervenne un dialogo avente ad oggetto

l'abbandono della strategia stragista di cosa nostra in cambio di un abbandono da parte delle istituzioni del rigore mostrato negli anni 1991 e 1992.

Di questo dialogo, propriamente qualificato dalla Corte di assise di Firenze come trattativa, ebbero contezza i più alti vertici istituzionali, dai quali mai venne alcun intervento di ostacolo a quel dialogo.

Le stragi del '92 le possiamo considerare come il canale intorno a cui si chiuse il rapporto mafia-politica della prima repubblica. Sulla trattativa-trattative è possibile ipotizzare entrarono in scena più soggetti e si svilupparono in più fasi. Non solo cosa nostra ma anche apparati dello Stato e soggetti politico-istituzionali di primo piano. Compito della Commissione parlamentare Antimafia è quello di approfondire il sistema strutturale delle collusioni che caratterizzò quegli anni. Va anche valutata quanto pesò allora l'idea che cosa nostra fosse «il male minore» con cui fare i conti pur di salvare il sistema politico che allora andava in frantumi. Una storia antica e rovinosa quella di considerare la mafia non una minaccia di primo piano contro cui investire tutte le energie dello Stato e della politica. Avvenne così durante lo sbarco delle forze alleate in Sicilia per liberare il nostro Paese dal dominio nazi-fascista. Anche allora si pensò che cosa nostra potesse essere considerata un possibile alleato con cui trattare e concordare un controllo del territorio in grado di stabilizzare un assetto istituzionale e politico. Cosa nostra è invece una minaccia fondamentale con cui non si può scendere a patti, pena l'inclinarsi delle fondamenta della nostra democrazia e della genuina volontà di cambiamento che si vuole favorire.

Stessa riflessione va sviluppata intorno alle stragi del '93 su cui la Commissione parlamentare Antimafia doveva approfondire di più avendo il coraggio di audire anche collaboratori e responsabili istituzionali di primo piano che si sono alternati alla guida della nuova fase della nostra democrazia. Non è azzardato affermare che con le stragi del '93 cosa nostra, a suo modo, partecipò alla nascita della cosiddetta seconda Repubblica al punto tale da impedire l'affondo finale contro di essa anche quando si raggiunsero risultati ragguardevoli nella cattura dei latitanti e nell'aggressione della parte soprattutto immobiliare dei patrimoni mafiosi. Siamo lontani dal considerare le mafie una minaccia di primo piano su cui chiamare a raccolta le migliori energie presenti nelle Istituzioni e nella società. Siamo lontani dall'organizzare un'antimafia progettuale e sistemica in grado di colpire le organizzazioni mafiose su tutti i loro versanti oltre quello militare: finanziario-economico, locale-internazionale, politico-istituzionale.

* * *

La maturità (o, per converso, l'immaturità) della nostra democrazia è segnata dalla capacità dello Stato di saper fare verità sugli eventi che hanno caratterizzato la fine della cosiddetta prima Repubblica e la nascita della seconda. Tanto più ciò vale oggi, allorché quella fase della vita repubblicana sta giungendo al termine. Anche l'eventuale terza Repubblica

che dovesse derivare dal nuovo appuntamento elettorale avrà un vizio genetico se la classe dirigente, come purtroppo avvenuto fino ai più alti vertici istituzionali, continuerà a dimostrarsi incapace o, peggio ancora, dolosamente omissiva nell'accertare ogni piega della stagione più sanguinosa della vita repubblicana.